



SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA AD ORIENTAMENTO  
PSICOANALITICO LACANIANO

# PSICOANALISI LACANIANA TRA LINGUISTICA E STRUTTURALISMO

RELATORE: dott.ssa Laura de Caprariis

SPECIALIZZANDA: Nicoletta Vanore

ANNO 2014/2015

# Sommario

Capitolo I

6

Linguistica e linguistica strutturale

6

La linguistica: premessa

6

Prima di giungere allo strutturalismo linguistico

7

Il caso Humboldt: un precursore

9

La linguistica del '900

10

Lo strutturalismo linguistico nel XX secolo

12

Il Corso di linguistica generale di Ferdinand De Saussure

13

Il profilo dell'autore

13

Il Cours passo per passo

14

Discorsi sul Cours

46

Roman Jakobson

49

Èmile Benveniste

.....  
58

Capitolo III

.....  
65

Lo strutturalismo oltre la linguistica

.....  
65

Premessa

.....  
65

Che cos'è lo strutturalismo?

.....  
66

I “quattro moschettieri”

.....  
68

La poetica strutturale

.....  
71

L'antropologia strutturale

.....  
74

Capitolo IV

.....  
80

La psicoanalisi lacaniana

.....  
80

Lacan tra linguistica ed antropologia strutturale

.....  
80

Complesso di Edipo ed Universo Simbolico

.....  
84

Lacan, 1953: la parola

89

Lacan, 1957: il linguaggio

---

97

Per finire

---

102

Bibliografia

---

105

Sitografia

---

108

La psicoanalisi ha condotto alla scoperta dell'inconscio ed attraverso lo studio delle sue formazioni ha potuto sostenere che esso possiede una struttura di linguaggio. A partire da ciò è nata l'idea di approfondire l'incontro tra la psicoanalisi lacaniana e la linguistica e, di conseguenza, quello con lo strutturalismo. La linguistica ha visto il suo maggior sviluppo con Ferdinand De Saussure (1857-1913) e Roman Jakobson (1896–1982), contributi però che non sono stati conosciuti da Sigmund Freud (1856 – 1939). Sarà dunque **Jacques Lacan** (1901 -1981) ad estremizzare l'idea già presente nella psicoanalisi freudiana per cui l'inconscio sarebbe strutturato come un linguaggio, in quanto egli fu un attento studioso della linguistica e dello strutturalismo. Queste due ultime parole, **linguistica** e **strutturalismo**, costituiranno l'oggetto d'indagine della mia tesi con l'obiettivo finale di mettere insieme quel sapere, insieme alla psicoanalisi freudiana, che Jacques Lacan possedeva e che è insito nei contributi che poi lui stesso ha fornito allo studio psicoanalitico. Per fare un esempio: la materia linguistica è stata coinvolta nella psicoanalisi quando Freud si è interessato allo studio del sogno e dei suoi meccanismi di spostamento e condensazione; Lacan approfondirà questo tema sulla base della conoscenza dei concetti di linguistica strutturale di Jakobson di metafora e metonimia. Una delle tappe basilari del mio lavoro è stata la lettura del *Corso di linguistica generale* di **De Saussure**, a cui ho dedicato molte pagine sia per via dell'intento più razionale di eleggerlo a testo fondamentale attraverso il quale una profana della disciplina come me potesse cominciare a capire cosa fosse la linguistica sia per l'entusiasmo che ne ha accompagnato la sua conoscenza, anche delle parti che non sarebbero poi servite a costruire un parallelo con la psicoanalisi lacaniana. La conoscenza della linguistica è proseguita assumendo come guide Roman **Jakobson** ed Emile **Benveniste** (1902 -1972). Il passo successivo è stato quello di dare uno sguardo ad altre scienze che hanno preso le mosse dalla linguistica strutturale per sviluppare, per l'appunto, il loro orientamento strutturalista, in particolar modo l'antropologia, dato che il suo maggior esponente, Claude **Lévi-Strauss** è stata una figura influente nella vicenda biografica e di pensiero di Jacques Lacan. L'ultima fase del lavoro è consistita nel percorrere a ritroso lo svolgersi degli eventi: dunque ho riletto i testi fondamentali del Lacan strutturalista per ritrovarvi le tracce degli approfondimenti teorici della prima parte dell'elaborato. L'ultimo capitolo, come di tradizione nelle tesi per le specializzazioni, sarà dedicato all'esperienza clinica del candidato, per far sì che il sapere possa essere tradotto in

un sapere fare con il paziente.

Negli elaborati finali dei vari “traguardi” formativi non ho mai espresso ringraziamenti o formulato particolari dediche. Questa volta non posso esimermi dal farlo perché la scrittura di questo testo si è inserita in un momento di vita, felice ma molto indaffarato: la nascita di mia figlia Lavinia Maria. Sarebbe stato completamente impossibile se alcune figure significative della mia vita non fossero intervenute a sostenermi.

Pertanto ringrazio la mia famiglia per aver spesso assolto al mio posto a compiti materiali e dedico questa tesi a due persone speciali, accomunate dalla raffinatezza della mente e dell’animo: al professore Fulvio Marone e alla mia amica Stefania Napolitano.

## **Capitolo I**

### **Linguistica e linguistica strutturale**

*“La linguistica generale si situa in un punto cui convergono tutte quelle scienze le quali, variamente impegnate nello studio dell’uomo mirano ad un’unità che si potrebbe esprimere in un’antropologia culturale largamente intesa, dalla quale appunto la linguistica costituisce il centro in quanto indaga, nel linguaggio, l’aspetto tipico e fondamentale della funzione simbolica, caratteristica ed esclusiva dell’uomo.”<sup>1</sup>*

#### **La linguistica: premessa**

Per l’obiettivo della mia tesi di specializzazione, una tappa fondamentale è quella di farmi un’idea di che cosa sia la linguistica; pertanto qui di seguito mi dedicherò all’approfondimento del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand De Saussure perché si

---

<sup>1</sup> Heilmann, L. (1966) *Introduzione* in Jakobson, R. (1963) *Saggi di linguistica generale* Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2012.

tratta di un testo degno di essere considerato “manuale” per la conoscenza della disciplina. Questo lavoro è preceduto e seguito da altri due intenti: il primo è stato quello di capire cosa c’è stato prima della visione del linguista francese, dunque qual è stata la linguistica prima dello strutturalismo e il secondo è il tentativo di mettere in luce, con la collaborazione dei contributi di linguisti successivi a De Saussure, i punti salienti della sua visione teorica, che sono quelli che hanno influenzato in qualche modo la psicoanalisi lacaniana, con particolare attenzione ai concetti che legano la concezione saussuriana allo strutturalismo.

## **Prima di giungere allo strutturalismo linguistico**

Nelle grammatiche generali del ‘700, sulla scia del pensiero che nel ‘600 aveva prodotto la scuola di Port-Royal<sup>2</sup>, si sosteneva che la costruzione della frase imita l’ordine necessario del pensiero e questo è un dato molto significativo per lo storico che vuole ricostruire cosa ha significato l’approdo allo strutturalismo linguistico nel XX secolo. Anche nel ‘700 si sapeva che le frasi non sono costruite alla stessa maniera in tutte le lingue e che pure all’interno della stessa lingua si trovano molte costruzioni diverse, le quali di certo non possono essere collegate a modi diversi del pensiero, eppure ciò si spiegava con il fatto che tali diversità derivano da trasformazioni operate nella lingua stessa a partire da uno schema iniziale che rispetta la natura del pensiero. Secondo questa teoria, gli enunciati che sono devianti dalle regole della grammatica generale, anche se sono di numero maggiore, comunque derivano da enunciati normali e, per ricondurli alla costruzione originale, bisogna ripercorrere alla rovescia le operazioni di cui sono il risultato. Nel ‘700 si usava spesso, come alla voce “*Langue*” dell’*Encyclopedie*, il termine “traspositivo” per definire l’ordine delle parole in latino o in tedesco, mentre quello che abitualmente si usa in francese era considerato “naturale”; pertanto le frasi tedesche, caratterizzate dalla precedenza del verbo al soggetto, non costituiscono un dato iniziale ma risultano dalla trasformazione di un enunciato in cui il soggetto aveva la priorità. Questa differenza tra traspositivo e naturale può essere fatta risalire ad una forma di sciovinismo linguistico ma, nella nostra sede, quella dell’intento di comprendere lo strutturalismo linguistico, ciò che c’interessa sottolineare, seguendo il ragionamento del linguista francese Oswald Ducrot, è che se è vero che i

---

<sup>2</sup> Secondo la scuola di Port-Royal, il pensiero è universale e il linguaggio rappresenta il pensiero. Ne deriva l’esistenza di una grammatica generale, anch’essa universale, e trasversale a tutte le lingue umane. Tutte le lingue hanno una propria grammatica particolare e la grammatica generale, in ognuna di esse, è presente in maniera occulta.

linguisti dell'epoca credevano nella superiorità del francese - perché presumono che organizzati l'enunciato in maniera più conforme alla natura rispetto al tedesco -, è anche vero che sostengono che la disposizione delle parole nella frase tedesca non è primitiva ma risulta dalla trasformazione di un ordine sottostante che si confà all'andamento dello spirito. Per questa ragione, i filosofi del '700 non considerano oggetto di studio, anche momentaneo, conformazioni linguistiche non conformi alla realtà intellettuale. Lo storico dello strutturalismo tiene conto di questo punto e prende atto di questo rigetto nel riconoscimento di un'organizzazione linguistica non giustificata razionalmente, dovuto all'idea che il solo ordine possibile tra le parole sia l'ordine delle cose mentre tutto il resto è disordine. I linguisti del 700 non hanno messo in dubbio che il linguaggio sia rappresentazione del pensiero anche quando hanno scoperto che nelle lingue naturali c'è un'organizzazione autonoma.

Nell'800 ci si accorge che dentro la parola c'è un'organizzazione di suoni che, certe volte, è valutata come regolare e costante ed, altre volte, come immotivata ed arbitraria. Per molto tempo la riflessione linguistica sarà divisa tra queste due tendenze. Per una corrente esiste un ordine nella distribuzione dei suoni all'interno della parola, a volte ricondotto ad una ragione mistica ed altre volte ad un'imitazione della natura mentre per l'altra corrente, che include la visione dei cartesiani, le combinazioni foniche sono casuali e si piegano solo alle necessità della pronuncia. Fino alla fine dell'800, tutti i filologi ritenevano che la lingua fosse espressione del pensiero e potevano discutere sul fatto che la cosa detta potesse preesistere o meno nello spirito all'atto di dirla ma rimanevano certi che, una volta che la parola è stata detta, la frase fornisce un'immagine dell'idea. La parola dunque rappresenta l'idea come un quadro rappresenta il suo modello.

Nel corso dell'800 Bopp si occupò di storia delle lingue, sviluppandone una concezione pessimistica; riteneva che essa andasse incontro ad una continua degradazione perché gli uomini s'interessano sempre di più alla tecnica e meno alla lingua, assoggettandola ai bisogni della comunicazione. Bopp riteneva che il latino e il greco fossero ormai solo delle rovine sulle quali fosse inutile basarsi per capirne l'origine e che l'unica maniera per studiarle rimaneva quella di partire dalle lingue da cui discendono o, comunque, da lingue che hanno conservato uno schema primitivo, come il sanscrito. Un linguista contemporaneo

a Bopp, Schleicher, ne condivise il pessimismo, ritenendo che ogni lingua attraversa due periodi: uno corrisponde a quello della formazione nel quale avvengono cambiamenti dell'organizzazione interna e, una seconda fase, in cui conosce svariate organizzazioni della parola ma senza evoluzione linguistica. Si tratta di un mero passaggio da un ordine all'altro per cui tutte le lingue sono in declino.

Di questo periodo un contributo di particolare rilevanza è quello di Wilhelm von Humboldt.

### **Il caso Humboldt: un precursore**

Allo stesso modo delle analisi morfematiche del '900, anche i precedenti lavori di Humboldt, poggiati sulla stessa idea che il linguaggio ha il compito di esprimere il pensiero che vuole comunicare, hanno fatto emergere quanto sia arbitraria l'organizzazione linguistica. Humboldt già nell' 800 ha cercato di spiegare come i suoni, accostandosi rimanendo separati, riescono a trasmettere quelle relazioni intellettuali che consentono all'uomo di organizzare la sua esperienza. La proposizione *Pierre est à côté de Paul*, oltre ad indicare la presenza di Pierre e di Paul, dà anche l'idea della vicinanza tra i due; la questione è: perché spieghiamo questa frase come l'asserzione di una prossimità tra Pierre e Paul? Perché l'unione di queste parole, che potrebbero non avere niente in comune tra loro, ognuna dotata di un suono diverso, sono in grado di suscitare una precisa esperienza? Humboldt individuò due categorie di lingue, le quali si contrappongono in primo luogo proprio per come rispondono a tale questione: alcune, reputate di livello più basso, come le lingue amerindie, non espongono le relazioni, nel senso che non è che le relazioni non siano espresse ma è colui che ascolta, con intraprendenza soggettiva, che fissa il nesso tra i significati delle parole. Nelle lingue primitive dunque la capacità del pensiero di unificare la totalità dell'esperienza non entra in gioco; per meglio dire il pensiero non è più dotato di una superficie riflettente la propria forma. Le lingue di cultura, invece, sviluppate a partire dal fatto che la parola non è mero strumento ma ha un valore intrinseco, sono state foggiate, e sulla stessa via anche riadattate, in maniera che il pensiero potesse appiccicarci la propria immagine. Humboldt ha costituito un vero e proprio inventario di questi procedimenti usati nelle lingue indoeuropee a tale scopo. A differenza di altri linguisti suoi contemporanei, egli non ha mai sostenuto che la disposizione delle parole riproduca l'ordine del pensiero e neanche che la precedenza del soggetto rispetto al predicato sia un fatto naturale rispetto

all' anteriorità di un complemento, che sarebbe invece una derivazione. Nella prospettiva del linguista tedesco, il punto focale è che vi sia una qualunque regola che fissi un termine in funzione degli altri. Ciò non toglie che egli rimane dell' idea che la lingua che ha veramente valore è quella che sa ben rappresentare il pensiero.

Humboldt ha anticipato la linguistica del XX secolo anche nel suo studio sistematico delle regolarità linguistiche. In particolare è molto vicina alla visione di De Saussure l' idea per cui esse sono totalmente arbitrarie e che semplicemente l' esistenza di una regolarità nel linguaggio permette poi di poter esprimere l' unità dell' intelletto. Si crea uno scarto enorme con la grammatica di Port-Royal perché non si cerca più di trovare la costruzione universale che in tutte le lingue vada a riflettere la forma immutabile dello spirito. Il linguista tedesco esprime proprio il contrario quando sostiene che la ragione universale riesce ad esprimersi nonostante le specificità linguistiche. Ogni popolo ha ideato le proprie procedure organizzative del discorso per rendere le immagini che provengono dall' intelletto. Il punto d' incontro tra la filosofia del linguaggio di Humboldt e le altre correnti linguistiche dell' 800, che ha fatto la differenza sostanziale con la grammatica di Port-Royal, è che nella costituzione della parola c' è un' organizzazione linguistica autonoma; questa visione può coesistere con l' idea che il linguaggio ha una funzione rappresentativa. Dunque già nei primi anni dell' 800 la linguistica possedeva una nozione di struttura o di sistema che però non è riuscita ad imporsi, come poi ha fatto, introducendo delle novità, De Saussure. In quel periodo il concetto di struttura fu accantonato per via della scoperta della trasformazione delle lingue. Già nell' antichità si era notato che un popolo cambia il suo modo di parlare ma nell' 800 si comincia a pensare che il mutamento sia originato da un principio interno, il quale, però, non fu messo in rapporto con l' organizzazione interna alla lingua stessa, anzi, per comprenderlo, si pensò che bisognava tralasciare le regolarità descritte dai grammatici. La distinzione di De Saussure tra sincronico e diacronico inaugurerà la tendenza a dare per scontata l' opposizione tra il sistema e la storia.

### **La linguistica del '900**

Ducrot sottolinea che le prime opere di Wittgenstein – si parla dunque degli anni '20 del '900 – conservano ancora le convinzioni della linguistica precedente anche se sono

applicare, in modo particolare, al linguaggio logico, per cui l'enunciato dovrebbe essere il riverbero della proposizione che formula; in questo modo il pensiero, per mezzo del linguaggio, si manifesta a se stesso e agli altri. Forse in una visione come questa l'organizzazione interna della lingua ancora viene intesa come il modello, più o meno fedele, di una tangibilità logica o psicologica.

Ancora nel '900, Albert Sechehaye, linguista svizzero, allievo di De Saussure, dichiarerà che la grammatica è lo studio delle regolarità non convenzionali della lingua. Il '900 non ha portato grossi cambiamenti sulla questione dell'organizzazione dei suoni all'interno della parola che ha permeato tutto l'800 ed ha introdotto l'analisi della parola in morfemi o monemi che parte dal presupposto che alcune parole, definite complesse, nascono dalla composizione di particelle elementari. La segmentazione introdotta nel '900 ha un carattere particolare perché, ad esempio, continua ad accettare un certa modalità, come la suddivisione della parola *navigation* in verbo e suffisso ma rifiuta quella che, invece, era molto in voga tra i grammatici latini, per i quali, ad esempio, *lepus* (lepre) era composta da *levis* (lepre) e *pes* (piede). L'idea di base è che l'ordine interno alle parole deve essere correlato all'abitudine linguistica e non ad altro.

Adelung ha sostenuto che le parole, pur modificandosi nel tempo, lasciano sempre integra la loro composizione morfematica. Inoltre non sarà più pensabile un cambiamento casuale all'interno della lingua in generale nel momento in cui nella sua organizzazione si cominciano ad intravedere degli schemi combinatori stabili ed è questo un punto fondamentale per lo storico dello strutturalismo: mentre nel '300 e nel '400 la parola veniva considerata la più piccola unità linguistica dal punto di vista della significazione, con il tempo anche i prefissi, i suffissi e le radici sono stati considerati come elementi scelti dall'essere parlante in virtù di un senso. Un altro passo fondamentale sarà la diffusione della concezione per cui l'ordine delle parole non rimanda a qualcosa di esterno all'uomo o a qualcosa che ha a che fare con l'ordine del suo pensiero ma la regolarità che s'intravede nel linguaggio comincia ad essere ricondotta al di fuori di ogni natura e ritenuta impossibile da giustificare. Gli elementi della lingua sono organizzati dunque in una maniera che rende ragione solo a se stessa e non è derivata da un ordine universale. Si tratta di un passo

fondamentale perché dall'idea di un'organizzazione arbitraria deriva il concetto moderno di struttura linguistica.

## **Lo strutturalismo linguistico nel XX secolo**

Oswald Ducrot fa notare che se per struttura s'intende ogni organizzazione regolare, allora la ricerca sulle strutture linguistiche ha gli stessi anni dello studio delle lingue perché da quando esse hanno cominciato ad essere oggetto d'interesse scientifico e i grammatici hanno iniziato a scomporle per meglio insegnarle, è emerso chiaramente che ogni lingua possiede un'organizzazione. Sappiamo che la varietà delle frasi è infinita eppure esiste un numero, anche alquanto piccolo, di schemi che si ripetono perciò, dice Ducrot, il giovane studente riceve dallo studio della grammatica un sentimento di razionalità che non può sentire studiando la letteratura: *“lo studio della grammatica resterà per il ragazzo l'incontro più evidente con una struttura, struttura così incontestabile, e che offre così scarsa presa allo spirito critico, che si avrà tendenza a farne il prototipo di ogni organizzazione, e a proiettarla sull'universo intellettuale”*<sup>3</sup>. Questa è la ragione che individua Ducrot per spiegare che lo sviluppo dello strutturalismo in linguistica si è differenziato da quello seguito nelle altre scienze umane: nella linguistica la parola struttura era già di uso abituale tant'è vero che risulta quasi banale dire della lingua che è strutturata così come nessuno ha argomenti per confutare che la totalità delle parole è suscettibile di una classificazione o che esistono nell'interezza delle frasi esistenti delle costruzioni ricorrenti. Lo strutturalismo del XX secolo dunque non ha avuto l'incombenza d'immettere nella linguistica la nozione di struttura, che è stata presente fin dagli albori della disciplina. Quando si è messa a pensare alla lingua, la scienza strutturale ha lavorato su un'idea già presente per darvi una nuova configurazione di senso. A tal proposito, il già citato linguista francese, ha spiegato la situazione del linguista paragonandola a quella del critico cinematografico: per il critico lo strutturalismo consiste, prima di tutto, nel mostrare che esiste un certa organizzazione che è comune a tutti i film e nel cercare una grammatica del linguaggio cinematografico che assumesse come modello iniziale le grammatiche scolastiche come sono state concepite fin

---

<sup>3</sup> Ducrot, O. (1968) *Lo strutturalismo in linguistica* in op. cit, 1968, pag. 10.

dall'antichità; diversamente lo strutturalismo linguistico, se non vuol cadere nel banale, deve purificare il concetto di struttura in modo che non rimandi alla mera idea di organizzazione già presente nelle grammatiche tradizionali.

## **Il Corso di linguistica generale di Ferdinand De Saussure**

*“ basta forse guardare all’elenco di parole che appaiono nella prima volta nel Cours oppure vi ricevono sanzione definitiva in una determinata accezione restata poi valida: synchronie, diachronie, idiosynchronique, panchronie, panchronique, ecc; langue, langage, parole; signe, signifiant, signifié; unité linguistique; syntagme, syntagmatique; exécution, conscience, linguistique, phonème, phonologie, substance e forme linguistique; économie linguistique, valeur linguistique; code, circuit de la parole, modèle; état de langue, statique, sémiologie, sémiologique, sème; opposition, oppositif, relatif, différenciel; chaîne, forse structure, certo système. Non sono molte le parole-chiave della linguistica contemporanea che, comuni a più indirizzi di ricerca, non abbiano la loro radice nel Cours de linguistique générale”<sup>4</sup>*

### **Il profilo dell'autore**

Ferdinand De Saussure nasce in una famiglia ginevrina che, dagli inizi del Settecento, annovera illustri naturalisti, fisici e geografi; dunque il campo in cui i De Saussure si sono specializzati - e che si sono tramandati - è quello delle scienze naturali ed esatte, ad eccezione di Albertine – Adrienne De Saussure che, nei primi anni dell'Ottocento, si allontana dalla tradizione familiare e s'interessa alla letteratura romantica, alla filosofia idealista tedesca e alla pedagogia, coltivando un forte gusto estetico. Sulla scia di quest'ava che aveva fatto una scelta insolita rispetto all'eredità di famiglia, un paio di generazioni dopo, Ferdinand De Saussure, a diciannove anni, dopo aver studiato chimica per circa un anno, decide di dedicarsi agli studi letterari, rivolgendo particolare attenzione a quelli linguistici già avviati in età adolescenziale. Per seguire questa passione il giovane Ferdinand si trasferisce in Germania dato che Berlino e Lipsia, in quegli anni, erano le capitali mondiali degli studi filologici. Se è vero che c'è stato un allontanamento dalle generazioni precedenti in merito all'oggetto di studio, c'è da dire che l'atteggiamento scientifico con cui affrontare gli studi è stato conservato da De Saussure. Tullio De Mauro, traduttore e

---

<sup>4</sup> T. De Mauro (2010), Introduzione in F. De Saussure (1922), *Corso di linguistica generale*, Ed Laterza, 2010, pag. VIII.

commentatore della versione italiana del *Corso di linguistica generale*, opera summa della dottrina linguistica di De Saussure, per spiegare la forma mentis scientifica del linguista ginevrino, si rifà alla definizione di atteggiamento scientifico che Darwin espone alla fine della sua *Autobiografia*. Secondo Darwin l'atteggiamento scientifico deve dosare attentamente scetticismo e fantasia: ciascuna tesi, anche la più avvalorata, va osservata come ipotesi e ciascuna ipotesi, anche la più bizzarra, va trattata alla stregua di una potenziale tesi, soggetta a controlli e a sviluppi. Questa maniera di ragionare rispecchia perfettamente, secondo De Mauro, la linguistica di Ferdinand De Saussure, che, a soli vent'anni, scrive il *Mèmoire sur les voyelles dans les langues indo-européennes*, in italiano *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, opera considerata il più bel saggio di linguistica che sia mai stato scritto. Pare che a ventidue anni, mentre De Saussure si trovava all'università di Lipsia, un erudito professore gli avesse chiesto se era un parente del grande linguista svizzero Ferdinand De Saussure. A ventiquattro anni, alla Sorbona, dove si era recato per perfezionare i suoi studi, dopo solo un semestre di frequenza, gli viene affidata la cattedra di grammatica comparativa, inaugurando così l'insegnamento della disciplina nel sistema universitario francese.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1913, si sente raccontare di lui come di un uomo triste e solitario, sia nella vita relazionale che in quella scientifica; a Parigi come a Ginevra le aule erano frequentate da pochissimi anche se le liste degli allievi, ricostruite a posteriori, hanno rivelato che la maggior parte di loro, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, hanno ricevuto degli incarichi nell'università francese e in quella franco-svizzera. Tra loro basta nominare Albert Sechehaye che si è occupato del legame tra psicologia e linguistica. Molte discipline del Novecento hanno un debito con De Saussure, tra cui linguistica, semiologia e antropologia, oltre alla psicoanalisi.

## **Il Cours passo per passo**

### ***Parte introduttiva***

Il *Corso di linguistica generale* comincia ad affrontare il tema della storia della linguistica, nella quale De Saussure individua tre fasi di sviluppo che hanno condotto all'individuazione del suo oggetto specifico. La prima fase corrisponde alla grammatica e risale già ai Greci per poi essere ereditata particolarmente dai francesi. È uno studio che si basa sulla logica e si prefigge di stabilire le regole che consentono di differenziare tra le forme corrette e quelle scorrette della lingua. Si tratta, pertanto, di *“una disciplina normativa assai lontana dall'osservazione pura”*<sup>5</sup>. La seconda fase corrisponde alla filologia: una scuola filologica era già presente ad Alessandria anche se questa disciplina ha visto il suo sviluppo soprattutto con il movimento creato da Wolf nel 1777. La filologia si occupa della lingua con l'obiettivo d'interpretare e commentare i testi e il suo metodo è la critica. Si occupa di questioni linguistiche innanzitutto per confrontare testi di epoche diverse, per evidenziare le caratteristiche della lingua di un certo autore, per decifrare ed interpretare iscrizioni arcaiche. Nonostante queste ricerche siano alla base della linguistica storica, De Saussure ritiene che la filologia difetta nell'eccessivo dedicarsi alla lingua scritta; in effetti sarà anche perché è particolarmente concentrata sul greco e sul latino. La terza fase nasce con lo studio comparativo delle lingue che prende il nome di filologia comparativa o grammatica comparata. Il linguista francese sostiene che uno sbaglio commesso dalla grammatica comparata nel suo lavoro è il non interrogarsi sul senso dei rapporti che mette in luce; rimane dunque puramente comparativa senza assumere un carattere storico. Ovviamente, precisa De Saussure, la comparazione rimane la condizione che consente ogni ricostruzione storica ma da sola non basta a concludere. Con lo studio delle lingue romanze e germaniche, nel quale alla comparazione venne dato il posto che merita, nasce la linguistica vera e propria: siamo intorno al 1870 ed iniziano le domande sui presupposti di esistenza delle lingue. La lingua non venne più vista come un *“organismo che si sviluppa per se stesso, ma un prodotto dello spirito collettivo dei gruppi linguistici”*<sup>6</sup>.

De Saussure afferma che l'oggetto della linguistica è, prima di tutto, l'insieme delle *“manifestazioni del linguaggio umano, si tratti di popoli selvaggi o di nazioni civili, di epoche arcaiche o classiche o di decadenza, tenendo conto per ciascun periodo non solo del*

---

<sup>5</sup> F. De Saussure (1922), *Corso di linguistica generale*, Ed Laterza, 2010, pag. 9.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 13

*linguaggio corretto e della <<buona lingua>>, ma delle espressioni d'ogni forma. Non è tutto: poiché il linguaggio sfugge piuttosto spesso all'osservazione, il linguista dovrà tenere conto dei testi scritti, i quali soli potranno fargli conoscere gli idiomi del passato o quelli lontani<sup>7</sup>.*

In rapporto ad altre scienze, la linguistica si pone traendo o fornendo dati e va distinta da altre scienze con cui spesso viene confusa, come l'antropologia o la psicologia sociale. Mentre l'antropologia studia l'uomo dal punto di vista della specie, il linguaggio ha un carattere più sociale; con la psicologia sociale esistono delle relazioni dato che *"tutto è psicologico nella lingua"*<sup>8</sup>; pertanto essa fornisce alla linguistica dati importanti. Si possono immaginare anche i rapporti con la fisiologia. Sulla scia del confronto con le altre scienze, De Saussure afferma che quest'ultime agiscono su oggetti di studio dati in partenza mentre ciò non accade in linguistica. Fa un esempio: se si pronuncia la parola nudo, essa può essere intesa semplicemente come suono, come l'espressione di un'idea o come la versione italiana del latino nudum e via di seguito. Il fenomeno linguistico ha sempre due facce a seconda del punto di vista e De Saussure fa una serie di esempi. Le sillabe sono impressioni acustiche percepite dall'orecchio ma sono anche emesse dagli organi vocali: una *n* esiste per la corrispondenza dei due fenomeni. Un suono è *"un'unità complessa acustico-vocale"*<sup>9</sup> che, a sua volta, forma con l'idea un'altra unità complessa, le cui dimensioni sono quella fisiologica e mentale. Il linguaggio ha due aspetti imprescindibili tra loro: individuale e sociale ed, inoltre, è sempre un prodotto presente ed un istituzione ereditata dal passato. All'interno di tutte queste dualità solo la lingua è suscettibile di una definizione univoca. Essa non va confusa con il linguaggio in quanto ne costituisce una parte, seppure fondamentale. Secondo De Saussure la lingua è il prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed è costituita da un gruppo di convenzioni necessarie assunte dalla società per rendere possibile l'uso da parte degli individui della facoltà di linguaggio. In toto, dunque, il linguaggio è composito mentre la lingua è un *"principio di classificazione"*<sup>10</sup>. In questo senso, la lingua è intesa come un sistema di segni differenziati connessi ad idee

---

<sup>7</sup> Ibidem, pag. 15

<sup>8</sup> Ibidem, pag. 16

<sup>9</sup> Ibidem, pag.17

<sup>10</sup> Ibidem.

differenziate. Il linguaggio, spiega il linguista, è stato considerato naturale soprattutto in seguito alla scoperta di Broca per il quale la facoltà di parlare è situata nella terza circonvoluzione frontale sinistra, senza però, considerare che la stessa posizione è stata determinata per tutto ciò che ha a che fare con il linguaggio, ad esempio la scrittura. Dalle osservazioni sulle diverse forme di afasia conseguenti a lesioni cerebrali di tali centri, è emerso che i diversi disturbi del linguaggio orale sono intrecciati con quelli del linguaggio scritto; che in tutti i casi di afasia e di agrafia il deficit non riguarda tanto il proferire un certo suono o tracciare un certo segno, piuttosto la facoltà di evocare, con qualsiasi strumento, i segni linguistici. Esiste dunque, per De Saussure, una facoltà più generale al di sotto del funzionamento dei singoli organi, la quale assume un ruolo di controllo sui segni e che corrisponde alla facoltà linguistica per eccellenza. La lingua può assumere il primato nello studio del linguaggio perché la facoltà di *parole*, che sia naturale o no, si esercita solo se subordinata allo strumento fondato e dotato dalla collettività. Nell'insieme del linguaggio ciò che corrisponde esattamente alla lingua è l'atto individuale della *parole*, che necessita di almeno di due individui.

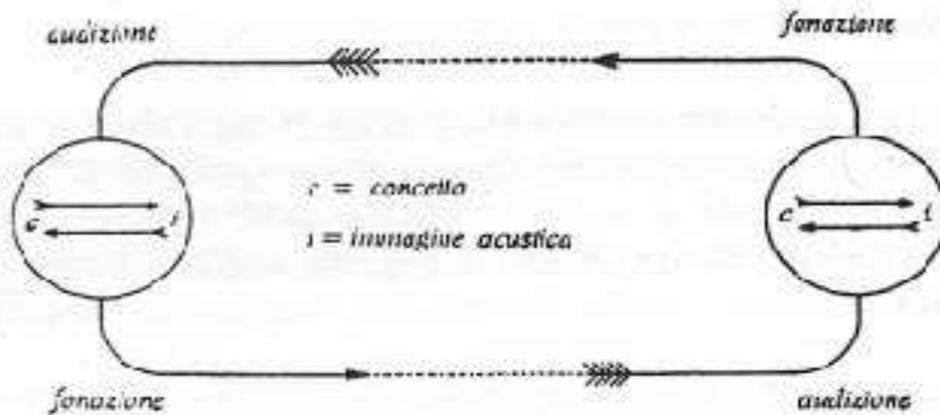


11

L'inizio del circuito dell'atto di *parole* è nel cervello di uno degli individui coinvolti, ad esempio in A, nel quale i concetti sono connessi alle immagini acustiche, ossia alle rappresentazioni dei segni linguistici. Si ipotizzi il fenomeno per cui un certo concetto faccia corrispondere nel cervello una determinata immagine acustica, esso è totalmente psichico ed è seguito da un fenomeno interamente fisiologico, per il quale il cervello invia agli organi fonatori un impulso che crea correlazione con l'immagine; successivamente le onde sonore si trasmettono dalla bocca di A all'orecchio di B, secondo un processo puramente fisico. Il circuito prosegue in ordine inverso: in B si procede dall'orecchio al cervello secondo una propagazione fisiologica dell'immagine acustica che termina con

<sup>11</sup> Ibidem, pag. 21

l'associazione psichica dell'immagine con il concetto correlativo. Se B dovesse parlare nuovamente, si va dal cervello di B al cervello di A, rispettando lo stesso iter e le stesse fasi successive. Eccone una raffigurazione:



12

Lo schema consente di differenziare le onde sonore, dunque le parti fisiche, dalla fonazione e dall'audizione, parti fisiologiche, e dalle immagini verbali e concetti, che sono le parti psichiche. L'immagini verbale e il suono non sono la stessa cosa perché la prima ha una natura psichica come il concetto a cui è associata. Il circuito dell'atto di parole viene analizzato da De Saussure anche da un altro punto di vista, che lo vede differenziarsi in:

*“ a) in una parte esteriore (vibrazione di suoni che vanno dalla bocca all'orecchi) e in una parte interiore, comprendente tutto il resto;*

*b) in una parte psichica e in una parte non psichica, comprendente tanto i fatti fisiologici di cui sono sede i vari organi quanto i fatti fisici esterni all'individuo;*

*c) in una parte attiva e in una parte passiva: è attivo tutto ciò che va dal centro di associazione di uno dei due soggetti all'orecchio dell'altro soggetto, è passivo tutto ciò che va dall'orecchio al centro di associazione;*

*d) infine, nella parte psichica localizzata nel cervello, si può chiamare esecutivo tutto ciò che è attivo ( c → i ) e ricettivo ( i → c ).<sup>13</sup> →*

Esiste un fenomeno che De Saussure chiama “cristallizzazione sociale”, per cui gli individui che sono inseriti nel linguaggio, riproducono, seppure approssimativamente, la stessa unione tra segno e concetti. All'origine, non vi è di certo la parte fisica; infatti, quando

<sup>12</sup> Ibidem, pag. 22

<sup>13</sup> Ibidem.

ascoltiamo una lingua straniera ne percepiamo i suoni ma non la comprendiamo, per cui siamo esclusi dalla dimensione sociale. Anche la parte psichica non può essere coinvolta nella ricerca dell'origine della cristallizzazione sociale perché l'esecuzione non è un fatto sociale ma individuale. De Saussure chiama l'esecuzione la *parole*. Nelle persone si costituiscono delle "impronte"<sup>14</sup> che sono simili in tutti grazie al funzionamento delle facoltà di ricezione; dice De Saussure che se potessimo prendere in considerazione tutte le immagini verbali contenute in tutti gli individui potremmo toccare il legame sociale che forma la lingua. Questa è la ricchezza della pratica della *parole* esercitata all'interno di una comunità: nel cervello del gruppo comunitario è presente la stessa grammatica e, De Saussure sottolinea che ciò è vero nell'insieme di individui perché nel singolo non può esserci la lingua completa: "*separando la lingua dalla parole, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. Ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale*"<sup>15</sup>. Mentre la lingua non è una funzione individuale ma è il prodotto che il singolo registra passivamente senza premeditazione, la *parole* è un atto individuale volontario e che implica l'intelligenza, scindibile nelle combinazioni di uso del codice che la persona adopera per esprimere il proprio pensiero e nel meccanismo psico-fisico soggiacente l'espressione delle combinazioni. Per tale motivo De Saussure ritiene che non vale la pena partire dalle parole per definire le cose.

La lingua è una dimensione ben precisa nell'insieme così variegato del linguaggio: è sociale, fuori dal singolo che non può né crearla né modificarla, corrisponde all'associazione tra l'immagine uditiva e il concetto. Un uomo che non può usare la *parole* non è escluso dalla lingua se può comprendere i segni vocali che sente. Pertanto la lingua deve essere studiata separatamente dalla *parole*; difatti, pur non parlando le lingue morte, possiamo apprendere la loro struttura. Sempre a proposito della lingua De Saussure dice: "*mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua [...] è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l'unione del senso e dell'immagine acustica*"<sup>16</sup>. La lingua e la *parole* hanno in comune di avere una natura concreta: anche se i segni linguistici sono psichici non per questo sono astratti. Quando il consenso collettivo ratifica le associazioni

---

<sup>14</sup> Ibidem, pag 23

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem, pag.24

che vanno a costituire la lingua, tali associazioni sono già esistenti nel cervello e sono tangibili anche attraverso la scrittura che fornisce immagini convenzionali. L'atto della *parole* non è così dettagliatamente fotografabile perché, per quanto possa essere breve, è formato da un'infinità di movimenti muscolari. Nella lingua, invece, c'è solo l'immagine acustica che può essere raffigurata costantemente dalla stessa immagine visiva; difatti potendo prescindere dai tanti movimenti che intervengono attraverso la parola nella realizzazione di un'immagine acustica, quest'ultima, nella lingua, è la somma di un numero finito di elementi, chiamati fonemi e che, a loro volta, possono corrispondere ad altrettanti segni nella scrittura. Ciò che riguarda la lingua può essere fissato e da qui deriva la fedeltà di un dizionario o di una grammatica.

La lingua, a differenza del linguaggio, occupa, secondo De Saussure, un posto tra "*i fatti umani*"<sup>17</sup> perché è un'istituzione sociale che ha comunque caratteristiche diverse da quelle politiche, giuridiche e via di seguito. In quanto sistema più importante di segni che esprimono delle idee, la lingua è confrontabile con la scrittura, con la lingua dei segni per i sordomuti, i riti, le forme di cortesia e via di seguito. La scienza può interessarsi dunque dei segni nella vita sociale e potrebbe essere l'ambito della psicologia sociale, o comunque, generale; anche la semiologia potrebbe mettere luce su cosa sono i segni e sulle loro leggi. Di questa scienza generale, la linguistica ne è una parte a cui è possibile annettere le leggi scoperte dalla semiologia. Secondo De Saussure è compito dello psicologo fornire un posto preciso alla semiologia mentre è compito del linguista capire perché la lingua è un sistema speciale tra tutti i fatti semiologici. Lo psicologo s'interessa anche del meccanismo del segno nell'individuo, dunque di qualcosa che non riguarda strettamente il segno, che ha una natura sociale, ma è un'esecuzione individuale. La questione linguistica è soprattutto di competenza della semiologia perché il primo punto da affrontare è ciò che essa ha in comune con gli altri sistemi di segni, solo in secondo ordine vengono considerati gli elementi che distinguono la lingua dagli altri sistemi, come l'apparato di fonazione.

Come gli apparecchi elettrici che servono a trasmetterlo sono estranei all'alfabeto Morse, allo stesso modo, lingua e organi vocali sono tra loro estranei. L'esecuzione delle immagini non tocca il sistema stesso.

---

<sup>17</sup> Ibidem, pag 25

Lo studio del linguaggio è fatto di due parti: uno studio psichico che ha per oggetto la lingua, sociale e indipendente dall'individuo e uno psicofisico che si occupa della *parole*, che è individuale. Questi due oggetti sono legati perché la lingua fa in modo che la *parole* sia intellegibile e la *parole* è indispensabile affinché la lingua si stabilisca. Storicamente la *parole* viene prima della lingua perché l'associazione tra l'idea e l'immagine verbale può avvenire solo se prima viene colta in un atto di *parole*. In effetti è ascoltando gli altri che i bambini imparano la lingua, che si deposita nel loro cervello solo dopo tantissime esperienze.

Dopo aver per bene approfondito la linguistica della lingua e quella della *parole*, un altro tema è dato dagli elementi interni ed esterni della lingua. La definizione saussuriana della lingua, in qualche modo, esclude tutto ciò che è estraneo al suo sistema, che viene designato come linguistica esterna e che comprende il fondamentale studio del linguaggio. La linguistica esterna ha rapporti con l'etnologia, quindi dei rapporti tra la storia della lingua e quella di una razza o civiltà, le quali hanno rapporti reciproci. La lingua è influenzata dai costumi di una nazione; si potrebbe dire, secondo De Saussure, che è la lingua che fa la nazione. La linguistica esterna non è prigioniera di un sistema a differenza della linguistica interna che deve rispettare una certa disposizione in quanto la lingua conosce solo l'ordine che le è proprio. Per chiarire questo punto, il linguista francese fa una metafora col gioco degli scacchi: *“il fatto che il gioco sia passato dalla Persia in Europa è d'ordine esterno, ed è interno, al contrario, tutto ciò che concerne il sistema e le regole. Se sostituisco dei pezzi in legno con dei pezzi in avorio il cambiamento è indifferente per il sistema: ma se diminuisce o aumenta il numero dei pezzi, questo cambiamento investe profondamente la << grammatica >> del gioco”*<sup>18</sup>. E' interno dunque tutto ciò che a qualsiasi livello va ad intaccare il sistema.

Lo studio della linguistica di De Saussure è la lingua intesa come *“prodotto sociale depositato nel cervello d'ognuno”*<sup>19</sup>, che è differente in base alla comunità linguistica; pertanto si parla di lingue. Per cogliere l'elemento universale è indispensabile che il linguista conosca il maggior numero di lingue possibile e le lingue, generalmente, si conoscono principalmente attraverso la scrittura, soprattutto nel caso degli idiomi parlati in

---

<sup>18</sup> Ibidem, pag. 34.

<sup>19</sup> Ibidem, pag. 35.

luoghi distanti da dove ci troviamo, per i quali la testimonianza scritta è fondamentale come per le lingue che non vengono parlate correntemente. La lingua e la scrittura non costituiscono lo stesso sistema di segni in quanto la seconda esiste come rappresentazione della prima; in effetti quando vogliamo definire un oggetto linguistico non andiamo alla ricerca della combinazione delle forme scritta e parlata ma c'interessiamo solo di quella parlata. Vocabolo scritto e vocabolo parlato si mescolano talmente tanto che il primo diventa l'immagine del secondo, quasi ad usurparne il posto di preminenza. De Saussure sottolinea che finiamo per dare maggiore considerazione alla rappresentazione del segno vocale che al segno stesso al pari di chi per conoscere qualcuno ne guarda una fotografia piuttosto che guardarlo di persona. Una credenza comune è anche che un idioma va incontro a maggiori alterazioni in assenza della scrittura; De Saussure, pur sostenendo che la scrittura può rallentare il mutamento di una lingua, sostiene, invece, che per il suo mantenimento l'esistenza della forma scritta è completamente indifferente. Tutto ciò per dire che la tradizione orale della lingua è autonoma dalla scrittura, anche se di primo acchito lingua e alfabeto sembrano inseparabili. De Saussure si è interrogato su come mai la scrittura ha guadagnato tutto questo prestigio e si è risposto in modi differenti: prima di tutto, l'immagine grafica di una parola è un oggetto duraturo e resistente, più consona del suono a dare nel tempo unità alla lingua e poi, per quasi tutte le persone le impressioni visive si presentano più chiaramente di quelle acustiche.

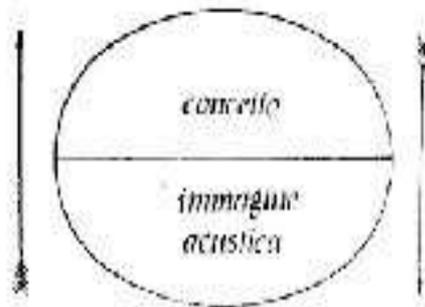
Nel corso c'è una lunga trattazione della fonologia, scandagliata nei dettagli in un'appendice. In tale sede mi sembra superfluo scendere nei dettagli di questa parte e mi limiterò a dare solo qualche concetto fondamentale. La fonologia è la fisiologia del suono. Tra i concetti di quest'appendice è interessante la definizione di fonema, come *“la somma delle impressioni acustiche e dei movimenti articolati, dell'unità udita e dell'unità parlata, l'una condizionante l'altra: cosicché è già un'unità complessa, che ha un piede in ciascuna catena”*<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Ibidem, pag. 55.

### ***Parte prima: principi generali***

In questa parte i temi trattati sono segno, significato e significante e i due principi fondamentali sulla natura del segno linguistico, all'interno del quale i termini implicati sono di natura psichica e vengono uniti nel cervello umano attraverso un legame associativo. Il segno dunque è un'entità psichica con due facce, che De Saussure rappresenta con una figura:



21

La determinazione che fa il linguista francese del segno linguistico porta una questione terminologica di non poca rilevanza; se lui, infatti, denomina segno la combinazione di concetto ed immagine acustica, bisogna anche tener conto che nell'utilizzo dei suoi contemporanei tale termine indicava il più delle volte solo l'immagine acustica. Sfuggiva loro dunque che se l'immagine acustica "albero" è chiamata segno è solo perché conduce al concetto di albero. De Saussure per sciogliere ogni dubbio designa tre nozioni ben distinte ma che si rapportano l'una all'altra e per ognuna usa un termine specifico: la parola segno la conserva per indicare il totale e sostituisce a concetto il termine di significato e ad immagine acustica il termine di significante. Significato e significante sono due termini che, secondo il linguista francese, hanno il potere di mettere in luce l'opposizione che vige tra due elementi che comunque fanno parte della stessa totalità.

Secondo il primo principio sulla natura del segno linguistico, il legame tra significato e significante è arbitrario; pertanto il segno linguistico è arbitrario. La prova è data dalle

---

<sup>21</sup> Ibidem, pag. 84.

differenze tra le lingue e dal fatto stesso che esistono lingue diverse. In effetti esistono tanti sistemi di segni, di cui si occupa la semiologia, e la lingua è soltanto un sistema particolare e De Saussure propone di assurgere la linguistica a modello generale di ogni semiologia. A proposito dell'arbitrarietà, il linguista francese precisa che, una parte del segno, ovvero il significante, in quanto simbolo, non può essere totalmente arbitrario: *“il simbolo della giustizia, la bilancia, non potrebbe essere sostituito da qualsiasi altra cosa, per esempio, da un carro”*<sup>22</sup> Il legame tra significante e significato non può essere vuoto ma c'è un legame rudimentale che implica una riflessione su cosa s'intende realmente per arbitrarietà. Arbitrario non vuol dire che il significante è dipendente dalla libera scelta di chi parla, per cui qualsiasi soggetto parlante ha il potere di mutare un aspetto del segno anche quando questo è ben stabilito. Arbitrario significa che il significante è immotivato in rapporto al significato, ossia tra loro non c'è un aggancio che a che fare con la realtà. De Saussure è consapevole degli attacchi a cui questo primo principio potrebbe essere sottoposto. A partire dalle onomatopee, qualcuno potrebbe obiettare che la scelta del significante non è sempre arbitraria. Il linguista francese mette subito in guardia l'immaginario oppositore, affermando che la quantità di onomatopee è davvero esigua e che, analizzando bene alcuni esempi come glu-glu o tic-tac, si vede bene che c'è qualcosa di arbitrario nella loro scelta, dato che costituiscono un'approssimativa imitazione di un rumore. L'altra obiezione parte, invece, dalle esclamazioni e, in merito ad esse, De Saussure sostiene che quasi tutte escludono un legame necessario tra significante e significato, come dimostrato dal fatto esse variano da lingua a lingua. In sintesi, il linguista francese presto ha trovato argomenti per confutare l'origine simbolica di onomatopee ed esclamazioni, che di per sé in una lingua hanno già un'importanza secondaria.

Il secondo principio riguarda, invece, il carattere lineare del significante, che ha una natura uditiva e, pertanto, si svolge nel tempo e da esso estrae i suoi caratteri, che sono:

*“a) rappresenta un'estensione, e b) tale estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea”*<sup>23</sup>. Questa legge, che ha la stessa importanza della prima, mette in evidenza che i significanti acustici si dispongono sulla linea del tempo, cioè i loro elementi vengono l'uno dopo l'altro formando una catena. Tale caratteristica diventa visibile soprattutto grazie alla

---

<sup>22</sup> Ibidem, pag. 87.

<sup>23</sup> Ibidem, pag.88.

scrittura, cioè quando scrivendo i significanti, dunque rappresentandoli, sostituiamo la linea spaziale dei segni grafici alla successione temporale.

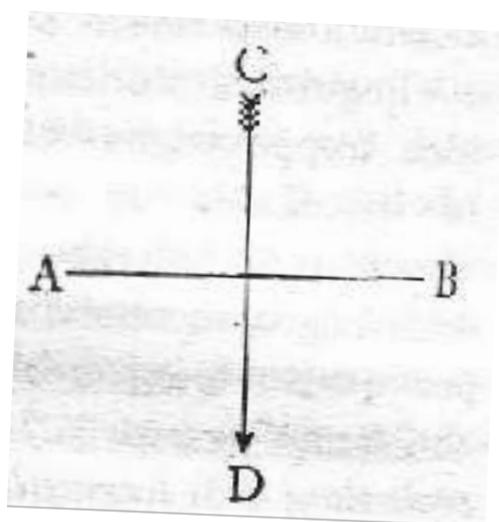
Altro argomento affrontato è l'immutabilità e la mutabilità del segno. In merito all'immutabilità, De Saussure afferma che una persona sarebbe impossibilitata, seppure ne avesse l'intenzione, a cambiare qualche aspetto di un segno linguistico; allo stesso modo neanche la massa ha potere sulla parola. Sia la volontà dell'individuo che della massa non ha sovranità sulla lingua e rimane incosciente delle sue leggi. A tutti coloro che vivono in un certo periodo storico la lingua sembra essere un'eredità dell'epoca precedente. L'atto con cui in un certo momento i nomi vengono assegnati alle cose, per cui è come se si stipulasse un contratto tra i concetti e le immagini acustiche, è ipotizzabile ma non è sperimentabile. La visione per cui il meccanismo che entra in gioco sia proprio questo deriva dalla concezione dell'arbitrarietà del segno. Seppure il grado di consapevolezza del carattere arbitrario del segno dovesse, per qualche ragione, aumentare ciò non significa che la massa potrebbe discuterne. Qui emerge la differenza tra la lingua e le altre istituzioni sociali, di cui l'individuo può discutere: *“si può discutere, per esempio, se la forma monogama del matrimonio è più ragionevole della poligama ed è possibile far valere ragioni per l'una e per l'altra [...] ma per la lingua, [...] ci è sottratto ogni terreno solido di discussione; non c'è nessun motivo per preferire souer a sister, Ochs a boeuf ”*<sup>24</sup>. La lingua non può essere considerata fuori dal suo quadro sociale, e dunque come fatto sociale, perché è un fenomeno semiologico. La linguistica ha come oggetto reale solo uno stato di lingua determinato, o, per dire più semplicemente, un idioma già formato che è in vita ed è sempre l'effetto di fattori storici, i quali danno ragione dell'immutabilità del segno linguistico che non cede a scambi arbitrari. Si potrebbe pensare che la lingua non è completamente arbitraria visto che costituisce un sistema e pertanto deve essere guidata da una ragione relativa. In sostanza De Saussure anche da questo aspetto deriva un argomento sull'immutabilità del segno perché ritiene, che seppure quanto detto sia vero, non implica l'improvvisa capacità della massa di trasformare la lingua, che è un sistema molto complesso che coloro che lo abitano quotidianamente ignorano. L'esperienza ha mostrato che anche l'intervento intenzionale di specialisti, come logici o grammatici, non ha avuto l'esito sperato.

---

<sup>24</sup> Ibidem, pag. 91.

La continuità della lingua è assicurata dal tempo, che ne sancisce dunque l'immutabilità ma anche la mutabilità, perché esso inevitabilmente altera i segni linguistici. L'immutabilità e la mutabilità del segno linguistico sono definiti da De Saussure come fatti solidali: *"il segno è in grado di alterarsi in quanto si continua"*<sup>25</sup>. Ogni alterazione è data proprio del persistere del vecchio; in questo senso, il linguista francese fonda il principio di alterazione su quello di continuità. L'alterazione avviene nel tempo assumendo diverse forme ma non costituisce di certo il cambiamento fonetico subito da un certo significante o il cambiamento di senso subito da un certo significato. L'alterazione riguarda il rapporto tra significante e significato e la lingua stessa è impotente di fronte ad essa. Ciò è dovuto proprio all'arbitrarietà del segno. La lingua non conosce limiti nell'associare ad un'idea qualunque una qualunque sequenza di suoni.

In generale, la linguistica, secondo De Saussure, è ostacolata nel suo lavoro dal fattore tempo che la pone di fronte a due vie diverse, che sono le due parti in cui la linguistica stessa viene scissa, aventi ognuna un principio specifico. Su questo tema assume una fondamentale importanza la nozione di valore perché la linguistica s'interessa di *"un sistema di equivalenza tra cose di ordini differenti"*<sup>26</sup>: significato e significante. Tale distinzione viene raffigurata da De Saussure nel modo seguente:



AB è l'asse della simultaneità che riguarda i rapporti tra cose che coesistono ed esclude il fattore temporale. CD è l'asse delle successioni, dove si può considerare una cosa alla volta,

---

<sup>25</sup> Ibidem, pag. 93.

<sup>26</sup> Ibidem, pag. 99.

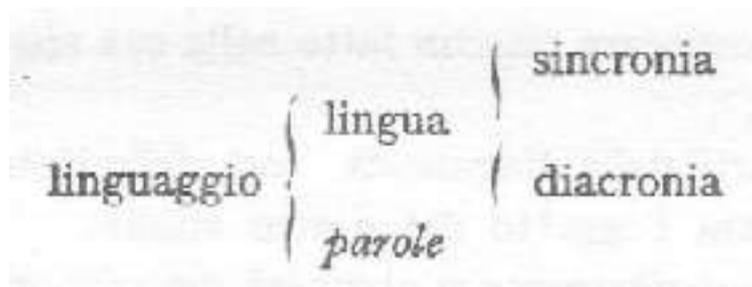
che sono le stesse del primo asse con i loro cambiamenti. Dunque ci sono valori considerati in sé e valori considerati nel tempo. Il linguista si occupa di un sistema formato da puri valori determinato dallo stato corrente dei suoi termini. Se un certo aspetto di un valore fa sì che esso sia radicato nelle cose secondo un legame naturale, allora fino ad un certo tempo il valore potrà essere seguito nel tempo. Allo stesso tempo però lo studio della lingua potrebbe focalizzarsi sui fenomeni che fanno passare da uno stato all'altro. Questo è il campo della linguistica evolutiva che si distingue da quello della linguistica statica, che, invece, s'interessa agli stati di lingua. De Saussure preferisce parlare di linguistica sincronica e linguistica diacronica, intendendo per sincronico tutto ciò che si riferisce all'aspetto statico della scienza e per diacronico tutto ciò che si riferisce alle evoluzioni. Dunque, sincronia sta per stato di lingua e diacronia sta per fase di evoluzione. Quando si studia la lingua, il primo elemento che coglie il segno dell'attenzione è il fatto che per chi parla la successione nel tempo dei fatti linguistici non esiste: il soggetto che parla si percepisce di fronte ad uno stato. In questo modo il linguista che vuole capire questo stato deve eliminare tutto ciò che l'ha generato e non considerare la diacronia. Proprio come un panorama che può essere osservato solo da un punto di vista, anche per la lingua non è possibile descriverla o fissare le regole di utilizzo a meno che non si occupi un determinato stato. Per questo motivo la grammatica di Porto Reale, ad esempio, ha tentato una descrizione del francese ai tempi di Luigi XIV e di distinguerne i valori; per il suo scopo, essa non ha bisogno della lingua del Medio Evo perché deve collocarsi solo sul piano orizzontale senza allontanarsene. La grammatica tradizionale ignora moltissimi settori della lingua. L'opposizione tra le dimensioni sincronica e diacronica non ha nulla di relativizzabile, ossia ha un carattere assoluto che non tollera compromessi: un fatto diacronico è un evento che esiste per se stesso e, seppure da esso scaturiscono conseguenze sincroniche, esse gli rimangono estranee. I fatti diacronici non provocano modificazioni al sistema nel senso che non provocano il passaggio da un certo sistema di rapporti ad un altro perché il cambiamento concerne gli elementi e non l'organizzazione. Le modifiche del sistema non possono essere dirette; esso appare immutabile perché alcuni elementi sono investiti dal cambiamento a prescindere dal loro legame con il sistema stesso. De Saussure fa il paragone con il cambiamento di peso o dimensione dei pianeti che gravitano attorno al sole e che produce delle ricadute di carattere generale, spostando l'equilibrio dell'intero sistema solare. Uno

stato di lingua, dunque, è sempre fortuito: la lingua non è un meccanismo creato e ordinato in base ai concetti che deve esprimere. I fatti diacronici sono coinvolti nella questione della loro appartenenza, o meno, alla serie sincronica. Il linguista francese ritiene che i fatti della serie diacronica assolutamente non fanno parte anche di quella sincronica perché i cambiamenti avvengono al di fuori dell'intenzionalità. Il fatto di sincronia è sempre soggettivo, a differenza di quello di diacronia, nel quale ci s'interessa di un solo termine e di perché si costituisce una nuova forma, condizione che si realizza solo se la forma antica viene meno. La sincronia e la diacronia sono autonome ed interdipendenti secondo De Saussure, che fa una delle sue metafore, anche questa volta, con gli scacchi: ogni mossa in questo gioco muove un pezzo alla volta e, allo stesso modo, nella lingua le modificazioni concernono esclusivamente elementi singoli; nonostante ciò, la mossa ha delle conseguenze sull'intero sistema e per il giocatore non è possibile prevedere in maniera esatta i limiti di questo effetto; spostare un pezzo è un fatto completamente diverso dagli equilibri precedenti e successivi e la modificazione avvenuta non fa parte di nessuno dei due, per cui solo gli stati sono importanti. In una partita a scacchi, ogni posizione ha il carattere specifico di essere indipendente dalle precedenti ed è del tutto estranea dalla via in cui ci si è arrivati: chi ha seguito la partita per intero non ha una posizione migliore del curioso, dice De Saussure, che viene a conoscenza dello stato del gioco nel momento critico. Per descrivere questa posizione non serve fare riferimento a ciò che è successo nei dieci secondi precedenti e ciò vale anche per la lingua, affermando con forza la differenza fondamentale tra diacronia e sincronia. La *parole* agisce, senza eccezione, solo sullo stato di lingua ed i mutamenti tra gli stati non hanno posto. Il paragone con gli scacchi ha una sola falla: mentre il giocatore è supportato dall'intenzionalità di operare lo spostamento e di esercitare un'azione sul sistema, la lingua non ha la facoltà di premeditazione in quanto i cambiamenti sono spontanei e fortuiti. Diacronia e sincronia non hanno la stessa rilevanza: l'aspetto sincronico è predominante su quello diacronico, perché esso è l'unico reale per i parlanti. La stessa cosa accade al linguista che se si colloca in una dimensione diacronica non percepisce più la lingua ma solo gli agenti modificanti. La sincronia conosce solo il punto di vista della massa parlante mentre la diacronia ne distingue due: quella prospettico che segue il corso del tempo e quello retrospettivo che rifà lo stesso corso. L'indagine sincronica non studia tutto quello che è simultaneo ma solo la totalità dei fatti che riguardano una certa lingua. Il

termine sincronico non è proprio esatto per De Saussure, che preferisce il termine idiosincronico. La linguistica diacronica, invece, rifiuta tale specializzazione e considera termini che devono essere della stessa lingua. L'opposizione assoluta tra il fatto evolutivo e il fatto statico produce il fatto che tutti i concetti riguardanti l'uno o l'altro sono anch'essi tra loro irriducibili. Il fenomeno sincronico, ad esempio, non condivide niente con quello diacronico perché uno è il rapporto tra elementi simultanei e l'altro è la sostituzione nel tempo di un elemento ad un altro, dunque è un avvenimento. La legge sincronica non è categorica ed è generale: implica la costrizione dell'uso collettivo ma non c'è un obbligo rivolto ai parlanti. La legge sincronica è semplicemente la manifestazione di un ordine esistente e dunque è la constatazione di uno stato di cose. In un certo tempo e in certo posto può capitare che tutte le parole con una stessa caratteristica fonica sono colpite dallo stesso mutamento. I fatti sincronici di qualsiasi tipo hanno delle regolarità ma non sono mai imperativi mentre i fatti diacronici non sono generalizzabili ma s'impongono alla lingua. Secondo De Saussure è indubbio che la lingua non possa essere studiata anche da un punto di vista pancronico<sup>27</sup> perché i mutamenti fonetici si producono sempre. Quando si parla di fatti particolari e tangibili non ci può essere un punto di vista pancronico ed i cambiamenti fonetici esistono solo diacronicamente. Un fatto concreto che può essere spiegato pancronicamente è per forza estraneo alla lingua. Con la sincronia e la diacronia, la linguistica si è trovata di fronte ad una nuova scissione, dopo quella tra lingua e *parole*. Conoscere questo doppio principio di classificazione consente di dire che ogni cosa nella lingua è diacronica a causa della *parole*, nella quale si trova l'origine di tutti i mutamenti, ognuno lanciato all'inizio da un gruppo di soggetti parlanti prima che si diffonda. Nella storia delle innovazioni ci sono sempre due fasi diverse: la prima che riguarda alcune persone e la seconda in cui l'innovazione diventa un fatto di lingua, dai caratteri esteriori identici alla prima fase ma oramai in uso dall'intera comunità. De Saussure illustra con uno schema la forma che deve prendere lo studio linguistico:

---

<sup>27</sup> La linguistica pancronica è lo studio dei fenomeni caratteristici di tutte le lingue in tutte le epoche storiche. Pancronico sta per atemporale.



Ogni lingua costituisce un'unità di studio e necessariamente si è portati a considerarla talvolta staticamente e talvolta storicamente. In conclusione, *“la linguistica sincronica si occuperà dei rapporti logici e psicologici colleganti termini coesistenti e formanti sistema, così come sono percepiti dalla stessa coscienza collettiva. La linguistica diacronica studierà invece i rapporti colleganti termini successivi non percepiti da una medesima coscienza collettiva, e che si sostituiscono gli uni agli altri senza formar sistema tra loro.”*<sup>28</sup>

### ***Parte seconda: linguistica sincronica***

La linguistica sincronica ha per oggetto d'indagine *“i fattori costitutivi di qualsiasi stato di lingua”*<sup>29</sup>, intendendo per stato di lingua *“uno spazio di tempo più o meno lungo durante il quale la somma delle modificazioni sopravvenute è minima”*<sup>30</sup>. Studiare uno stato di lingua significa non prendere in considerazione le modificazioni poco rilevanti. Nell'ambito degli studi linguistici si è parlato di epoche mentre De Saussure preferisce parlare di stato perché l'inizio e il termine di un'epoca sono solitamente caratterizzati da una rivoluzione più o meno netta che cambia lo stato dell'arte delle cose. Il termine stato esclude che un pensiero del genere si possa applicare alla lingua.

De Saussure definisce i concetti di entità e di unità della lingua. Le entità sono i segni di cui una lingua è composta, dunque sono oggetti reali e non astrazioni. La linguistica si occupa proprio dei loro rapporti; pertanto De Saussure afferma che i segni linguistici sono le unità concrete di questa scienza. L'entità linguistica esiste in ragione di un'associazione tra un significante ed un significato, che presi in considerazione singolarmente comportano la

<sup>28</sup> Ibidem, pag. 120.

<sup>29</sup> Ibidem, pag. 123

<sup>30</sup> Ibidem.

sparizione dell'entità concreta perché si ha a che fare con una pura astrazione. Ciò che rende una catena di suoni linguistica è il fatto di essere supportata da un'idea, senza la quale può essere materia solo d'interesse fisiologico. Con il significato separato dal significante stesso discorso: *“concetti come <<casa>>, <<bianco>>, <<vedere>> ecc., considerati in se stessi, appartengono alla psicologia; essi diventano entità linguistiche soltanto per associazione con immagini acustiche”*<sup>31</sup>. L'entità concreta funziona come un composto chimico, ad esempio l'acqua che è una combinazione di idrogeno e di ossigeno, ognuno dei quali però, da solo, non ha le proprietà dell'acqua. L'entità linguistica è specificata solo dalla sua separazione da tutto ciò che la circonda nella catena fonica, ossia il meccanismo della lingua è fatto da entità delimitate che si oppongono e che possono essere chiamate unità. La catena fonica, secondo De Saussure è sempre lineare; costituisce proprio una linea lungo la quale non esistono divisioni e, per questo, c'è bisogno delle significazioni. Quando un individuo ascolta una lingua che non conosce non ne sa analizzare la sequenza di suoni; esattamente questo significa che non c'è analisi se si considera solo l'aspetto fonico del fenomeno linguistico. Senza senso e senza ruolo per ogni pezzo della catena, questa si spezza e il nastro, con cui si può rappresentare la catena linguistica, diventa informe, frammentato. L'abitudine è l'ingrediente che fa sì che la lingua non sia solo una massa indistinta ma che si possano ritrovare in essa degli elementi particolari. De Saussure dà dell'unità questa definizione: *“una porzione di sonorità che è, ad esclusione di ciò che precede e di ciò che segue nella catena parlata, il significante di un certo concetto”*<sup>32</sup>. Colui che usa la lingua, per delimitare le unità, usa il metodo di collocarsi nella *parole*, rappresentandola con due linee parallele, una dei concetti e una delle immagini acustiche. La stessa unità può presentarsi in una serie di frasi e ciò che, ogni volta, consente la sua delimitazione è il senso. All'apparenza questo metodo sembra molto semplice ed immediato, soprattutto se si parte dal presupposto che le unità da delimitare siano le parole, molte delle quali, invece, sono unità complesse composte da sotto-unità, come i suffissi e i prefissi. Allo stesso modo, esistono unità più ampie della parola, come i composti e le locuzioni. Si tende a credere che le uniche unità linguistiche siano le frasi dato che parliamo per frasi e poi estraiamo le parole; De Saussure ritiene che non si può prendere molto in

---

<sup>31</sup> Ibidem, pag. 125.

<sup>32</sup> Ibidem, pag. 126.

considerazione questa teoria perché, andando a vedere tutte le frasi che possono essere pronunciate, ciò che balza all'osservazione è il fatto che non si somigliano per niente tra di loro. De Saussure non condivide nemmeno la visione per cui la diversa gamma di frasi si potrebbe far corrispondere a quanti individui fanno parte della specie perché all'interno di quest'ultima i caratteri comuni sono più importanti delle differenze mentre tra le frasi la diversità è preponderante, e nella ricerca del loro elemento comune, si ritrova la parola con le sue caratteristiche di natura grammaticale.

Altri concetti fondamentali sono quelli di identità, realtà e valori. L'identità è una caratteristica che non viene compromessa anche se una parola può esprimere idee abbastanza diverse; questi gli esempi che si trovano nel *Corso*: “adottare una moda” e “adottare un bambino”; “il fiore del melo” e “il fiore della nobiltà”. Il meccanismo linguistico si basa proprio sulle identità e sulla loro controparte, ovvero le differenze. Quando una strada viene distrutta e poi rifatta, diciamo sempre che si tratta della stessa strada anche se ormai della prima non è rimasto più nulla. Ci si può chiedere dunque come sia possibile demolire completamente una strada che poi rimane la stessa; la risposta sta nel fatto che la sua entità non è solo materiale ma fondata anche su condizioni altre. Pertanto *“tutte le volte che si realizzano le stesse condizioni si ottengono le stesse entità”*<sup>33</sup>. L'identità linguistica è uguale a quella della strada: *“Ogni volta che impiego Messieurs!, ne rinnovo la materia; è un nuovo atto fonico ed un nuovo atto psicologico. Il legame tra i due impieghi della stessa parola non poggia né sull'identità materiale né sull'esatta somiglianza dei sensi, ma su elementi che occorrerà cercare e che ci faranno arrivare assai vicino alla effettiva natura delle unità linguistiche”*<sup>34</sup>. Dopo il concetto di identità sincronica, viene affrontato l'interrogativo su quali elementi concreti o astratti possano rientrare nel concetto di realtà sincronica. In primo luogo, De Saussure considera le parti del discorso arrivando alla conclusione che la distinzione delle parole in sostantivi, verbi, aggettivi e via di seguito non può essere una realtà linguistica indubbia. Le entità concrete della lingua non si presentano alla nostra osservazione per come sono e la linguistica si trova a lavorare sui concetti elaborati dalla grammatica. Su questo punto non c'è altra scelta e non bisogna perciò arrivare alla conclusione che fare riferimento alle classificazioni che si

---

<sup>33</sup> Ibidem, pag. 132.

<sup>34</sup> Ibidem, pag. 132-133.

raggiungono a partire dalle entità concrete significa solo avvicinarsi a categorie logiche perché comunque non esistono fatti linguistici autonomi dalla materia fonica suddivisa in elementi significativi. I concetti trattati possono tutti essere riportati a quello di valore e De Saussure riprende l'esempio degli scacchi: *“Prendiamo il cavallo: da solo è forse un elemento del gioco? Certo no, poiché nella sua materialità pura, fuori della sua casella e della altre condizioni del gioco, non rappresenta niente per il giocatore e diventa elemento reale e concreto solo quando sia rivestito del suo valore e faccia corpo con esso. Supponiamo che durante una partita questo pezzo sia per caso distrutto o smarrito: lo si può sostituire con un altro equivalente? Certo: non soltanto un altro cavallo, ma anche una figura priva di qualsiasi rassomiglianza con quello sarà dichiarata identica, purché ad essa si attribuisca lo stesso valore. Si veda dunque che nei sistemi semiologici, come la lingua, in cui gli elementi si tengono reciprocamente in equilibrio secondo regole determinate, la nozione di identità si confonde con quella di valore e viceversa. Ecco perché, in definitiva, la nozione di valore ricopre quelle di unità, di entità concreta e di realtà. Ma se non esiste alcuna differenza fondamentale tra questi diversi aspetti, ne segue che il problema può venir proposto sotto parecchie forme. Quando si cerca di determinare l'unità, la realtà, l'entità concreta o il valore, si torna sempre a porre lo stesso interrogativo che domina tutta la linguistica statica”*<sup>35</sup>.

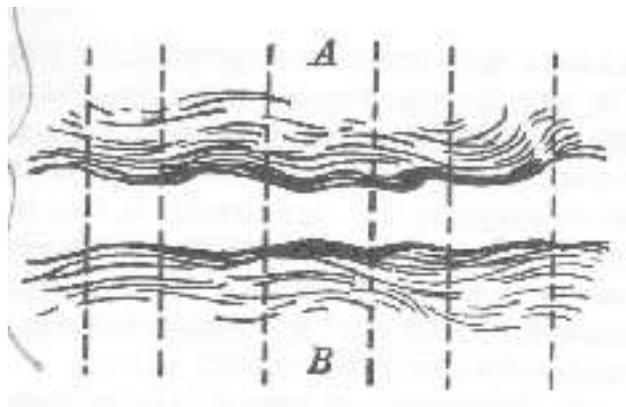
Senza considerare la sua manifestazione attraverso le parole, dal punto di vista psicologico, il pensiero non è altro che una *“massa amorfa e indistinta”*<sup>36</sup>, il che significa che senza il sostegno delle parole gli uomini non avrebbero potuto discernere le idee tra di loro. Il pensiero si chiarisce dopo l'apparizione della lingua. A partire da questa premessa, De Saussure può rappresentare la lingua come *“una serie di suddivisioni contigue proiettate, nel medesimo tempo, sia sul piano indefinito delle idee confuse (A) sia su quello non meno indeterminato dei suoni (B)”*<sup>37</sup>. Qui di seguito lo schema elaborato dal linguista francese:

---

<sup>35</sup> Ibidem, pag.134.

<sup>36</sup> Ibidem, pag.136.

<sup>37</sup> Ibidem.



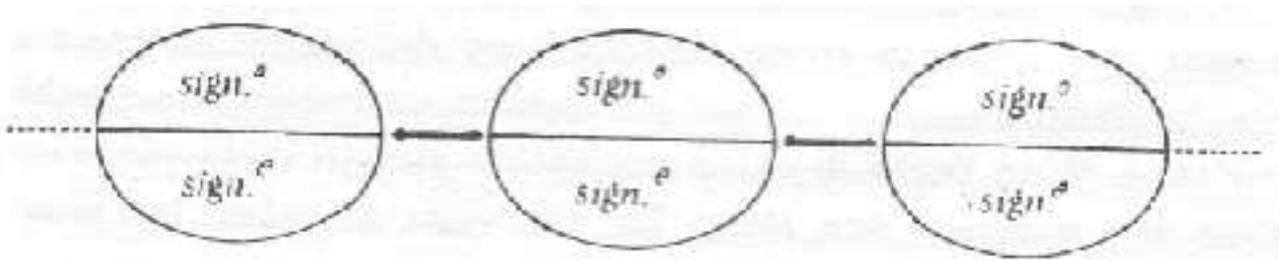
La funzione che assume la lingua rispetto al pensiero non è meramente quella di essere lo strumento fisico concreto per manifestare le idee ma è quella di un intermediario tra esso e il suono. De Saussure definisce ogni termine linguistico come un “*membretto, un articulus*”<sup>38</sup> nel quale l’idea viene bloccata in un suono che così diviene il segno di quell’idea. La combinazione tra questi due ordini produce una forma e non una sostanza. L’idea di valore entra in gioco per dimostrare che non si può credere in un’associazione semplicistica tra suono e concetto perché si rischia di escludere il sistema all’interno del quale essa si realizza: non nascono prima i termini e poi il sistema che quindi sarebbe una sommatoria di termini ma è preesistente un insieme, che Saussure definisce “*solidale*”<sup>39</sup>, che costituisce il punto di partenza per l’analisi degli elementi che contiene. Una parola ha un valore e si potrebbe pensare, cogliendo solo un aspetto e facendolo corrispondere alla significazione, che esso consiste nella capacità della parola di rappresentare un’idea. De Saussure, invece, vuole distinguere tra valore e significazione, facendo del primo un elemento della seconda. La significazione viene rappresentata come la “*contropartita*”<sup>40</sup> dell’immagine acustica e il segno, inteso come rapporto tra i due elementi, è la contropartita degli altri segni che compongono la lingua. Qui, secondo il linguista c’è qualcosa di paradossale, perché la lingua è un sistema in cui tutti gli elementi sono solidali e pertanto il valore di ognuno è la risultante dell’esistenza contemporanea degli altri, come rappresentato in questo schema:

---

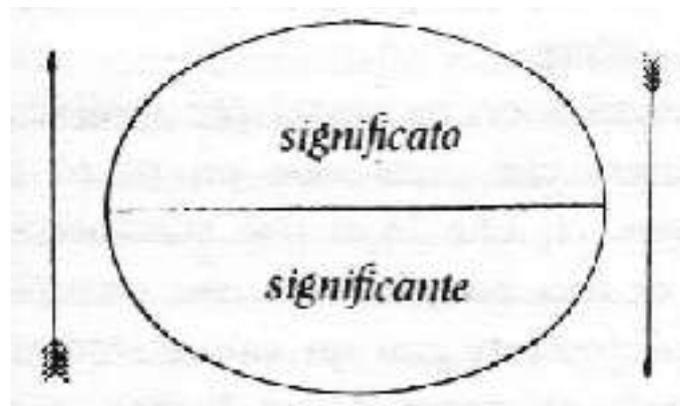
<sup>38</sup> Ibidem, pag.137.

<sup>39</sup> Ibidem, pag. 138.

<sup>40</sup> Ibidem, pag.139.



A partire da quanto illustrato, dunque, ci si può chiedere com'è possibile che il valore, definito in questa maniera, si confonda con la significazione, o meglio con la contropartita dell'immagine acustica, dato che i rapporti raffigurati con le frecce verticali non sono assimilabili a quelli rappresentati con le frecce verticali in questo schema:



In generale, sul concetto di valore De Saussure dirà che è sempre costituito:

- da una *“cosa dissimile”*<sup>41</sup> che può essere *“scambiata”*<sup>42</sup> con quella di cui si vuole definire il valore;
- da *“cose simili”*<sup>43</sup> che si possono confrontare con quella di cui il valore si sta considerando.

Questi sono i fattori che costituiscono la condizione di esistenza del valore. De Saussure fa un paragone molto illuminante con un pezzo di cinque franchi. Esso può essere scambiato con una certa quantità di una cosa diversa, ad esempio del pane e lo si può confrontare con un'altra cosa che abbia la stessa natura, ad esempio la moneta di un altro sistema come il dollaro. Allo stesso modo, una parola può essere scambiata con una cosa diversa, l'idea, e

<sup>41</sup> Ibidem, pag. 140.

<sup>42</sup>Ibidem.

<sup>43</sup> Ibidem.

può essere confrontata con qualcosa della sua stessa natura, un'altra parola. Il valore non può essere ridotto, dunque, solo al primo aspetto, che è quello della significazione ma necessita anche del confronto con i valori suoi simili, ossia con parole opponibili. Il contenuto è determinato dall'intervento esterno, in quanto, essendo parte di un sistema, una parola non è solo dotata di significazione ma anche di un valore, che, come si è visto, è diverso. De Saussure, come sua abitudine, fa seguire una moltitudine di esempi per dare riscontro di quanto afferma. Ne riporto uno: *“Il francese mouton<sup>44</sup> può avere la stessa significazione dell'inglese sheep<sup>45</sup>, ma non lo stesso valore, e ciò per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito a tavola, l'inglese dice mutton e non sheep. La differenza di valore tra sheep e mouton dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese”<sup>46</sup>*. In sintesi, il valore di ogni termine dipende da ciò che lo circonda e ciò vale sia per la sua parte concettuale che per quella materiale, nel senso che ciò che conta in una parola non è il suono ma le differenze foniche che la distinguono dalle altre perché è da tale differenza che deriva la significazione. La lingua quindi non è altro che differenze, ossia non è tanto costituita da significanti e significati, da idee o suoni preesistenti il sistema linguistico, ma da differenze concettuali e differenze foniche. Il valore di un termine, infatti, può subire dei cambiamenti senza che il suo senso o il suo suono vengano intaccati ma in conseguenza del fatto che un altro termine sia cambiato.

Ferdinand De Saussure distingue i rapporti sintagmatici e i rapporti associativi. I sintagmi, ad esempio “mio cugino Filippo”, sono combinazioni di due o più unità consecutive basate sull'estensione. Nel discorso le parole instaurano tra loro dei rapporti legati alla natura lineare della lingua, per cui è impossibile pronunciare due elementi alla volta, che invece devono disporsi uno dopo l'altro sulla catena della *parole*. Fuori dal discorso, invece, le parole con qualcosa in comune si associano nella memoria secondo coordinate che si fondano sull'estensione. La sede è il cervello e costituiscono il bagaglio linguistico interno ad ogni individuo. Questi sono i rapporti associativi. Mentre il rapporto sintagmatico è in praesentia perché si fonda su due o più parole presenti insieme in una serie, il rapporto

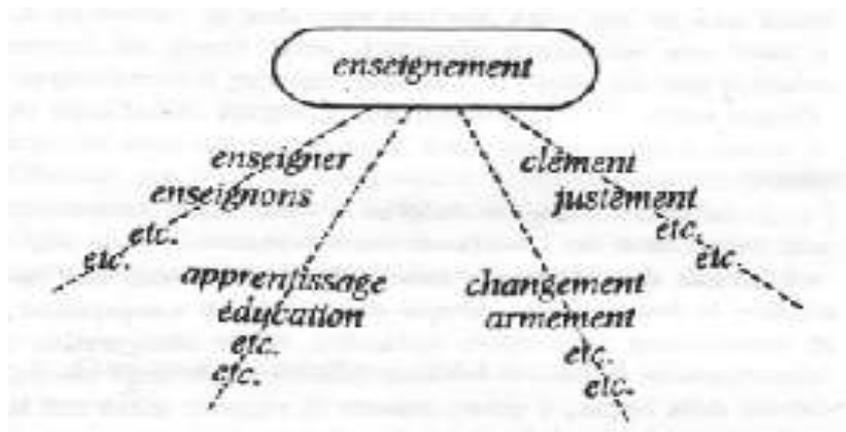
---

<sup>44</sup> Mouton si traduce in italiano pecora.

<sup>45</sup> Sheep si traduce in italiano pecora.

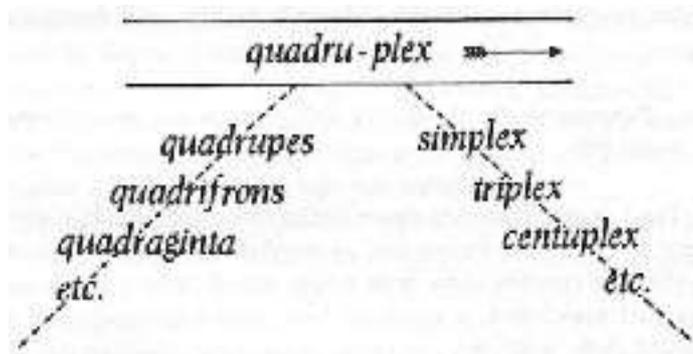
<sup>46</sup> Ibidem, pag.140-141.

associativo è in absentia perché l'unione tra le parole avviene in una serie mnemonica virtuale. L'unità linguistica è come una certa parte dell'edificio, ad esempio una colonna che si trova in un determinato rapporto con l'architrave che sostiene; questa organizzazione delle due unità che sono entrambe presenti nello spazio potrebbe rispecchiare il rapporto sintagmatico. La colonna potrebbe essere, inoltre, di ordine dorico, evocando così il confronto mentale con lo ionico e il corinzio che non sono presenti nello spazio. In questo caso il rapporto è associativo. I rapporti di quest'ultimo tipo possono poggiare sull'analogia dei significati oppure sulla somiglianza delle immagini acustiche. Ecco un esempio:



Un sintagma dà subito l'idea di un ordine di successione e di un numero ben preciso di elementi mentre i termini di una famiglia associativa non si presentano né in numero definito né in un ordine determinato.

La solidarietà sintagmatica è il fenomeno per cui la maggior parte delle unità della lingua dipendono sia da ciò che le circonda nella catena parlata sia dalle parti successive che la compongono. Il latino *quadru-plex* è un sintagma perché poggia su due serie associative:



In questo capitolo vengono definite anche l'arbitrarietà assoluta e quella relativa. Si può riconoscere in ogni lingua ciò che è del tutto arbitrario, ossia senza motivo preciso, da ciò che lo è solo in parte. Soltanto un gruppo di segni è totalmente arbitrario mentre per un altro gruppo è possibile distinguere un grado di arbitrarietà perché i segni che vi fanno parte possono essere relativamente motivati. Ad esempio, *vingt*<sup>47</sup> è immotivato ma *dix-neuf*<sup>48</sup> ha un certo grado di motivazione perché comprende i termini di cui si compone ed evoca altri che gli sono associati: *dix*, *neuf*, *vingt-neuf*, etc, etc. La nozione di relativamente motivato può essere spiegata con due principi che sono il rapporto sintagmatico, che emerge dall'analisi del termine e il rapporto associativo, che consiste nel richiamo ad uno o più termini. Secondo De Saussure non c'è una lingua in cui non ci sia almeno qualcosa di motivato seppure, per definizione, non è immaginabile una lingua in cui tutto sia motivato. Tra l'organizzazione e l'arbitrarietà, in effetti, si possono scoprire molte varietà. Le varie lingue hanno sempre un po' di entrambe le caratteristiche. Quando l'immotivato è ai limiti estremi le lingue sono più lessicologiche mentre quando è davvero poco ciò che è senza motivo allora le lingue sono grammaticali. Nonostante la nomenclatura data a questa definizione, il linguista francese non considera lessico e arbitrarietà alla stregua di sinonimi e neanche grammatica e motivazione relativa; certo condividono un fondamento. La lingua inglese conferisce all'immotivato un'importanza molto più grande di quanto possa fare il tedesco; un esempio ultralessicologico è il cinese mentre l'indoeuropeo e il sanscrito sono tipi ultra grammaticali. In uno stesso idioma, l'intera evoluzione si può raffigurare da un passaggio continuo dal motivato all'arbitrario e viceversa.

### ***Parte terza: linguistica diacronica***

La linguistica diacronica viene definita come la disciplina che si occupa delle relazioni non tra le parole che coesistono nello stesso stato di lingua ma tra le parole successive che si mettono al posto le une delle altre nei vari periodi. La staticità assoluta, infatti, non esiste perché tutti i settori della lingua sono soggetti al cambiamento; a tutte le epoche corrisponde uno sviluppo di una certa intensità. Esso cambia di velocità e di forza non intaccando il principio di base. Tale sviluppo, che non s'interrompe mai, molte volte è nascosto

---

<sup>47</sup> Venti

<sup>48</sup> Diciannove

dall'interesse verso la lingua letteraria che si accavalla alla lingua naturale. La lingua letteraria, secondo De Saussure, non può esibirci la variabilità delle lingue naturali, che sono scevre dalle regole letterarie. L'oggetto principale della linguistica diacronica è la fonetica; mettere a paragone i fonemi con quello che sono stati prima corrisponde a fissare una diacronia. La natura diacronica della fonetica va a braccetto con l'idea per cui nulla di quanto sia fonetico è significativo o grammaticale. Se lo sviluppo della lingua si potesse rendere al pari di quello dei suoni, il contrasto tra gli oggetti dei due settori della linguistica sarebbe subito chiaro: si scorgerebbe palesemente che diacronico corrisponde a non grammaticale e che sincronico corrisponde a grammaticale. De Saussure si chiede se solo i suoni cambiano nel tempo. Le parole mutano di significazione, le categorie grammaticali progrediscono mentre altre spariscono. Eppure, si vede che tanti cambiamenti che sembrano di tipo grammaticale corrispondono invece a mutamenti fonetici; pertanto nell'ambito della diacronia, si osserva il mutamento fonetico e, in quello sincronico, gli effetti che ne conseguono.

La trasformazione di un fonema è un evento isolato che, come tutti gli avvenimenti diacronici, ha l'effetto di alterare allo stesso modo tutti i termini in cui esso è contenuto. Per questo i mutamenti fonetici possiedono una regolarità assoluta. I fenomeni fonetici si suddividono in spontanei e combinatori; i primi sono causati da una motivazione interna mentre i secondi nascono per via di uno o più fonemi.

L'analogia corrisponde al fatto che ci sia un modello e la sua imitazione: *“una forma analogica è una forma fatta a immagine d'una o più altre secondo una regola determinata.”*<sup>49</sup>. Secondo De Saussure, i primi linguisti non hanno ben capito la natura di questo fenomeno che, infatti, denominavano “falsa analogia”. Essi ritenevano che tutto ciò che si discosta dall'ordine dato è un'irregolarità rispetto ad una forma ideale. All'epoca si era suggestionati dall'esistenza di uno stato originario della lingua perfetto e superiore e non ci s'interrogava se fosse stato o meno preceduto da un altro. Pertanto ciò che si discostava costituiva un errore. La scuola neogrammatica, per la prima volta, ha attribuito all'analogia il suo vero posto mostrando che, insieme ai mutamenti fonetici, essa costituisce uno degli assi portanti dello sviluppo linguistico, ossia dell'evoluzione da uno stato di organizzazione

---

<sup>49</sup> Ibidem, pag. 195.

all'altro. L'analogia accosta, dice De Saussure, un "*concorrente accanto alla forma tradizionale*"<sup>50</sup>. Mentre il cambiamento fonetico non apporta novità se non annullando ciò che già c'era, l'analogia non per forza conduce alla scomparsa di una forma che piuttosto viene duplicata. Per un certo periodo le due forme possono essere impiegate una al posto di un'altra ma, dato che la lingua non tende a conservare due significanti per la stessa idea, succede che la prima forma cade in disuso fino a scomparire. Nel momento in cui la forma nuova sorge, nulla è mutato perché non va a sostituire nulla e la sparizione di quella originaria non è un mutamento perché i due fenomeni sono indipendenti l'uno dall'altro. L'innovazione analogica e la sparizione della forma antecedente sono due fattori separati e non si tratta di una trasformazione dall'una all'altra forma. Il cambiamento analogico è dunque un'illusione derivante dalla nascita di un rapporto con una parola soppiantata da una nuova ma non è proprio così dato che le forme che poi si sono potute classificare come cambiamenti hanno il carattere di vere e proprie creazioni. In linguistica generale infatti le analogie e le creazioni si confondono. Il fatto che l'analogia abbia una natura psicologica non basta a distinguerla dai fenomeni fonetici dato che anche loro lo sono ma l'analogia è anche di ordine grammaticale, in quanto presuppone la consapevolezza e la cognizione di una relazione di collegamento tra le forme. Nel fenomeno fonetico invece non c'è l'idea, fondamentale nell'analogia. Anche se nell'analogia c'è una buona fetta di ordine grammaticale, la creazione che produce non rientra subito nella *parole* perché nasce come opera occasionale di un singolo soggetto. L'analogia dunque è l'ennesima dimostrazione della differenza tra lingua e *parole* e della dipendenza della *parole* dalla lingua su cui si basa tutto il meccanismo linguistico. L'analogia è interamente sincronica.

L'etimologia popolare corrisponde al deformare i termini dei quali la forma e il senso sono per noi scarsamente consueti ed, a volte, l'utilizzo fissa tali storpiature. I rinnovamenti di questo tipo non sono accidentali perché nascono dal preciso tentativo di spiegare un termine "*imbarazzante*"<sup>51</sup> - dice De Saussure - correlandolo a qualcosa di conosciuto. L'etimologia popolare è esattamente questo, anche se di primo acchito sembra quasi corrispondere all'analogia. Le creazioni dell'analogia sono razionali mentre l'etimologia avanza in maniera casuale e trova sbocco in un qui pro quo. Nonostante questa differenza sui risultati,

---

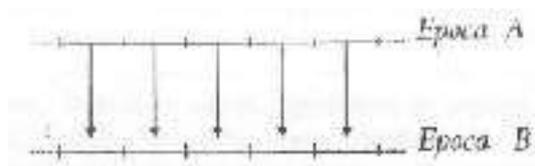
<sup>50</sup> Ibidem, pag. 198.

<sup>51</sup> Ibidem, pag. 209.

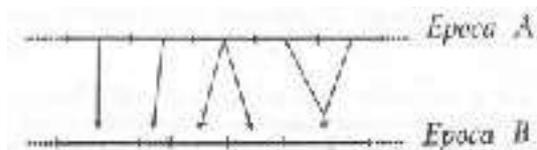
la differenza reale tra i due fenomeni è più profonda e, per mostrare come agisce, il linguista francese porta l'esempio di quando un termine subisce un'interpretazione nuova lasciando intatta la sua forma. I termini che subiscono l'azione dell'etimologia popolare possiedono tutte le caratteristiche di un'interpretazione vera e propria di forme che non sono state capite attraverso forme più comprensibili. L'analogia comporta, prima o poi, la sparizione della forma originaria, che è, addirittura, un fatto necessario, ed essa non prende nulla della sostanza delle parole che ha soppiantato; di contro, l'etimologia popolare non è altro che interpretazione della forma più vecchia, la cui memoria, seppure confusamente, è l'inizio del processo deformante. Dunque, alla base dell'analisi, per l'analogia c'è l'oblio e per l'etimologia c'è il ricordo. Quest'ultima opera quindi solo se sono date certe condizioni e riguarda solo i termini rari, tecnici o stranieri che le persone imparano in modo scorretto. L'analogia, invece, è proprio un fatto generale che appartiene al funzionamento normale della lingua.

L'agglutinazione consiste nel fatto che *“due o più termini originariamente distinti, ma che s'incontrano frequentemente in un sintagma all'interno della frase, si saldano in un'unità assoluta o difficilmente analizzabile”*<sup>52</sup>. Si tratta di un processo e non di un procedimento perché presuppone una volontà. L'agglutinazione agisce solo nella sfera sintagmatica e la sua opera ha effetto solo su un gruppo dato, non concernendo altro. L'analogia, invece, fa riferimento sia alle serie associative che a quelle sintagmatiche. Un esempio di agglutinazione è *possum* perché nasce dall'unione di *potis* e *sum* (sono padrone). Quando l'informazione storica manca è davvero complicato discernere ciò che è agglutinazione e ciò che è analogia.

Secondo De Saussure, la linguistica statica agisce su unità che hanno ragione di essere in base alla concatenazione sincronica, che si distingue da una successione diacronica perché quest'ultima non contiene elementi delimitati una volta per tutte, come quelli che il linguista ha rappresentato nello schema di seguito:



In una successione diacronica, i vari momenti si distinguono in modo diverso a seconda di ciò che sta accadendo nella lingua nel qui ed ora, come rappresentato in quest'altro schema:



De Saussure arriva a queste conclusioni attraverso lo studio dell'evoluzione fonetica, dell'analogia, dell'agglutinazione e via di seguito. Un segno si altera perché avviene uno spostamento dei rapporti tra il significante ed il significato e ciò vale non solo per gli elementi del sistema ma, in generale, per l'evoluzione del sistema stesso. Il fenomeno diacronico ha altre caratteristiche per cui sorge la questione dell'unità diacronica in sé, ossia ci si chiede, a proposito di ogni evento, qual è elemento specifico sottoposto all'azione trasformatrice. Dato che ci sono eventi diacronici di ogni genere sarà necessario affrontare tante situazioni dello stesso tipo e le unità che in questo campo ne usciranno delimitate non corrisponderanno necessariamente a quelle del dominio sincronico. Nei due ordini dunque le nozioni di unità non corrispondono; ciò toglie che tale nozione non sarà mai del tutto chiara se non viene approfondita tenendo conto comunque dei due aspetti statico ed evolutivo. Altrettanto delicata è la questione dell'identità diacronica: affinché si possa affermare che un'unità è rimasta uguale a se stessa, ossia pur con modificazioni di forma o di senso, si è conservata come unità distinta, è importante basarsi sulla consapevolezza, non fondata solo sul suono, che un elemento di una certa epoca è uguale a quello di un'altra.

#### ***Parte quarta: linguistica geografica***

Se le diversità nel tempo non sono colte dall'osservatore, esse nello spazio diventano più visibili. La parola idioma indica la lingua di una certa comunità e, secondo De Saussure, in questa visione che ha del giusto, non bisogna cadere nell'errore di arrivare a considerare la lingua come un attributo di una razza e non della nazione, come si farebbe con il colore della pelle o con la forma della testa. L'indagine scientifica delle similarità, invece, consente di dichiarare in alcuni casi che due o più idiomi hanno un nesso di parentela, nel senso di un'origine comune. Queste lingue costituiscono insieme una famiglia e si potrebbe

instaurare un confronto tra le varie famiglie, scoprendo filiazioni anche molto antiche. Gli idiomi che si distinguono solo per poche caratteristiche sono i dialetti.

Può capitare che due idiomi coesistono nello stesso posto ma questa configurazione comprende casi diversi, come quando la lingua di una certa popolazione può sovrapporsi a quella indigena, ad esempio in Sudafrica vicino a tanti dialetti del posto c'è anche l'olandese o l'inglese. La convivenza di lingue diverse nella stessa regione non significa che manchi un minimo di suddivisione territoriale, ad esempio una può essere parlata in città e l'altra nelle campagne. Non si tratta comunque di una ripartizione nettissima. Nell'antichità c'erano già situazioni come queste; De Saussure dice che, se avessimo la carta linguistica dell'impero romano, potremmo vedere fenomeni di questo tipo. Verso la fine della Repubblica in Campania si parlava l'osco, come testimoniato dalle iscrizioni di Pompei, ed anche il greco, la lingua dei coloni fondatori di Napoli, il latino e forse l'etrusco, la lingua primaria prima dei romani. Intorno al bacino del Mediterraneo, in epoca antica, i paesi con una sola lingua costituivano l'eccezione. Quando un idioma naturale subisce l'influenza della lingua letteraria allora la sua unità linguistica viene minata e questo accade necessariamente quando un popolo giunge ad un certo livello di civiltà. La lingua letteraria non è solo quella della letteratura ma comprende, più generalmente, ogni lingua di cultura, più o meno ufficiale. De Saussure si chiede se una lingua ha necessariamente come implicazione la scrittura e trova nei poemi omerici la dimostrazione dell'assenza di questa necessità. Essi infatti sono stati composti prima della nascita della scrittura eppure possiedono una lingua convenzionale con tutti i caratteri di una lingua letteraria.

Nella lingua non si ricorda mai l'influenza del tempo perché ci risulta meno concreto dello spazio quando poi è proprio da esso che dipende la differenziazione linguistica. Dunque la diversità geografica deve essere trasposta in diversità temporale. L'estensione del territorio è un fattore indifferente in quanto non è possibile stabilire frontiere tra lingue che hanno un legame di parentela così come tra i dialetti: non si può individuare il confine preciso tra tedesco ed olandese o tra francese e italiano. Si possono trovare punti estremi in cui si parla solo il francese o solo l'italiano ma ciò non è pensabile per le zone intermedie.

La diffusione dei fatti linguistici è soggetta alle stessi leggi di altri fenomeni come la moda. In ogni gruppo di persone ci sono due forze che operano senza tregua in maniera opposta e sono lo *“spirito particolaristico, lo <<spirito di campanile>> e la forza di*

<<interscambio>>, che crea le comunicazioni tra gli uomini. Per lo spirito di campanile una comunità linguistica ristretta resta fedele alle tradizioni sviluppatesi nel suo seno. [...] Ma gli effetti sono corretti dalla forza opposta. Se lo spirito di campanile rende gli uomini sedentari, l'interscambio li obbliga a comunicare tra loro. È l'interscambio che conduce in un villaggio i passanti di altre località [...] In una parola, è un principio unificante, che contrasta l'azione dissolvente dello spirito di campanile. È all'interscambio che si deve l'estensione e la coesione d'una lingua. Esso agisce in due modi: a volte negativamente: previene il frazionamento dialettale soffocando un'innovazione nel momento in cui sorge in un punto; a volte positivamente: favorisce l'unità accettando e propagando tale innovazione. È questo secondo tipo d'interscambio che giustifica la parola onda per designare i limiti geografici d'un fatto dialettale."<sup>53</sup> A volte si osserva con meraviglia che due parlate di una stessa lingua in regioni molto distanti tra loro hanno lo stesso carattere linguistico; in questo caso il mutamento nato originariamente in un settore del territorio non ha trovato impedimenti nella suo diffondersi e si è allargato sempre di più dal punto di origine.

#### ***Parte quinta: Questioni di linguistica retrospettiva. Conclusioni.***

In linguistica diacronica si distinguono la prospettiva prospettica e la prospettiva retrospettiva. La prima corrisponde al vero e proprio corso degli eventi; è quella da usare per scrivere la linguistica storica. Il metodo consiste nel controllare i documenti disponibili. In molti casi questo settore della linguistica non può essere di aiuto. Con la retrospettiva invece ci si situa in un certo tempo per capire non cosa ha origine da una forma ma da quale forma più antica una seconda forma ha origine.

Il linguaggio non funziona come l'umanità, nel senso che non è facile distinguervi delle generazioni perché il suo sviluppo non è continuo. De Saussure conviene con Gaston Paris che si opponeva alla concezione che voleva distinguere le lingue madri e le lingue figlie dato essa presuppone delle interruzioni. Il fatto che una lingua sia più vecchia di un'altra non può essere inteso in questo senso piuttosto si può affermare che uno stato di lingua è

---

<sup>53</sup> Ibidem, pag. 249 - 250.

colto in un tempo più antico di un altro. Antico può riferirsi ad uno stato di lingua più arcaico, ossia con forme più vicine al modello primitivo, al di fuori delle date.

Non si può sostenere che dalla comunità linguistica si può risalire alla consanguineità e cioè che una famiglia linguistica coincida con una famiglia antropologica. Questa è una questione che mette in gioco erroneamente la razza. La consanguineità e la comunanza linguistica non sembrano avere relazioni necessarie ed è impossibile partire da una per arrivare all'altra; pertanto nei casi molto frequenti in cui le testimonianze dell'antropologia delle lingue sono discordanti, non c'è bisogno né di opporle né di scegliere tra esse perché ognuna ha un valore autonomo. Un fattore di grossa importanza è invece il legame sociale, che De Saussure chiama etnismo. Esso è un'unità che poggia su tanti rapporti di religione, civiltà, difesa comune che possono stabilirsi anche tra popoli di razza diversa e in assenza di un legame politico. Il legame sociale tende a creare la comunione linguistica e crea un marchio all'idioma comune; inversamente la comunione linguistica costituisce l'unità etnica. Dunque su quest'ultimo punto va interrogata la lingua. La paleontologia linguistica<sup>54</sup> è stata usata da studiosi come Pictet, Adalbert e Kuhn per ricostruire la mitologia e la religione degli indoeuropei. De Saussure non crede che la lingua possa offrire notizie precise ed autentiche sui costumi e le istituzioni del popolo che parla la lingua in oggetto e si chiede se almeno serve a caratterizzare il tipo mentale del gruppo sociale che la parla. In effetti molti hanno pensato che la lingua possa riflettere il carattere psicologico di una nazione che viene negata da De Saussure sulla base della constatazione per cui non per forza un procedimento linguistico debba essere determinato da cause psichiche. Il carattere psicologico del gruppo linguistico pesa poco davanti ad un evento come la scomparsa di una vocale o il cambiamento di accento, come in relazione ad altre cose simili capaci di modificare il rapporto del segno e dell'idea in una certa lingua. È importante capire il tipo grammaticale delle lingue e classificarle in base ai procedimenti che s'impiegano nell'espressione del pensiero ma solo per ottenere informazioni che riguardano il dominio linguistico.

Nessuna famiglia di lingue può appartenere di diritto e per sempre ad un tipo linguistico. Chiedersi a quale tipo appartiene un gruppo di lingue significa dimenticare che le lingue cambiano. Non esistono caratteri immutabili e la permanenza è effetto del caso: se un

---

<sup>54</sup> Lo studio di un popolo attraverso in documenti linguistici.

carattere si mantiene nel tempo esso può anche sparire nel corso del tempo. Generalmente ciò che il tempo crea può essere anche disfatto dal tempo stesso. Schleicher vedeva la lingua come una cosa organica che porta in se stessa la sua legge di evoluzione e De Saussure denuncia essere molto forte questa tendenza ai suoi tempi ogni volta che si cerca di dimostrare che quello che lui chiama “genio” di una razza o di un gruppo etnico porti la lingua su certe vie. Le lezioni del corso si concludono enunciando la sua idea fondamentale: *“la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa”*<sup>55</sup>

### **Discorsi sul Cours**

Il testo del *Corso di linguistica generale* è stato ricostruito da Bally e Sechehaye a partire dagli appunti degli alunni raccolti nei tre corsi di linguistica generale tenuti da De Saussure e dalle rare annotazioni del linguista ritrovate dopo la sua morte. In quest’opera sono contenute tutte le sue tesi, anche se come fa notare De Mauro *“Il Cours è quindi la più completa summa delle dottrine di De Saussure e tale probabilmente è destinato a restare. Il nostro debito verso Bally e Sechehaye è perciò grande ed evidente. Ma tradirebbe quel che essi hanno compiuto per diffondere le teorie del maestro chi si nascondesse che il Cours, fedele nel riprodurre le singole parti della dottrina linguistica di Saussure, non lo è altrettanto nel riprodurre l’ordine complessivo delle parti. E l’ordine, come giustamente sottolineava Saussure, è essenziale nella teoria della lingua forse più che in ogni altra teoria.”*<sup>56</sup>

Il posto da cui De Saussure parte è quello dell’arguta cognizione per cui ciascuno atto espressivo, che chiama in francese *parole*, è dotato di una singolarità netta e non ripetibile. *Parole* è oramai di comune uso a tutti i linguisti del mondo. L’esempio che porta ai suoi studenti è quello di una persona che afferma: *“La guerre, je vois dis, la guerre”*, sottolineando che ha affermato per due volte la parola *guerre* e che questo però è vero solo fino ad un certo punto perché, se consideriamo il contenuto psicologico di *guerre* nei due atti espressivi, allora vediamo che non si tratta più della stessa cosa. *Guerre* si può riferire a quel senso rappresentato da gloriose fanfare o al senso rappresentato dal fratello morto in battaglia e da abitazioni distrutte e neanche quando l’atto fonatorio è compiuto dalla stessa

---

<sup>55</sup> Ibidem, pag. 282.

<sup>56</sup> Ibidem, pag. IX

persona nella stessa frase si può dire che c'è un'identica ripetizione. Come De Saussure, solo Benedetto Croce ha sostenuto la natura unica dell'atto espressivo, consapevolezza a cui è giunto come un approdo. Per De Saussure, come già detto, è il punto da cui parte il percorso.

Quando siamo all'interno di un discorso - sia con funzione di parlante, sia con quella di ascoltatore - riconosciamo le repliche di *guerre* - per restare nell'esempio - come variazioni di qualcosa che per variare deve rimanere identico a qualcosa per qualche aspetto che non può essere la sostanza psicologica o fonica dell'atto di *parole*. Difatti per questo aspetto, che è quello dell'esecuzione, tutti gli atti sono diversi tra loro. L'identico non va cercato in quello che i parlanti fanno ma nel loro sapere che, al di là delle infinite variazioni sia psicologiche che foniche, ogni volta che dicono *guerre* stanno replicando la stessa entità.

Non si possono circoscrivere numericamente le fonie e i sensi, che costituiscono due serie continue (in matematica una serie è continua se contiene infiniti elementi tra i quali non ci sono spazi vuoti). Tornando a noi, date due fonie o due sensi molto vicini tra loro è sempre possibile trovare tra loro una fonia o un senso intermedio. All'interno di queste serie, coloro che parlano differenziano vari gruppi, facendo riferimento a dei limiti entro i quali le fonie diverse, o i sensi diversi, sono individuati secondo l'identità della loro funzione. Questo significa che le fonie che appartengono allo stesso gruppo sono diverse dal punto di vista fonetico ma possono tutte essere veicolo dello stesso senso; allo stesso modo i sensi che appartengono allo stesso gruppo sono diversi dal punto di vista psicologico ma possono trovare veicolo d'espressione nella stessa fonia. La lingua è l'insieme dei limiti tra i vari gruppi che danno discontinuità alla grande quantità dei prodotti fonici e di significazioni. Essa fa sì che l'ascoltatore riporti uno specifico prodotto fonico ad una delle classi di prodotti fonici ed un particolare senso ad una delle classi di senso. Per contrassegnare più adeguatamente la diversità tra la *parole*, dunque l'esecuzione, e la *langue*, dunque il sapere, De Saussure introduce una differenziazione terminologica; pertanto utilizza *sens* o *signification* e *phonation* per indicare ciò che fa la materia della *parole* e, in seguito, utilizzerà i termini *signifié* e *signifiant* per indicare le classi astratte di *sens* e di *phonation*. Riferirsi alle classi astratte significa che quando sentiamo una fonia in un contesto particolare, l'operazione che compiamo è quella di rimandare la fonazione e il senso ad una certa unione di significante e di significato; tale operazione è un'operazione di

classificazione astrattiva. La *parole* è un'unione tra una fonìa concreta e un senso concreto; in questo senso è sostanza; la lingua, invece, secondo De Saussure, è forma perché, in quanto insieme dei significanti e dei significati, serve a classificare la *parole*. Le classi astratte o formali di significanti e significati non dipendono dai caratteri fisici della sostanza fonica o psicologica. Lo stesso vale per significati e significazione; ad esempio una piccola creatura di sesso femminile e una piccola creatura di sesso maschile sono ricondotte allo stesso significato nella significazione tedesca che è *Kind*, in quella greca che è *téknon* e in quella napoletana che è *criatura* mentre sono ricondotte a due significati diversi in latino che sono *puella* e *puer*, in romanesco che sono *pupa* e *pupo* e in italiano che sono *bambina* e *bambino*.

De Saussure ha chiamato *segno* tutte le unioni di significante e significato, dalle unità minime che poi sono state chiamate *monemi*, fino alle unità complesse che De Saussure ha chiamato *sintagmi*. Dato che il segno è costituito da classi astratte ed arbitrarie, anch'esso è arbitrario e questo è il principio base su cui si fonda tutta la realtà linguistica e da cui deriva l'altro principio fondamentale, quello della linearità per cui, dato che i segni sono arbitrari, possono codificare in una successione lineare situazioni che si presentano insieme alla memoria, alla percezione e al pensiero dei parlanti.

Secondo De Saussure, la lingua è l'insieme delle possibili strutture di segni minimi ed ha un carattere sistemico, ragion per cui la linguistica deve assumere un atteggiamento sistematico. Ciò non equivale a dire che l'oggetto di studio corrisponde al sistema dato che si può studiare solo una parte ma, per un'indagine esauriente, la parte va valutata sempre in rapporto alla totalità, dove per totalità s'intende tutto il sistema linguistico. In altri termini, si vuole dire che la linguistica non deve perdere di vista il piano su cui le varie unità coesistono, denominato da De Saussure piano *sincronico* o *idiosincronico*. Questo livello di studio, nell'ottica saussuriana, non esclude il piano diacronico, ossia lo studio dello svolgersi di un sistema e di una sua parte nel tempo.

La lingua possiede dei caratteri che sono conseguenti alla sua arbitrarietà. Il primo è la mutabilità temporale perché, essendo i significanti, i significati e la loro organizzazione all'interno del sistema scevri da limiti vincolanti a realtà logiche o naturali, allora la lingua è suscettibile a cambiamenti radicali ed inaspettati. Gli unici vincoli a cui la lingua è sottoposta sono quelli di carattere universale per la specie umana, ossia la struttura dei suoi

apparati di percezione, di coscienza, fonatorio ed acustico. Al di là di essi, ci sono possibilità illimitate di creare serie di diverse fonie e di diversi sensi. L'arbitrarietà dunque, senza che cambi il sistema dei vincoli, è la condizione ed una delle cause del mutamento e riesce ad avere questa funzione anche per quanto riguarda la stabilità di una lingua.

De Saussure si è reso conto che l'arbitrarietà è, a sua volta, una conseguenza dell'estrema socialità della lingua. Nella visione saussuriana della lingua, dato che l'organizzazione delle significazioni in significati non è meno arbitraria di quella delle fonie in significanti, il consenso sociale assume un posto assoluto. L'utilizzo da parte della società della propria lingua è condizione della vita stessa della lingua.

Ogni lingua, sia dal punto di vista del significante che dal punto di vista del significato, ha una natura contingente, ossia una validità circoscritta nel tempo e nello spazio e dipendente dal tipo di assetto della società in cui è parlata.

In linguistica, i termini storia e storico hanno un senso ben preciso: storia è usato come sinonimo di divenire, di diacronia e, in base a questo significato, De Saussure sottolinea la dimensione antistorica del sistema linguistico. Storia e storico possono avere anche altre accezioni, ad esempio un significato per cui uno stato di lingua è storico perché è sorretto da motivazioni contingenti, ossia determinate da un tempo e da una società; non è implicato, però, il concetto di sviluppo.

Il merito di De Saussure dunque è stato quello di reintrodurre, dopo i successi della grammatica comparata, l'idea che ogni lingua possiede un'organizzazione che le è propria ed aggiunge che nel singolo elemento già si può presupporre il sistema.

## **Roman Jakobson**

Secondo Jakobson il linguaggio è una sottoclasse - come ne esistono tante altre - di segni che prendono il nome di simboli; pertanto per comprendere che cos'è il linguaggio bisogna compararlo ad altri sistemi simbolici, ad esempio al sistema dei gesti. Per condurre una comparazione tra sistemi semiotici non si può prescindere dalla visione saussuriana per cui la linguistica rientra nella scienza dei segni e neanche dalla teoria di Charles Sanders Peirce, uno dei più importanti pionieri dell'analisi linguistica strutturale secondo Jakobson. Peirce ha affermato la necessità della semiotica e che lo studio del linguaggio in rapporto con altri

sistemi di segni consente di far emergere le peculiarità del segno linguistico. In ogni caso, non c'è uguaglianza tra i sistemi di segni e il linguaggio rimane il sistema semiotico primario; difatti esso è alla base della cultura.

Secondo Jakobson, la linguistica strutturale e le indagini dei tecnici della comunicazione hanno lo stesso fine: i linguisti, in particolare, con la loro esperienza sulla struttura del linguaggio, possono far emergere le falle dei tecnici quando operano con il materiale linguistico. La linguistica deriva dalla tecnica della comunicazione la distinzione tra i fattori essenziali della comunicazione linguistica che si ritrovano all'interno di ogni atto linguistico e che sono il messaggio insieme ad altri quattro elementi: trasmittente, ricevente, contenuto del messaggio e codice utilizzato. Con il tempo, i linguisti hanno cominciato a concentrarsi di più sul trasmittente e sul ricevente implicati nell'atto comunicativo e, pian piano, hanno cominciato a comprendere che la questione fondamentale per l'analisi del discorso è quella del codice comune tra queste due figure, che è alla base dello scambio di messaggi. Parafrasando McKay, un tecnico della comunicazione molto vicino ai linguisti, Jakobson scrive in uno degli articoli dei *Saggi di linguistica generale* che: “Nessuna comunicazione sarebbe attuabile senza un certo repertorio di possibilità preconcepite o di rappresentazioni prefabbricate, come le chiamano i tecnici”<sup>57</sup>. Per la linguistica fare riferimento alla visione della tecnica della comunicazione risolve anche una questione terminologica, ossia l'ambiguità sempre un po' sottostante nella distinzione tra *langue* e *parole*, parole che potrebbero essere sostituite da *codice* e *messaggio*, come sono più chiaramente espresse all'interno della teoria della comunicazione. Secondo Jakobson il linguista contemporaneo dovrebbe porre il dialogo in una posizione centrale, andando controcorrente rispetto alla tendenza del suo tempo che dava attenzione solo al discorso individuale. L'atto linguistico individuale presuppone sempre uno scambio in quanto non ci può essere un trasmittente senza un ricevente, “salvo naturalmente quando il trasmittente è un ubriaco o un malato di mente [...] La proprietà privata non esiste nel linguaggio: tutto è sociale”<sup>58</sup>. Il discorso interno, per Jakobson, è solo un sostituto del discorso esplicito. Il decifratore interpreta il messaggio ricevuto dal cifratore attraverso il codice e lo studio della maniera in cui questo avviene rientra nel campo della psicologia; il linguista, invece, tenta di derivare il codice dal

---

<sup>57</sup> Jakobson, R. (1963) *Saggi di linguistica generale*. Ed. Feltrinelli (2012), pag. 11.

<sup>58</sup> Ibidem, pag. 11-12.

messaggio senza porsi nella veste di destinatario del messaggio, assumendo così il ruolo di “criptoanalista”<sup>59</sup>. Durante la guerra, i criptoanalisti americani hanno interpretato i messaggi segreti dei giapponesi ma non per questo ne erano i destinatari. Il linguista dunque sfrutta la stessa tecnica, purtroppo esagerando, secondo il linguista russo, perché la criptoanalisi può essere usata in fase iniziale d’indagine, alla quale va fatta seguire la decifrazione normale del linguaggio. L’ideale sarebbe che il linguista diventasse un componente della comunità linguistica di cui si occupa.

La storia di una lingua, secondo Jakobson, è la storia di una struttura linguistica, dunque di un sistema soggetto a cambiamenti. Ciascun cambiamento deve essere indagato sotto la prospettiva sistemica, che s’interessa dello stato del sistema prima e dopo la trasformazione. Secondo il linguista, in questa disciplina sono stati compiuti molti errori a causa della rigida separazione tra sincronia e diacronia, che ha condotto alla creazione di una erronea corrispondenza tra sincronia e staticità e tra diacronia e dinamicità. Jakobson fa un esempio molto chiaro, che vale la pena riportare testualmente: *“Se al cinematografo vi domando che cosa vedete a un dato momento sullo schermo, voi non vedrete qualcosa di statico, vedrete cavalli che corrono, persone che camminano e altri movimenti. Dove si vede qualcosa di statico? Sui cartelloni pubblicitari. Sui manifesti c’è statica, ma non necessariamente sincronia. Supponete infatti che un manifesto resti immutato per un anno: in questo caso noi parliamo di statica nella diacronia. E’ quindi perfettamente legittimo domandarsi che cosa c’è di statico nella linguistica diacronica”*<sup>60</sup>. Secondo Jakobson un problema imprescindibile per la linguistica strutturale è quello delle leggi generali che regolano la strutturazione del linguaggio, il quale può essere affrontato attraverso la prospettiva fornita dalla questione dell’afasia e del linguaggio infantile. L’afasia è un disturbo del linguaggio e il suo studio presuppone una definizione degli aspetti del linguaggio che sono alterati da questo disturbo, nel senso che prima di comprendere ciò che non va in un atto comunicativo è bene conoscere la struttura del modo di comunicazione che ha smesso di funzionare. Inoltre Jakobson, come già accennato sopra, ha ritenuto che, a sua volta, lo studio della disintegrazione afasica può aiutare l’indagine linguistica sulle leggi generali del linguaggio. Per compiere un atto linguistico è necessario selezionare alcune entità linguistiche e

---

<sup>59</sup> Ibidem, pag.12

<sup>60</sup> Ibidem, pag. 15

combinarle in unità linguistiche più complesse. Colui che parla sceglie le parole e le combina, secondo la sintassi della sua lingua in frasi, le quali, a loro volta, vengono combinate in periodi. Colui che parla non è del tutto libero nella scelta delle parole che deve necessariamente rientrare all'interno del patrimonio lessicale che il soggetto condivide con il destinatario. Si tratta dunque della necessità che parlante e destinatario abbiano lo stesso codice. In una lingua, oltre alle parole singole, sono codificati anche gruppi di parole, denominati parole-frasi, ad esempio "come va?". Questa espressione non può essere compresa solo attraverso la somma dei suoi componenti: il tutto non è la somma delle parti. I gruppi di parole che funzionano come se fossero parole singole non sono parecchi e la maggior parte possono essere compresi se si ha familiarità con le parole che li compongono e con le regole sintattiche che li disciplinano. Nella combinazione delle unità linguistiche esiste una scala ascendente di libertà: per quanto riguarda i fonemi la libertà del singolo parlante è nulla perché il codice stabilisce a priori tutte le possibilità che possono essere usate in una lingua; la combinazione dei fonemi in parole pure è limitata perché non si è così liberi di creare parole nuove; la combinazione delle parole in frasi, invece, è meno vincolata ed ancora di meno la combinazione delle frasi in periodi.

Per realizzare un segno linguistico dunque ci sono due principali modalità. La prima è la **combinazione** per cui ogni segno è formato da segni costitutivi e può essere in relazione ad altri segni; pertanto ogni unità linguistica costituisce un contesto per unità più semplici e trova il proprio contesto in un'unità linguistica più complessa. La seconda è la **selezione** che avviene tra parole alternative ed implica la possibilità di scambiare dei termini tra di loro. La selezione è simile alla sostituzione. Jakobson riconosce a De Saussure il merito di aver compreso il ruolo fondamentale di queste due operazioni, affermando che la combinazione avviene *in praesentia*, ossia si basa su due termini che sono ugualmente presenti in una serie mentre la selezione collega dei termini *in absentia*, ossia in una serie virtuale che ha sede nella memoria. La selezione, e dunque anche la sostituzione, riguarda le entità associate nel codice e non nel messaggio mentre nella combinazione le entità sono associate in entrambe oppure solo nel messaggio. Il destinatario percepisce che il periodo è il frutto di una **combinazione** di parti costitutive, ossia frasi, parole, fonemi e via di seguito, scelte attraverso la **selezione** nel deposito costituito dal codice.

I disturbi della parola possono minare la capacità della persona di combinare e selezionare le unità linguistiche; è fondamentale per lo studio delle varie forme di afasia distinguere quale di queste due facoltà sia danneggiata. Esistono due forme principali di afasia, classificate in base al fatto che la mancanza più importante riguardi la selezione/sostituzione oppure la combinazione. Gli **afasici del primo tipo** sono quelli che presentano un deficit nella selezione, forma nella quale i fattori di contesto assumono un ruolo predominante. L'afasico di questo tipo se viene messo di fronte a frammenti di parole o di frasi non ha difficoltà a completarli perché il suo discorso è di tipo reattivo. Se dunque continuare una conversazione gli viene facile, la difficoltà invece risiede nel cominciare, ossia se è facile rispondere ad un interlocutore reale o immaginario, è molto complicato, invece, formulare e capire un dialogo interiore o un monologo.

La logica simbolica ha contribuito alla scienza del linguaggio attraverso la distinzione tra **linguaggio – oggetto** e **metalinguaggio**; ad esempio: si usa il metalinguaggio dell'italiano per parlare proprio dell'argomento "italiano", che costituisce il linguaggio – oggetto. Le operazioni che i logici definiscono metalinguistiche non riguardano solo la scienza ma rientrano nelle attività linguistiche abituali; un esempio è quando un parlante si accerta che l'altro stia usando lo stesso codice con domande del tipo: "Mi segui?". Si tratta dunque d'interpretare un segno linguistico attraverso altri segni linguistici e questa, che è l'essenza dell'atto metalinguistico, svolge un ruolo fondamentale nell'apprendimento del linguaggio. In età prescolastica il discorso sul linguaggio aiuta a formare il comportamento verbale dei fanciulli e continua a svolgere un'importante funzione anche dopo la fase successiva all'acquisizione, che è il funzionamento vero e proprio. Quando l'afasico perde la capacità di denominare è proprio perché vi è un problema nel metalinguaggio. L'afasico di primo tipo, per questo motivo, non è in grado, partendo da una parola, di trovarne il sinonimo o i suoi eteronimi, ossia la parola corrispondente in un'altra lingua, ed è incapace di parlare più lingue. Rimanere circoscritto ad una sola varietà dialettale è l'elemento fondamentale per la diagnosi di afasia di primo tipo. Quando l'afasia comporta un deficit della capacità selettiva, c'è una tendenza ad usare maggiormente la **metonimia**, basata sulla contiguità, piuttosto che la metafora; ad esempio "*Forchetta è sostituita a coltello, tavolo a lume, fumo a pipa*"<sup>61</sup>. Jakobson riprende l'esempio - che Henry Head riporta in una sua opera del 1926 –

---

<sup>61</sup> Ibidem, pag. 34

di un malato che, non riuscendo a ricordare la parola *nero*, ha utilizzato la parola *morto*, risultata dal ragionamento '*ciò che si fa per un morto*'. Questa è una metonimia perché è una proiezione di ciò che è abituale sul piano della selezione e della sostituzione, nel senso che coltello può essere usato al posto di forchetta oppure morto al posto di nero solo perché abitualmente sono inseriti nello stesso contesto. Nella contiguità dunque non c'è considerazione dell'identità e quando essa determina tutto il comportamento verbale di un soggetto si parla del tipo di afasia che corrisponde al **disturbo della similarità**.

L'**afasia di secondo tipo** riguarda invece la compromissione della capacità di costruire proposizioni, ossia di combinare unità linguistiche più semplici in unità più complesse; non c'è perdita delle parole come in quella di primo di tipo. L'alterazione ha a che fare con la strutturazione del contesto e corrisponde ad un **disturbo della contiguità**, con la conseguente diminuzione di lunghezza e varietà delle frasi. La perdita delle regole sintattiche che consentono di organizzare le parole in unità più elevate prende il nome di **agrammatismo**, che fa delle frasi solo un insieme di parole ordinate caoticamente in cui sono dissolti i legami di coordinazione e subordinazione grammaticale. Vengono meno le parole con funzioni puramente grammaticali come le preposizioni, le congiunzioni, i pronomi e gli articoli, che sono invece le più resistenti nel disturbo della similarità. Lo stile che ne deriva potrebbe essere definito **telegrafico**. Quando si usa il linguaggio normalmente la parola fa parte di un contesto superiore che è la frase ed essa stessa costituisce un contesto per i morfemi e i fonemi. Il disturbo della contiguità oltre a creare difficoltà nella combinazione delle parole in unità superiori, altera anche la relazione tra le parti che costituiscono la parola. Ad esempio, parole che derivano dalla stessa radice come *grande*, *grandezza*, *grandioso* dal punto di vista della contiguità possono essere anche semanticamente congiunte.

Esistono vari tipi di afasia ma tutti oscillano tra i due tipi opposti del primo e del secondo tipo. Le varie forme del disturbo afasico consistono in un'alterazione, più o meno importante, della selezione/sostituzione, dunque delle operazioni metalinguistiche con la soppressione della relazione di similarità, e della combinazione/contestualizzazione, dunque della capacità di conservare la gerarchia delle unità linguistiche con la soppressione della relazione di contiguità. Mentre nel disturbo della similarità è impossibile la **metafora**, nel disturbo della contiguità è impossibile la **metonimia**. I temi che si susseguono in un

discorso possono essere legati o da una relazione di similarità o di contiguità, nel primo caso si tratta di una **direttrice metaforica** mentre nel secondo di una **direttrice metonimica**. Nel comportamento verbale normale operano entrambe, anche se si può notare una preferenza legata al modello culturale o alla personalità, mentre nell'afasia uno dei due processi è indebolito o addirittura scompare.

Jakobson riporta un test psicologico nel quale ad alcuni ragazzini venne presentato qualche nome, chiedendo loro di dire le prime cose che gli venivano in mente. Emersero due preferenze linguistiche opposte, per una la risposta corrispondeva ad un sostituto mentre per l'altra ad un completamento dello stimolo, come a costruire una frase. Le due reazioni verbali sono state denominate **sostitutiva** e **predicativa**. Un esempio di stimolo è "*capanna*": alcuni hanno risposto "*bruciata*" ed altri "*è una povera casetta*" ed entrambe le risposte sono di tipo predicativo. La prima s'inserisce in un contesto semplicemente narrativo mentre la seconda si basa sia sulla contiguità sintattica sia sulla similarità semantica, caratteristiche che invece sono entrambe perse nelle risposte di tipo metonimico, come "*tetto*", "*coperto di paglia*", "*paglia*" o "*povertà*".

Secondo Jakobson l'uso che una persona fa delle connessioni di similarità e di contiguità dice qualcosa dei suoi gusti e delle sue preferenze verbali e nell'arte del linguaggio la loro scelta non è lasciata al caso.

Il linguaggio dunque, come altri sistemi semiologici, ha una struttura bipolare e nell'afasia c'è una concentrazione su uno di questi due poli, pertanto è necessario uno studio comparativo sistematico; secondo Jakobson comparare i due poli con le sindromi del linguaggio è d'importanza fondamentale per comprendere non solo il comportamento verbale ma quello umano in generale, anche quello psicopatologico. Jakobson riporta il caso di un romanziere russo del 1800, Gleb Ivanovic Uspenskij, che negli ultimi anni della sua vita soffrì di una malattia mentale accompagnata da un disturbo della parola. Dopo aver per una vita associato nome e patronimico, lo scrittore cominciò ad usare Gleb per indicare un individuo virtuoso separato da Ivanovic, nome condiviso con il padre, che era associato invece ad un individuo pieno di difetti. Si tratta di un disturbo della similarità perché il malato non è capace di servirsi di due stimoli diversi per indicare la stessa cosa, con una maggiore tendenza invece alla metonimia. Lo studio dello stile giovanile dello scrittore russo ha mostrato che già c'era una tendenza alla metonimia.

In ogni processo simbolico, sia interno all'individuo che sociale, la concorrenza tra metafora e metonimia risulta essere evidente e Jakobson porta proprio l'esempio dello studio della struttura dei sogni dove la questione fondamentale è capire se i simboli e le sequenze temporali siano basate sulla contiguità o sulla similarità. Nel primo caso si tratta di "spostamento metonimico" e di "condensazione" che sono proprio le espressioni usate da Freud mentre nel secondo caso si tratta, sempre parafrasando Freud, dell'identificazione e del simbolismo. Frazer ha condotto uno studio sui principi alla base dei riti magici, distinguendone due tipi, proprio in base al fatto che si basassero sulla similarità (magia omeopatica o imitativa) o sulla contiguità (magia per contagio). Negli studi letterari emerge che la relazione della similarità che collega un termine metaforico al termine che sostituisce, viene impiegata soprattutto nella poesia mentre nella prosa si procede soprattutto per relazioni di contiguità.

Nella sua concezione linguistica, Jakobson sostiene la tesi, già formulata da Margaret Mead, per cui gli uomini intendono la lingua come l'elemento che si può apprendere dal comportamento dei propri simili. Egli ha anche ritenuto che la linguistica moderna è giunta in maniera inequivocabile ad una conclusione strutturalista - come testimoniato dalle espressioni più usuali come sistema grammaticale o fonemico del linguaggio, leggi di struttura, interdipendenza tra parti e tutto o tra le parti - e ricorda Ferdinand De Saussure come il primo studioso che ha inteso a pieno l'importanza del concetto di sistema in linguistica. Per comprendere il sistema linguistico non ci si può limitare a catalogare gli elementi di cui consta perché ogni intervento casuale, con una conseguente deviazione dall'ordinario, rende vano ogni sforzo di classificazione in tipi ma, nello stesso tempo, una tipologia linguistica basata su una catalogazione completamente arbitraria non può essere soddisfacente; è come se, illustra Jakobson, nel regno animale non si fosse fatta una distinzione come quella tra vertebrati ed invertebrati ma una basata sul criterio del colore della pelle, per cui allo stesso gruppo sarebbero stati annessi uomini bianchi e maiali chiari. Le classificazioni idonee provengono dalla grande esperienza che si è nel tempo accumulata nella scienza linguistica e che mette in luce delle costanti che possono essere considerate veramente tali; ad esempio, in nessuna lingua mancano le sillabe che cominciano con una consonante o quelle che finiscono con una vocale.

Jakobson nello scritto *Aspetti linguistici della traduzione*, inserisce una citazione di Bertrand Russel: “nessuno può comprendere la parola formaggio se prima non ha un’esperienza non linguistica del formaggio”<sup>62</sup>, per affermare che invece non si può capire formaggio se non si conosce la lingua italiana e che anche una persona che non conosce il formaggio potrà capire ciò che tale parola significa, ossia che si tratta di un alimento che deriva dalla fermentazione del latte cagliato, se conosce le parole fermentazione e latte cagliato; allo stesso modo non abbiamo mai bevuto l’ambrosia o il nettare eppure la sola conoscenza linguistica è sufficiente. Jakobson dice tutto questo semplicemente per mostrare che il senso delle parole è un fatto puramente linguistico, o meglio, semiotico perché il significato non può esistere senza il segno.

Jakobson, come già sostenuto all’inizio di questo paragrafo, ha anche indagato il rapporto tra linguistica e teoria della comunicazione, la quale assume un sistema di classificazione di possibilità prefabbricate condivise dagli interlocutori che corrisponde proprio a quella che nella linguistica saussuriana prende il nome di **langue** e che è alla base dello scambio tra chi produce e chi riceve un messaggio verbale. L’insieme delle possibilità prefabbricate implica un codice in cui il *signans* è combinato con il *signatum* e viceversa. Peirce a proposito della semiotica osservava che un segno è una legge fissata dagli uomini e che quindi ogni segno convenzionale diventa un **segno-legge**; da qui deriva che tutti i membri di una comunità linguistica sono utenti di un codice linguistico composto da segni-legge. Il codice comune è uno strumento di comunicazione proprio perché è fondamentale affinché sia possibile lo scambio di messaggi.

Un precursore dello strutturalismo linguistico è stato Sapir e perciò Jakobson lo tiene come riferimento soprattutto per la sua tesi per cui la fonetica e la grammatica non sono ambiti separati. In effetti lo strutturalismo ha poi proprio mostrato che il linguaggio è un sistema di segni e che la linguistica è parte integrante della semiotica, dunque della scienza dei segni, concezione portante del pensiero di De Saussure. *Aliquid stat pro aliquo* – qualcosa sta per qualcos’altro - è la definizione medievale del segno che non si perde con lo strutturalismo, anzi viene ribadito che il carattere fondamentale del segno è la duplicità, quella tra sensibile ed intellegibile, che però, fino a quando è stata letta dalla scuola neogrammatica, è stata intesa come una duplicità tra due domini completamente chiusi, per cui un conto erano i

---

<sup>62</sup> B. Russel (1950), *Logical positivism*, « Revue Internationale de Philosophie », citato in *ibidem*, pag. 56.

suoni e un conto erano i significati. Lo strutturalismo ha fatto sì che l'aspetto sensibile del segno venisse preso in considerazione solo in connessione di quello intellegibile e viceversa.

## Èmile Benveniste

Secondo Benveniste l'azione profonda operata dalla linguistica di De Saussure è stata la convinzione che il linguaggio non possiede una dimensione storica ma che è *“sincronia e struttura e [...] non funziona se non in virtù della sua natura simbolica. Con questo non è tanto la considerazione storica che viene condannata, quanto un modo di <<atomizzare>> la lingua e di meccanizzare la storia. Il tempo non è il fattore dell'evoluzione, ne è soltanto la cornice. La ragione per cui un certo elemento della lingua cambia risiede, da un lato, nella natura degli elementi di cui la lingua è composta in un dato momento e, dall'altro, nelle relazioni di struttura fra questi elementi”*<sup>63</sup>. Tutto ciò implica che la diacronia comincia ad essere intesa come una successione di sincronie, in un'ottica che attribuisce importanza fondamentale al concetto di sistema e riconosce un accordo tra i vari elementi di una lingua. Un fonema o un morfema è allo stesso tempo diverso e solidale con gli altri, dai quali viene delimitato e che, allo stesso tempo, delimita. Quando questi elementi si ordinano in una serie si forma una lingua, una struttura nella quale ogni parte dipende dall'insieme che, a sua volta, compone. In nessun tempo si evince qualcosa di originale perché tutte le lingue hanno le stesse caratteristiche che servono a rappresentare il linguaggio. Le lingue più antiche di cui si ha conoscenza, così come quelle definite “primitive”, hanno lo stesso grado di complessità di quelle moderne. La parola struttura nella linguistica moderna ha un valore programmatico ed è stata intesa, soprattutto in Europa, come *“la disposizione di un tutto in parti e la solidarietà dimostrata tra le parti del tutto che si condizionano reciprocamente”*<sup>64</sup>. L'idea saussuriana della struttura organizzata come totalità è stata completata, fa notare Benveniste, dal contributo di Jakobson per cui esiste una gerarchia tra gli elementi della struttura. In particolare, come si è visto pure in questo elaborato, Jakobson ha spiegato questa tesi con riferimento all'acquisizione dei suoni

---

<sup>63</sup> E. Benveniste (1966), *Problemi di linguistica generale* Ed. Il Saggiatore Tascabili, Milano 2010 pag. 11.

<sup>64</sup> Ibidem, pag. 16.

del linguaggio nel bambino e alla loro perdita nell'afasico, notando che i suoni che un bambino acquisisce per ultimi sono quelli che vengono persi per prima nell'afasico e, di conseguenza, quelli che l'afasico perde per ultimi sono quelli che il bambino impara per primi. L'ordine delle perdite, dunque, è inverso a quello delle acquisizioni. La struttura corrisponde proprio alle relazioni tra le unità di un certo livello ed ogni unità di un sistema è definita da relazioni e da opposizioni.

È stata l'introduzione del concetto di struttura che non ha più consentito di affermare che i dati linguistici valgono per se stessi e che sono fatti oggettivi, assoluti ed isolabili perché ha attribuito valore solo alla loro considerazione in quanto elementi della struttura. Quando i linguisti scelgono di descrivere il sistema di segni, inteso come unità gerarchizzate in cui però è preminente il concetto di relazione, allora l'atomismo cede il posto allo strutturalismo. Benveniste pertanto si dichiara contrario alla visione per cui per rendere scientifica l'analisi linguistica bisogna astrarsi dal significato, dal soggettivo, dal senso in quanto non classificabile. Affinché si possa parlare di oggettività è necessario che un certo enunciato in una determinata situazione oggettiva si ripresenta al ripresentarsi della stessa situazione. Il meccanismo è simile a quello di stimolo-risposta all'interno della dottrina comportamentistica; difatti il significato viene correlato ad un condizionamento linguistico. Un importante esponente di questa corrente di pensiero, più diffusa in America, è Bloomfield che ha definito il senso o meglio il "meaning" come *"la situazione in cui il parlante la enuncia e come la risposta che essa evoca nell'ascoltatore"*<sup>65</sup>. Il timore di Benveniste è che il modo di procedere attraverso la segmentazione dell'enunciato allontani definitivamente la linguistica dalle scienze umane o della cultura. La lingua non può essere suddivisa banalmente in elementi discreti perché è il risultato di un processo di simbolizzazione molto più complesso e che è fatto di tanti livelli che rendono il dato linguistico non un dato primo. La lingua è un sistema simboli tra cui vanno stabilite le relazioni. All'interno del segno linguistico bisogna tener conto dell'immagine acustica o significante e del concetto, ovvero il significato; tra i due esiste un legame per niente arbitrario ma necessario. Infatti nella coscienza individuale il concetto e l'insieme fonico sono impressi insieme e pertanto vengono evocati insieme. La simbiosi è tale che Benveniste ha paragonato il concetto all'anima dell'immagine acustica. In effetti, come già

---

<sup>65</sup> Bloomfield (1933), *Language* p. 139 in op. cit. pag. 19

sosteneva De Saussure, nella mente non ci sono forme nuove, concetti senza nome, perché i due elementi sono parte di un'unica nozione di cui costituiscono *“incorporante e incorporato”*<sup>66</sup>

Il problema dell'avvenire della linguistica, secondo Benveniste, è rendere possibile all'interno della lingua una distinzione in strutture formali alla stregua del lavoro che Levi-Strauss ha fatto per i sistemi di parentela. Benveniste punta tutto sull'analisi dei simboli, sostenendo anche che una migliore comprensione del significato e della lingua possono essere utili anche fuori dalla lingua. Il funzionamento linguistico, proprio come la struttura dei comportamenti, è inconsapevole e pertanto il loro studio dovrebbe prevedere la collaborazione tra psicologi, sociologi e linguisti. Già nel 1906 Meillet sosteneva che ogni struttura linguistica andrebbe fatta corrispondere ad una struttura sociale e che i cambiamenti di struttura sociale si traducono in altrettanti cambiamenti della struttura linguistica. Secondo Benveniste la società è possibile grazie alla lingua e grazie alla lingua è possibile l'individuo; non a caso la coscienza del bambino corrisponde all'apprendimento del linguaggio, che lo introduce come individuo nella società. Egli ritiene che le categorie mentali e le leggi del pensiero riflettono l'organizzazione e la distribuzione delle categorie linguistiche perché quello che pensiamo è stato già modellato dalla lingua attraverso il processo della simbolizzazione. Nel senso comune la convinzione più diffusa è che pensare e parlare sono due attività completamente diverse che si mettono insieme solo per rispondere all'esigenza del comunicare, quando dunque la lingua offre alla mente gli strumenti per esprimere il pensiero. Benveniste invece ritiene che la forma linguistica non è la condizione di espressione ma proprio di realizzazione del pensiero, perché esso può essere colto solo se è conforme agli schemi della lingua e non ne può fare a meno. Il linguista francese ha analizzato le categorie<sup>67</sup> di Aristotele partendo da questa visione. Se per Aristotele esse erano la totalità di predicati affermabili dell'essere che possedevano uno status logico, per Benveniste si tratta di categorie di lingua, e più precisamente categorie fondamentali della lingua particolare in cui Aristotele pensa. Quest'ultimo, dunque, ha creduto di distinguere gli attributi degli oggetti senza rendersi conto che stava elencando enti linguistici, riconoscibili grazie alla lingua stessa. Benveniste ha fatto questa analisi per

---

<sup>66</sup> E. Benveniste (1966), op. citata, pag. 64.

<sup>67</sup> Sostanza, quanto, quale, relativamente a che cosa, dove, quando, essere in posizione, essere in stato, fare, subire.

dimostrare che la *“lingua fornisce la configurazione fondamentale delle proprietà che la mente riconosce alle cose”*<sup>68</sup>. La scelta aristotelica dell'essere come condizione di tutti i predicati non è casuale se si riflette sul ruolo della parola nella lingua greca: il verbo essere non è necessariamente presente in tutte le lingue mentre in greco lo è ed anche con funzioni diversificate. Con il ruolo di copula, svolge una funzione logica che gli ha permesso di essere notevolmente usato; se accompagnato dall'articolo essere diventa l'essere, dunque un nome che viene poi trattato alla stregua di una cosa e via di seguito. La situazione linguistica greca è all'origine della costituzione della metafisica greca dell'essere. Se non bisogna cadere nell'illusione del primato del pensiero, bisogna fare attenzione anche all'inverso perché il pensiero diventa indipendente dalle strutture linguistiche particolari, nel senso che anche se il pensiero cinese, ad esempio, ha creato categorie specifiche come lo yin e lo yang, ciò non significa che i cinesi non possano comprendere i concetti della meccanica quantistica perché la struttura linguistica cinese non va a costituire un ostacolo. La lingua, in sintesi, non può impedire l'attività mentale che è indipendente dalle lingue e si lega alla facoltà di linguaggio. Pensare significa maneggiare i segni della lingua.

I poeti, un po' come tutti gli uomini, hanno sempre saputo che il linguaggio ha un *“potere fondatore, che instaura una realtà immaginaria, anima le cose inerti, fa vedere ciò che ancora non esiste [...] Ecco perché tante mitologie, dovendo spiegare come all'alba dei tempi qualcosa sia potuto nascere dal nulla, hanno posto come principio creatore del mondo questa essenza immateriale e sovrana: la Parola. Non esiste infatti potere più alto e, a ben pensarci, tutti i poteri dell'uomo derivano senza eccezioni da quello”*<sup>69</sup>. Il potere del linguaggio è connesso alla simbolizzazione, intesa come facoltà di rappresentare il reale con un segno e di comprendere questo segno come rappresentante del reale, dunque di stabilire un rapporto di significazione tra qualcosa e qualcos'altro. La simbolizzazione consente di cogliere la struttura caratteristica di un oggetto e di inserirla in alcuni insiemi e questa capacità rende l'uomo un essere razionale, diversamente dagli animali, ad eccezione delle api. Von Frisch ha osservato che quando un'ape trova una fonte di cibo lo annuncia all'alveare componendo delle figure che indicano distanza e direzione da questo luogo. Anche per le api la comunicazione passa attraverso il simbolismo. Nel resto del mondo

---

<sup>68</sup> Ibidem, pag. 87.

<sup>69</sup> Ibidem, pag. 35.

animale ciò non avviene e bisogna essere cauti nell'utilizzare l'espressione "linguaggio animale", la quale non tiene conto della differenza tra segnale e simbolo. Il segnale è un fatto fisico legato ad un altro fatto fisico – per esempio il lampo annuncia il temporale; l'animale è in grado di cogliere il segnale e di reagire ad esso. Si pensi ai riflessi condizionati di Pavlov. L'uomo, oltre a reagire ai segnali, usa i simboli ed ognuno deve imparare il senso del simbolo, interpretarlo in quanto significativo e non percepirlo solo a livello sensoriale in quanto non c'è nessuna connessione naturale tra il simbolo e ciò che simbolizza. Seppur avendo un valore simbolico, il messaggio delle api non richiede una risposta da parte delle altre, le quali si limitano ad un assumere un certo tipo di comportamento conseguente. Neanche tra le api dunque s'instaura un dialogo, che è alla base del linguaggio umano e, oltretutto, la comunicazione si riferisce sempre e solo ad un dato oggettivo e mai ad un dato linguistico, nel senso che, ad esempio, un'ape non può riferire a sua volta il messaggio che ha ricevuto, non può costruire un messaggio a partire da un altro. Il fondamento della nostra tradizione linguistica, invece, è proprio la trasmissione. In sintesi, il tipo di comunicazione utilizzato dalle api non è un linguaggio ma un codice di segnali.

Secondo Benveniste l'uomo si costituisce come soggetto attraverso il linguaggio perché fonda nella realtà dell'essere il concetto di ego. La soggettività è da lui intesa come la capacità di chi parla di porsi come soggetto e non va confusa come la semplice consapevolezza di essere se stesso. È l'ego che dice: "Ego", si tratta di uno status linguistico. L'uso dell'io può avvenire solo in contrasto a qualcuno a cui ci si rivolge. Il dialogo tra io e tu è costitutivo della persona perché implica che in maniera reciproca l'io diventa tu nel parlare di un altro che pure si designa come io. La persona esterna al soggetto diventa una eco alla quale si dice tu e da cui si riceve il tu. Questa che Benveniste chiama *"la polarità tra le persone"*<sup>70</sup> è la condizione fondamentale del linguaggio. Essa non trova pari al di fuori del linguaggio non corrispondendo né all'uguaglianza né alla simmetria perché l'ego è sempre in una posizione trascendente rispetto al tu ma i due i termini hanno bisogno l'uno dell'altro per concepirsi. Da qui deriva il fondamento linguistico della soggettività. Se il linguaggio viene così influenzato dalla manifestazione della soggettività allora Benveniste si chiede se esso fosse strutturato in maniera diversa, si potrebbe ancora

---

<sup>70</sup> Ibidem, pag. 312

costituire come linguaggio. Bisogna sottolineare che seppure questa questione riguarda il linguaggio e non le lingue particolari sono proprio le lingue che si fanno testimoni del linguaggio. In tutte le lingue esistono come segni i pronomi personali dato che una lingua che non debba rappresentare la persona è inimmaginabile. Tra tutti i segni linguistici la loro peculiarità è di non riferirsi né ad un concetto né ad un individuo in quanto hanno una funzione esclusivamente linguistica. Io è usato nell'atto del discorso individuale per designare chi parla ed ha solo valore attuale. In questa particolare situazione del discorso colui che parla si definisce come soggetto. I pronomi costituiscono un ottimo esempio per dimostrare che il fondamento della soggettività è nell'uso della lingua: *“al di fuori della scena del discorso, il pronome è soltanto una forma vuota che non può essere assegnata né a un oggetto né a un concetto. Riceve la propria realtà e la propria sostanza solo dal discorso”*<sup>71</sup>

Il campo della soggettività ha a che fare anche con l'espressione della temporalità: una lingua individua sempre dei tempi in riferimento al presente, che esprime il tempo in cui si è, dunque il tempo in cui si parla.

Benveniste ha distinto tra tempo fisico e tempo cronico. Il primo riguarda il mondo ed è uniforme, lineare, infinito e segmentabile. Il correlato interno all'uomo è una misura che dipende dalle emozioni e dai ritmi interiori di ciascuno; in sintesi, il correlato psichico del tempo fisico è la durata interiore. Il tempo cronico, invece, è il tempo degli avvenimenti, perché è la vita intesa come una successione di avvenimenti. Questo è l'unico tempo che realmente esiste nella nostra visione del mondo. Il tempo vissuto scorre senza sosta e non torna mai indietro; la nostra esperienza quotidiana non è tornare all'infanzia, ad esempio, ma è avere dei riferimenti che s'inseriscono in una scala condivisa. Da questa suddivisione, Benveniste fa emergere un terzo tempo, il tempo linguistico perché è proprio attraverso la lingua che si realizza l'esperienza umana del tempo. Esso è legato all'esercizio della parola ed è una funzione del discorso: *“questo tempo ha il suo centro [...] nel presente dell'istanza di parole. Ogni volta che un parlante impiega la forma grammaticale del <<presente>> [...] situa l'avvenimento come contemporaneo all'istanza del discorso che lo menziona. È evidente che questo presente, in quanto funzione del discorso, non può essere collocato in*

---

<sup>71</sup> Benveniste, E (1974) *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*. (a cura di Paolo Fabbri) Bruno Mondadori, 2009.

*una particolare divisione del tempo cronico, perché le ammette tutte e non ne richiede nessuna. Il parlante situa come “presente” tutto ciò che considera tale in virtù della forma linguistica impiegata. Il presente è reinventato ogni volta che un uomo parla, dato che è, alla lettera, un momento nuovo, non ancora vissuto. Ecco, ancora una volta, una proprietà originale del linguaggio, così particolare da offrire forse l’occasione di cercare un termine specifico per designare il tempo linguistico, separandolo così dalle altre nozioni confuse sotto lo stesso nome. Il presente linguistico è il fondamento delle opposizioni temporali della lingua. Questo presente che si sposta con l’avanzare del discorso, pur restando presente, costituisce la linea di separazione fra due momenti che esso genera e che sono inerenti all’esercizio della parole: il momento in cui l’avvenimento non è più contemporaneo al discorso, esce dal presente e deve essere evocato tramite la memoria e il momento in cui l’avvenimento non è ancora presente, sta per diventarlo e appare in prospettiva”<sup>72</sup>. L’asse da cui la lingua parte per ordinare i tempi è data dall’istanza del discorso ed è difficile immaginare che non sia così. Si pensi se il punto d’inizio dell’ordinamento del tempo non coincidesse con il presente linguistico e fosse collocato nel passato o nel futuro. Dato che l’atto di parola è necessariamente individuale, l’istanza da cui emerge il presente è ogni volta nuova e dunque la temporalità linguistica è un’esperienza soggettiva e non trasmissibile perché ha a che fare con l’esperienza individuale.*

Benveniste ha dato una svolta alla linguistica e alla semiotica perché le ha orientate verso una teoria del discorso, riprendendo in maniera proficua la distinzione tra *langue* e *parole*, arricchita dal suo interesse verso l’enunciazione. Quest’ultima è la messa in funzionamento della lingua mediante l’uso che ne fa il singolo, dunque è l’atto di produzione dell’enunciato che presuppone che la lingua venga tradotta in discorso. A partire da questo punto di vista, Benveniste definisce l’enunciazione come “*appropriazione*”<sup>73</sup> perché il parlante si appropria dell’apparato formale della lingua e poi enuncia la sua posizione e realizza il proprio rapporto con il mondo. L’appropriazione della lingua nasce proprio dal bisogno di riferire qualcosa in un discorso ad un partner che utilizza la stessa modalità e consente al parlante d’introdursi nella propria parole. Il fatto che il locutore sia presente nella propria enunciazione lo mette in rapporto continuativo con la propria enunciazione. Detto tutto

---

<sup>72</sup> Ibidem, pag. 41-42.

<sup>73</sup> Ibidem, pag. 121.

questo, è abbastanza ovvio concepire che l'enunciazione promuove l'esistenza di alcune classi di segni, come l'"io" o il "domani".

## **Capitolo III**

### **Lo strutturalismo oltre la linguistica**

#### **Premessa**

Nonostante il ruolo fondamentale avuto da De Saussure, questi non ha mai usato la parola struttura e non ha mai teorizzato lo strutturalismo. Queste parole sono state adoperate nelle famose *Tesi* pubblicate a Praga durante il Primo Congresso di Filosofia Slava. Gli autori erano tre russi: Jakobson, Karcevsky e Trubetzkoy, ritenuti i reali iniziatori dell'orientamento strutturalistico. Fra i fondatori di questo orientamento è fondamentale la Scuola di Copenhagen, che nel 1939 cominciò a pubblicare la rivista <<Revue internationale de linguistique structurale>>. Sergio Moravia, autore di un saggio sullo strutturalismo francese (*Lo strutturalismo francese*, 1957 Sansoni S.P.A Firenze) ha elencato i principi generali della nuova scuola strutturalistica delle dottrine linguistiche:

1. Il linguaggio, molto lontano dall'essere ridotto ad una somma di parole formulate da essere parlanti, è pure lingua, ossia l'insieme di segni arbitrari autonomo dalla coscienza dei parlanti e facente parte di un certo "sistema" o "struttura";
2. Questa struttura sembra avere una logica interna e possedere peculiarità formali immanenti, indipendenti dalla diacronia, ossia dal divenire storico;
3. Questa struttura ha priorità logica rispetto ai singoli elementi che la compongono; difatti il senso degli elementi è desumibile solo dalla posizione che occupano all'interno della struttura stessa;

In correlazione a questi principi teorici, se ne possono esplicitare altrettanti di natura metodologica:

1. Studiare i fenomeni linguistici in quanto facenti parte di un sistema e non singolarmente;

2. Studiare la struttura considerandola autonoma dai fattori di contesto e da quelli storico-diacronici, in un'ottica sincronica;
3. Studiare la struttura sia con un approccio empiristico – fattuale sia attraverso l'utilizzo di tecniche, procedure e modelli formali in grado di esprimere la struttura puramente logica del sistema.

Nelle scienze linguistiche la rivoluzione strutturalistica ha rappresentato una teoria forte con importanti conseguenze epistemologiche. Dal punto di vista filosofico, essa ha costituito un attacco all'evoluzionismo, allo storicismo, al positivismo e all'empirismo ancora imperanti nell'Europa a cavallo tra '800 e '900. Questo è il motivo fondamentale per cui lo strutturalismo linguistico ha avuto ricadute importanti negli altri settori del sapere; in fondo, esso ha risposto a esigenze più ampie che riguardano tutta la riflessione scientifica novecentesca. L'euristica strutturale, secondo Lèvy-Strauss, può essere estesa a tutte le produzioni culturali umane perché parte dal presupposto che tutte sono elaborate inconsciamente in base a strutture simili a quelle linguistiche che obbediscono alla stessa logica.

### **Che cos'è lo strutturalismo?**

La parola strutturalismo è usata in due direzioni diverse ma non del tutto estranee: una lo connette alla linguistica secondo l'elaborazione di Ferdinand De Saussure e l'altra lo definisce come corrente di pensiero sviluppatasi in Francia negli anni '60 che, comunque a partire dall'insegnamento saussuriano, ne applica i concetti in diverse discipline; ad esempio; nella storia con Braudel, nella critica letteraria con Barthes, nell'antropologia con Lévi-Strauss, nel marxismo con Althusser, nella storia e critica delle istituzioni culturali con Foucault, nella psicoanalisi con Lacan. In realtà, sono molto diversificati gli orientamenti strutturalisti, c'è anche chi ne ha individuati quattro. Per fare un esempio di una scuola di pensiero che ha poco a che vedere con il tipo di strutturalismo che interessa agli scopi di questa tesi, si pensi che la *Gestaltpsychologie* si è rifatta alla linguistica strutturale sia di De Saussure che della scuola di Copenhagen. I teorici della Gestalt hanno teorizzato l'esistenza di "forme" psichiche non ulteriormente riducibili, abbastanza indipendenti dallo scorrere del tempo e da studiare con metodi molto lontani da quelli usati della psicologia atomistico-empiristica.

Nel famoso libro *Antropologia strutturale* Claude Lévi-Strauss, antropologo francese, ha sostenuto che le scienze strutturali si occupano di ciò che “*offre un carattere di sistema*”<sup>74</sup>, intendendo per sistema un insieme in cui un elemento, se è sottoposto ad un cambiamento, produce similmente un cambiamento di tutti gli elementi; per indagare tale sistema lo strumento è la costruzione di modelli. La definizione di Lévi-Strauss è stata considerata troppo ampia perché non tiene conto delle novità apportate dalla nascita delle scienze strutturali nel '900. Gli epistemologi utilizzano l'espressione “rottura del sapere” o “rottura epistemologica” proprio per indicare lo spazio in cui i settori del sapere conoscono una riorganizzazione e questo in concomitanza con la nascita di una nuova scienza.

Una definizione che rende merito della specificità dello strutturalismo novecentesco è quella di François Wahl, per il quale sotto il nome di strutturalismo rientrano tutte le scienze dei sistemi di segni; pertanto sono inclusi la più vasta gamma di fatti antropologici a condizione che passino all'interno di fatti linguistici. Questo significa che devono essere presi in un sistema significante/significato e che siano strutturati nelle trame di una comunicazione. E' intuitivo che tutti i fatti sono coinvolti ma in maniera diversa.

Wahl ritiene che una pratica scientifica che tratta direttamente l'oggetto non può essere definita strutturalista perché lo strutturalismo considera solo i rappresentanti e ciò che la rappresentazione comporta. Nel segno l'invenzione non è il significato ma il suo rapporto al significante e lo strutturalismo si definisce tramite il significante.

Nello specifico del pensiero strutturalista francese, i nomi più importanti sono, oltre a Lévy-Strauss e a Lacan, prima Benveniste, Dumézil e Vernant e poi Foucault, Derrida ed Althusser anche se in modo completamente diverso. In effetti, la storia dello strutturalismo francese si può racchiudere in due momenti: il primo è quello in cui la linguistica è stata la scienza pilota e poi una seconda fase in cui lo strutturalismo saussuriano è un referente comune all'elaborazione di saperi differenti. Gli autori di questa seconda fase si rifarano molto sia a Lévy-Strauss che a Lacan perché hanno ritenuto che - il primo in merito alla

---

<sup>74</sup> Lévi-Strauss, C, 1958 in A.A. V.V. (1968), *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica – Antropologia – Psicanalisi – Filosofia*, Ili (Istituto Librario Internazionale), Milano, 1971, pag. 4.

società e il secondo in merito all'inconscio- abbiano dimostrato che il senso è qualcosa che sta in superficie mentre ciò che è nel profondo è il sistema.

## I “quattro moschettieri”

Lèvy-Strauss, Lacan, Foucault e Althusser sono stati chiamati i quattro moschettieri dello strutturalismo anche se, a prima vista, non sembrano assomigliarsi e sicuramente non si prefiggono gli stessi scopi. Sono autori di lavori autonomi e diversi ed, in particolar modo, Lacan si è sempre definito lontano dal gruppo. Le esigenze e le letture da cui sono partiti sono invece abbastanza simili. Le loro ricerche particolari di diversa natura rivelano tutta una serie di principi teorici comuni. Foucault in un'intervista del 1966 ha riconosciuto una similarità di pensiero con Lèvy-Strauss e Althusser. I quattro moschettieri hanno allargato l'ambito teorico dell'indagine strutturalista perché hanno consentito il passaggio da un uso tecnico delle strutture ad una filosofia dello strutturalismo, espressione che però sarebbe stata da loro respinta; infatti Lèvy-Strauss ha affermato che lo strutturalismo è una ricerca scientifica che, da programma, rifiuta le questioni filosofiche. I “moschettieri” hanno avviato una polemica contro l'umanesimo, smettendo di considerare l'essere umano come un privilegiato, con caratteristiche analizzabili unicamente dalla filosofia. Questa è una delle tematiche che, seppure in modalità differenti, si ritrova in tutti e quattro “*come punto di partenza destruens*”.<sup>75</sup> Foucault ha spesso asserito che le filosofie tradizionali hanno affermato il primato dell'uomo, conferendogli caratteristiche come il libero arbitrio o la consapevolezza delle proprie azioni, con conseguenze negative “*sia dal punto di vista ontologico (che cos'è l'uomo) che dal punto di vista gnoseologico (come si conosce l'uomo)*”<sup>76</sup>.

Il più appassionato nella battaglia all'umanesimo è sicuramente **Althusser** che, nell'opera *Per Marx*, così come in scritti di minore importanza, ne ha dichiarato gli errori. L'attenzione rivolta all'uomo e alla soggettività corrisponde ad ignorare le principali scoperte di Marx, confermate dalla valida epistemologia di Bachelard. Marx ha dimostrato la predominanza delle strutture sugli uomini, dell'oggettività sulla soggettività, del reale sull'ideologico.

---

<sup>75</sup> Moravia, S. (1975) *Lo strutturalismo francese* Sansoni Spa Firenze, 1975 pag. 26.

<sup>76</sup> Ibidem, pag. 27.

**Lacan** non ha partecipato direttamente a questo dibattito perché si è dichiarato estraneo alla questione marxista e alla polemica contro l'umanesimo e più concentrato nella sua opera di ritorno a Freud. Tuttavia Lacan, non solo vicino umanamente a Foucault e ad Althusser, ha dato il suo contributo allo strutturalismo per quanto riguarda la ridefinizione dell'uomo. Egli ha criticato aspramente la psicoanalisi accademica e quella più in voga per aver banalizzato la visione freudiana, in particolare quella dell'inconscio, che è stato ridotto a qualcosa da regolarizzare e da chiarire attraverso la ragione e questo ovviamente diventa il compito dello psicoanalista. La psicoanalisi, così, mantiene il primato della ragione e dell'umanesimo. Lacan afferma che l'insegnamento freudiano va in un senso completamente diverso. Freud ci ha trasmesso che l'inconscio è la vera struttura fondamentale dell'uomo e che va ascoltato senza cercare banali significati che sono in linea, invece, con la coscienza. Lacan dice che l'inconscio, strutturato come un linguaggio, è piuttosto un significante che fa da voce al desiderio e che è interpretabile attraverso un'euristica strutturale. L'euristica elaborata da Lacan ha tenuto molto in conto lo strutturalismo linguistico e quello che, in questo punto del ragionamento, è di grande interesse è che il suo lavoro può essere annoverato tra quelli che hanno contribuito al "decentramento" del soggetto e della sua coscienza. C'è un'altra scena, un'altra voce che parla con norme e strutture particolari. Si precisa che Lacan ha respinto la tesi del decentramento del soggetto e volerlo considerare come un autore fautore di questa operazione è iniziativa di altri.

Nell'*Archeologia del sapere* e ne *Le parole e le cose*, **Foucault** ha voluto mostrare che l'uomo è un'invenzione e, con lui, la visione antropocentrica è stata confutata anche dal marxismo, dalla linguistica e dalla psicoanalisi. La vicenda esistenziale dell'uomo è comandata da strutture con uno statuto eterno e sconosciuto e regole invariante. La sua individualità è un fenomeno mentre l'essenza, come dice Lacan o come ha detto anche Heidegger, è altrove. Foucault si è interessato alla follia e ha studiato figure particolari della cultura moderna, come Sade e Bataille per svelare le menzogne delle strutture culturali.

Le indagini di Foucault e di Lèvy-Strauss non possono essere ridotte alla mera ricerca di strutture invariante ma hanno diversi obiettivi: *in primo luogo a quello (nietzscheano) di rovesciare i valori tradizionali, i modi di pensiero consueti per favorire la messa in evidenza di una dimensione 'diversa' dell'esperienza umana, di una zona d'ombra sistematicamente*

*ignorata (quando non respinta intenzionalmente, come nel caso della follia) dalla cultura egemone; in secondo luogo, all'obiettivo (nietzscheano e heideggeriano) di <<decentrare>> radicalmente la coscienza e la soggettività, individuando strutture e principi anonimi a-umani capaci (lo si è visto) di guidare occultamente le opere e i giorni dell'uomo, irridendo alle sue pretese o presunzioni di inventare liberamente le proprie azioni*<sup>77</sup>.

**Lèvy-Strauss** nelle *Strutture elementari della parentela* prova a realizzare un arduo progetto scientifico basandosi sul presupposto strutturalista ed anti-umanistico per cui le donne sono semplicemente segni e il loro scambio è assoggettato a regole logico-linguistiche. Questa tesi ha suscitato molti dubbi ma l'obiettivo scientifico dell'antropologo era quello di mostrare come tutte le azioni e i comportamenti degli uomini dipendono a principi e strutture di natura psico-logica o semplicemente mentale. Essi sono scevri da qualsiasi influenza storica o sociale che interessa invece i fenomeni cui si riferiscono ed operano a livello inconscio. Egli stesso ha dichiarato che, ad un certo punto, ha cominciato ad interessarsi ai miti perché essi sono tradizionalmente intesi, ancora di più delle strutture elementari della parentela, come il prodotto della libera creazione sociale. Lèvy-Strauss mirava a dimostrare che addirittura i miti sono assoggettati ad una logica strutturale. Dimostrando questa tesi, si può affermare che l'intero universo mentale umano obbedisce a certe leggi e strutture.

Un altro tema al quale i quattro moschettieri dello strutturalismo si sono interessati è la lotta allo storicismo per affermare, invece, una nuova visione della storicità e delle sue relazioni con il reale. In particolar modo, Althusser, Foucault e Lèvy-Strauss hanno affermato che non tutta la realtà è storica e soprattutto non lo è allo stesso modo. Lo studioso deve interessarsi alla storia che è "discorso", nel senso non di un'enunciazione di un soggetto parlante o agente ma un discorso che si enuncia nei soggetti loquenti e soprattutto nella loro cultura. È un discorso senza genesi.

Altro tema che ha coinvolto i quattro pensatori è la questione epistemologica. Anche in questo caso Moravia ha individuato dei punti che possono rappresentare l'epistemologia strutturalistica di Lèvy-Strauss, Althusser, Foucault e Lacan:

*"1- La scienza è cosa affatto diversa dall'esperienza.*

---

<sup>77</sup> Ibidem, pag. 30

2- *Essa si costituisce anzi distanziandosi dall'esperienza, dal vissuto, da un rapporto immediato con le cose.*

3 – *Essa è infatti eminentemente opera della riflessione categoriale, capace di costruire concettualmente l'oggetto del sapere.*

4 – *Essa rifiuta pertanto ogni approccio di tipo empiristico, che privilegia i fenomeni concreti - particolari e svaluta il lavoro teoretico della ragione.*

5 – *Solo questo lavoro, questa attività [...] è in grado d'individuare le leggi generali-invarianti, alle quali le scienze umane devono tendere allo stesso modo delle scienze esatte.*

6 – *[...] La ricerca di leggi generali-invarianti porta a privilegiare le categorie e gli strumenti di quelle discipline che, come la logica e la matematica, per un verso appaiono particolarmente rigorose e per l'altro risultano [...] applicabili ai contenuti delle scienze umane.*

7 – *La condizione di applicabilità dei principi di cui sopra è che i fenomeni oggetto delle scienze umane possano effettivamente essere 'lavorati' con gli strumenti logico-matematici e nella prospettiva indicata dagli studiosi nominati.*

8 – *[...] tali fenomeni possa essere formalizzati senza che l'operazione normalizzatrice annulli aspetti essenziali di detti fenomeni.*

9 – *Con riferimento alla concreta euristica seguita dallo strutturalismo, ciò implica in particolare che il 'senso' dei fenomeni 'umani' [...] sia tutto nella 'posizione' strutturale e nelle leggi formali generali individuati da tale euristica”<sup>78</sup>*

## **La poetica strutturale**

L'applicazione dello strutturalismo alla letteratura sfocia in un approccio che è stato chiamato poetica e che ha implicato lo studio della struttura e del funzionamento del discorso letterario, con la conseguente classificazione delle opere letterarie come casi particolari. Il meccanismo è quello della proiezione di un'opera su qualcos'altro da sé, che è la struttura del discorso letterario. Esso mette in gioco un ingranaggio che è simile a quello che si fa con la critica psicologica o sociologica dell'opera. Il testo viene letto per estrapolare le caratteristiche che ne fanno un caso particolare della letteralità. La poetica si avvicina alle altre discipline strutturali attraverso il metodo della descrizione e per il fatto

---

<sup>78</sup> Ibidem, pag. 46-47.

che l'oggetto di studio sia le organizzazioni astratte, che logica vuole precedenti alle loro manifestazioni. Esistono livelli diversi di strutturazione, che nel caso della linguistica sono state individuate da Benveniste in *“la coscienza del sistema, la preoccupazione di spingere l'analisi fino alle unità elementari, la scelta esplicita delle procedure”*<sup>79</sup>. Il riferimento alla linguistica è d'obbligo perché anche la letteratura parte dal segno verbale ma non per questo la poetica si trova sottomessa a questa scienza. La conoscenza del linguaggio serve alla poetica, sia che essa derivi dalla linguistica sia che provenga da altre discipline, come la psicoanalisi, l'antropologia o la filosofia. Per non fare confusione, bisogna tenere bene alla mente che la linguistica è la scienza della lingua e la poetica la scienza del discorso, per cui ha più punti di contatto con la retorica. Tra lingua e discorso esistono differenze fondamentali che pongono le due discipline su piani totalmente diversi e il loro incontro è necessario quando la poetica, facendo i suoi primi passi, si serve del metodo e di nozioni linguistiche, fino a quando potrà trovare una propria definizione di linguaggio da proporre alle altre scienze. Todorov, negli anni '70 del '900, considera la poetica una scienza agli albori e per questo instaura questo legame con la linguistica.

Nell'analisi del discorso letterario non si può non considerare che l'opera letteraria è fatta di parole ma sarebbe ancora meglio partire dal presupposto che è fatta di frasi: parola e frase appartengono a due registri diversi. Nonostante ciò, bisogna conoscere le proprietà della parola prima di studiare la loro combinazione all'interno di un'opera. Le unità inferiori del discorso costituiscono dunque uno studio preliminare per la conoscenza delle unità superiori. Si suppongono a questo punto due grandi dicotomie: enunciato ed enunciazione, da un lato, e referenza e letteralità, dall'altro. *“L'enunciato è esclusivamente verbale mentre l'enunciazione pone l'enunciato in una situazione che presenta elementi non verbali: l'emittente, che parla o scrive; il ricevente che percepisce; infine il contesto, in cui l'articolazione ha luogo.”*<sup>80</sup> Il soggetto dell'enunciazione, per definizione, è sempre irrapresentabile; ne è un buon esempio il personaggio-narratore, di natura evanescente. Il soggetto dell'enunciazione diventa il soggetto dell'enunciato e dunque non è più lo stesso soggetto che enuncia perché parlare di se stessi non significa più essere se stessi. Nella frase *“Egli corre”* il soggetto dell'enunciato è *“egli”* ed *“io”* è il soggetto dell'enunciazione

---

<sup>79</sup> Benveniste, E. (1939 – 1964) *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore Tascabili, Milano (2010), pag. 33

<sup>80</sup> Todorov, T in A.A. V.V. (1968), *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica – Antropologia – Psicanalisi – Filosofia*, Ili (Istituto Librario Internazionale), Milano, 1971, pag. 115.

mentre nella frase “ Io corro” c’è una sorta di soggetto dell’enunciazione enunciato che s’interpone tra i due nel senso che l’io che corre non corrisponde ad uno dei due ma fa emergere un terzo. Il soggetto dell’enunciazione, dunque il narratore, di un personaggio che dice “io” non è più evidente come potrebbe far credere l’utilizzo della prima persona.

La seconda differenziazione è quella tra referenza e letteralità e riguarda solo l’enunciato. I logici hanno distinto all’interno della teoria della significazione due teorie: quella della referenza e quella del senso. *“La referenza è la capacità del segno di richiamare qualcos’altro oltre se stesso”*<sup>81</sup> mentre il senso, o letteralità, è *“la capacità del segno di essere colto in se stesso, e non come rinvio ad altro”*<sup>82</sup>. L’esempio più abusato per far intendere questa differenza è quello che coinvolge stella della sera e stella del mattino che hanno la stessa referenza ma non lo stesso aspetto letterale.

L’individuazione di due grandi dicotomie nell’analisi del segno, conduce alla distinzione, nel registro della parola, in tre grandi classi: l’aspetto referenziale dell’enunciato, l’aspetto letterale e quello in cui si manifesta il processo di enunciazione. La referenza trova nel registro della parola la sua perfetta espressione e la capacità referenziale del discorso viene considerata la sua qualità fondamentale, anche se non esiste mai allo stato puro. Il secondo tipo di registro, focalizzato sulla letteralità dell’enunciato, si ritrova nel discorso figurato e in quello astratto, che mettono in particolare evidenza la letteralità del segno. Anche il discorso connotativo, ossia quel discorso che presenta più relazioni di referenza alla volta, ne è un buon esempio. Un esempio molto chiaro è quando in un testo c’è un riferimento, un dialogo con un altro testo. La comprensione non si realizza se non si tiene conto di una significazione doppia. Per approfondire, invece, il terzo registro della parola, quello in cui emerge il suo processo di enunciazione, si può fare riferimento al discorso personale, caratterizzato dalla presenza di shifters, seguendo il termine utilizzato da Jespersen e Jakobson. Gli shifters sono una classe di parole che hanno una duplice relazione: una designazione rispetto ad un referente ed un’altra di d’indicazione rispetto al processo di enunciazione. Esempi sono i pronomi personali, possessivi, dimostrativi; i tempi del verbo; gli avverbi relativi (qui, ora, oggi) e via di seguito. Si tratta di parole che danno una chiara indicazione sul processo di enunciazione. Nel discorso personale dunque è una parola che

---

<sup>81</sup> Ibidem, pag. 116.

<sup>82</sup> Ibidem.

indica in processo di enunciazione mentre in un altro tipo di discorso esso si intravede negli elementi minimali del senso. Si tratta del discorso valutativo in cui il processo di enunciazione entra in tutti gli enunciati verbali perché ogni frase implica l'indicazione sul suo locutore, ossia colui che parla. Lo studio più classico di questo registro è quello di Charles Bally sul discorso emotivo o espressivo, che è un tipo particolare di discorso valutativo, come il discorso moralizzante, a cui fanno riferimento i verbi (potere, dovere) e gli avverbi modali (forse, certamente). Tutti questi discorsi s'intrecciano l'uno con l'altro nei testi concreti e Todorov analizza, per dimostrare ciò, un brano dell'*Ulisse*:

*“Il sorriso gli svanì dalle labbra mentre camminava, una nube pesante nascondeva lentamente il sole, ombreggiando la facciata aggrondata di Trinity College. I tram s'incrociavano, verso il centro, verso la periferia, fragorosi. Parole inutili. Le cose non cambiano: un giorno dopo l'altro; squadre di poliziotti escono, ritornano: tram in senso, nell'altro. Quei due lunatici che vanno a zonzo. Dignam caricato e via.”*

La prima frase di questo enunciato appartiene ad un discorso referenziale: è Bloom che pensa la parola “aggrondata” o è il narratore che la usa? Dopo “parole inutili”, tutte le espressioni rimettono in gioco il processo di enunciazione: Bloom sta pensando attraverso un monologo interiore, che è una forma di discorso valutativo, in particolare emotivo. La frase sui tram è difficile da ricollegare ad un registro perché grammaticalmente è formulata dal narratore ma il resto del testo fa pensare che appartenga a Bloom.

Un'opera letteraria non si può leggere se non si tiene conto di questi registri, soprattutto per la presenza della trama, il che significa che esiste un livello del testo a cui tutti gli altri livelli del testo obbediscono.

## **L'antropologia strutturale**

Come tutti gli antropologi, l'antropologo strutturalista si prefigge di studiare le manifestazioni umane nella loro diversità e ne fa quasi un inventario ma, a differenza degli altri, non rinuncia all'antico interesse per ciò che dell'umano è universale. Il paradigma strutturalista in antropologia è stato introdotto da Lévi-Strauss nel 1949, quando pubblica le

*Strutture elementari della parentela.* Nell'insieme dei fenomeni sociali, l'antropologo cerca le invarianti e le regolarità e s'interessa alle relazioni tra i termini piuttosto che ai termini stessi. Di fronte ad una realtà etno-antropologica bisogna che lo scienziato crei un sistema strutturale che comprenda tutti i fenomeni, precisando la loro posizione dentro al sistema. Lo scopo dell'antropologo è quello di isolare le strutture profonde che organizzano il complesso, solo apparentemente non dotato di senso, dei fenomeni. Pertanto nello studio delle strutture di parentela, Lèvy-Strauss ha non ha indagato sui motivi storici od economici per cui una popolazione possiede un certo tipo di legami parentali. Egli ha preso in considerazione tutte le relazioni elementari della parentela, separandole dai singoli contesti, e, con raffinati strumenti logico-matematici, le ha analizzate. Dall'iniziale caos emerge una logica strutturale che consente a Lèvy-Strauss di dimostrare che questi legami si situano all'interno di una struttura invariante, rispetto alle quali i casi singoli sono trasformazioni nel senso algebrico.

Lo studio dei rapporti di parentela ha rivelato l'esistenza di fenomeni simili a quelli linguistici studiati da Jakobson. Anche un sistema di parentela è un sistema di simboli e pertanto può essere analizzato come un linguaggio. Come i fonemi, infatti, le parentele fanno parte di un sistema, funzionano a livello inconscio ed obbediscono a leggi generali ed universali. In *Antropologia strutturale* scrive: *“le regole del matrimonio e i sistemi di parentela come una sorta di linguaggio, cioè un insieme di operazioni destinate a garantire un certo tipo di comunicazioni tra gli individui e i gruppi. Che il “messaggio” sia qui costituito dalle donne del gruppo che circolano tra i clan, linee di discendenza o famiglie (e non, come nel linguaggio stesso, dalle parole del gruppo che circolano tra gli individui) non altera in nulla l'identità del fenomeno considerato nei due casi”*<sup>83</sup>

Ogni sistema ha una struttura sottesa da cui deriva il suo funzionamento; dunque quando si parla di strutture della parentela s'intende che in ogni comunità le regole del matrimonio o il sistema di privilegi ed interdizioni sono aspetti strettamente connessi alla struttura sottesa che, come la struttura di ogni sistema umano, è di ordine simbolico. Le dimensioni sociale e culturale danno un limite alla biologia, soprattutto attraverso la proibizione dell'incesto e le regole dell'esogamia: soluzioni che biologicamente sarebbero possibili non vengono concesse dalle regole del matrimonio. E' luogo comune credere che la differenza tra cultura

---

<sup>83</sup> Lévi-Strauss, C (1958) *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore (2009)

e natura stia nel fatto che la prima è caratterizzata dalla presenza di regole che variano da gruppo umano a gruppo umano mentre la seconda è caratterizzata dall'universalità. Lévi-Strauss, invece, afferma che la proibizione dell'incesto, pur presentando i caratteri culturali e sociali della regola, è anche universale come gli istinti biologici. L'unione tra i sessi è un fatto naturale che viene regolamentato dalla cultura e perciò si pone tra l'esistenza biologica e quella sociale, creando tra loro un legame. Lo spirito umano che informa il collettivo e l'individuale, con una preminenza del primo sul secondo, è di natura simbolica. Lévy-Strauss sottolinea che se si legge negativamente la proibizione dell'incesto, ciò che emerge è l'interdizione al matrimonio con le donne più vicine mentre leggerlo in maniera positiva consente di affermare che è consentito unirsi con le donne più lontane. L'unione dei sessi è dunque l'oggetto di un accordo che riguarda l'alleanza matrimoniale. Le alleanze matrimoniali future dipendono da quelle passate e questa è la regola interna all'insieme dei matrimoni. L'ipotesi strutturalista è che, seppure i matrimoni in una società sembrano essere determinati da scelte individuali, dunque al di fuori dalle strutture di parentela, comunque tendono a costituirsi dei cicli. In una generazione esiste un ordine nei matrimoni che è determinato sempre dalle generazioni precedenti. Questo dato è più difficile da dimostrare nella società occidentale, ove non è possibile fare riferimento a regole esplicite mentre è palese nelle culture in cui, o secondo una modalità negativa/ampia o positiva/stretta, specificano le unioni consentite.

Lévy-Strauss si è interessato in modo particolare a due società indiane dell'America settentrionale e ha definito i loro sistemi di parentela come sistemi crow-omaha. Essi sono a specificazione negativa e, come la società occidentale moderna, prescrivono dei divieti. Le scelte possibili sono davvero tante e per essere specificate ci sarebbe bisogno di un calcolo matematico che porterebbe alla luce le leggi statistiche che governano questi sistemi. Essi sono più complessi e non corrispondono alle strutture elementari della parentela per cui Lévy-Strauss è tanto noto. Esse sono a specificazione positiva perché a partire dal fatto che i matrimoni precedenti sono irripetibili, vengono esplicitate le unioni possibili, che sono quelle formate da vecchi ascendenti. Nella sua opera Lévy-Strauss scrive: *“Intendiamo per strutture elementari della parentela i sistemi nei quali la nomenclatura permette di determinare immediatamente il ciclo dei parenti e quello degli alleati acquisiti per matrimonio; ossia i sistemi che prescrivono il matrimonio con un certo tipo di parenti e se*

*lo si preferisce, i sistemi che, pur definendo tutti i membri del gruppo come parenti, li distinguono in due categorie: coniugi possibili e coniugi proibiti*<sup>84</sup>.

Sempre nel 1949, Lévi-Strauss pubblica due articoli, fondamentali per il movimento psicoanalitico : *L'efficacia simbolica* e *Lo stregone e la sua magia*. Lévy-Strauss accosta la psicoanalisi alla tecnica di guarigione degli sciamani. Si tratta sempre di abreazione, nel primo caso provocata dall'ascolto dell'analista e nel secondo dalla parola dello stregone. In questo modo la psicoanalisi viene descritta come la mitologia collettiva dei tempi moderni, nel senso che, piuttosto che curare, non fa altro che inserire una nuova organizzazione dell'universo del paziente basata sulle interpretazioni psicoanalitiche. La guarigione è in funzione dell'adesione della comunità al mito ed avviene per mezzo di un'azione simbolica. L'ammalato deve credere alla mitologia dello sciamano che solo così può fornirgli un linguaggio per esprimere ciò che altrimenti non sarebbe esprimibile. Lo sciamano ripropone all'ammalato le sue sofferenze all'interno di un racconto mitico ed in questo modo le pone all'interno del sistema di credenze della comunità di appartenenza. E' questa traduzione la ragione della guarigione perché inserisce ordine ed intelligibilità laddove c'è l'indicibile. L'operazione di legare la malattia agli spiriti malvagi è possibile perché esiste la mentalità di gruppo: gli spiriti simboleggiano la malattia e lo sciamano simboleggia la guarigione e questo potere è conferito allo sciamano dalla comunità sociale. Lo sciamanismo, al pari della psicoanalisi, secondo Levi-Strauss, guarisce non perché rivela i motivi della sofferenza ma perché attraverso l'esperienza stessa che costituisce permette un passaggio all'ordine simbolico. L'antropologo coglie il potere dei simboli sul corpo, dunque l'efficacia del significante, che ha a che fare anche con la collettività: *“un soggetto convinto di aver subito un sortilegio negativo, è certo di non avere scampo. L'intera comunità cui appartiene condivide la sua certezza e lo isola, si comporta nei suoi confronti come se fosse già morto e insieme fonte di pericolo per chi lo avvicina. Mano a mano il soggetto stregato in preda al terrore, privo dei sistemi simbolici di riferimento che il gruppo gli aveva fino a quel momento garantito, cede e si ammala. Quei fattori simbolici e sociali che da vivo lo facevano soggetto, di diritti e di obblighi, ora lo condannano alla segregazione e alla morte. In breve, dice Lévi-Strauss, l'integrità fisica non resiste alla dissoluzione della*

---

<sup>84</sup> Lévy-Strauss C. (1949) *Le strutture elementari della parentela*. Pag.9

*personalità sociale.*”<sup>85</sup>. Per far sì che una magia sia efficace, dunque che eserciti una funzione simbolica, non è necessaria la credenza dello stregone mentre è fondamentale quella dello stregato e della sua comunità di appartenenza.

Nell’anno successivo Lévi-Strauss scrive un’introduzione dell’opera di Marcel Mauss e questo lavoro gli consente di avanzare le sue considerazioni sul rapporto tra società, simbolismo e psicopatologia. Mauss ritiene che la società si esprime simbolicamente nelle usanze e nelle istituzioni a differenza dei comportamenti individuali che, invece, sono i comportamenti a partire dai quali si forma il sistema sociale simbolico. La devianza, ossia i comportamenti estranei al contesto sociale, sembrano avere un simbolismo che richiama solo quello sociale ma ha una natura autonoma. Lévi – Strauss affermerà che criminalità e devianza sono determinate dalla società in cui avvengono; pertanto se ogni società ha la sua struttura simbolica avrà anche i suoi disturbi mentali. Il simbolico ha dunque un primato sul sociale, pur essendo due facce della stessa medaglia. Qui però s’inscrive la differenza con Mauss che aveva elaborato una teoria sociologica del simbolismo mentre Lévi-Strauss cerca un’origine simbolica della società. Il fatto sociale nella sua totalità può essere colto dalla sociologia attraverso tre registri: registro sociologico con i suoi aspetti sincronici, registro storico o diacronico e registro fisico-psicologico.

Per Lévi-Strauss l’inconscio è un terreno di mediazione tra individuale e collettivo o tra soggettivo ed oggettivo ed è contemporaneamente individuale ed universale. L’antropologo ritiene che proprio questo è l’inconscio a cui è interessata la psicoanalisi e supera l’inconscio collettivo junghiano che poco rientrava nel discorso scientifico. Come Mauss, identifica inconscio e collettivo e ne fa un sistema simbolico mentre per Jung l’inconscio non era il sistema simbolico ma era un pieno di simboli da decifrare. Lévi-Strauss ritiene che le strutture e le leggi dei fenomeni linguistici e socio-culturali costituiscono l’inconscio collettivo degli uomini.

---

<sup>85</sup> LO SGUARDO – RIVISTA DI FILOSOFIA – ISSN 2036-6558 N. 4, 2010 (III) - *ANTROPOLOGIE/II*



## Capitolo IV

### La psicoanalisi lacaniana

#### Lacan tra linguistica ed antropologia strutturale

*“La Rochefoucauld ci dice che <<vi sono taluni che non sarebbero mai stati innamorati, se non avessero mai sentito parlare dell’amore [...] nel senso [...] di un riconoscimento autentico di ciò che l’amore deve al simbolo e di ciò che la parola comporta d’amore”<sup>86</sup>*

La psicoanalisi si avvicina ai pazienti attraverso lo strumento della parola, che detto in “lacaniano” equivarrebbe a dire che la funzione della parola e del linguaggio si esercitano nel campo della pratica analitica. Pertanto ogni volta che Lacan ha rinnovato la sua dottrina su questi temi ha poi elaborato novità nella sua prassi. Per sviluppare la sua idea ha attinto dal sapere del suo tempo, soprattutto alla linguistica e all’antropologia di orientamento strutturalista. Si tenga conto delle differenze tra le scienze e non si pensi che quella di Lacan sia una psicoanalisi nuova in chiave linguistica; dalla linguistica strutturale ha preso in prestito dati, concetti, termini per rileggere la psicoanalisi freudiana. Pertanto i concetti che sono stati esposti nei capitoli precedenti non sono stati semplicemente trasposti ma sono stati accuratamente elaborati dallo psicoanalista francese.

I primi segni dell’attrazione lacaniana verso il linguaggio risalgono al novembre del 1931, quando si è interessato ai suoi disturbi per via di un caso di paranoia femminile, presentato insieme a Lévi-Valency e Migault. La paziente si chiamava Marcelle, 34 anni, insegnante, erotomane, convinta di essere Giovanna d’Arco con la missione di salvare la Francia. Sviluppò un delirio passionale che coinvolgeva un suo superiore, che morì l’anno prima che de Clérambault avesse deciso di inviarla a Sainte-Anne, in occasione della sua richiesta allo Stato di essere risarcita per le privazioni sessuali ed intellettuali. Scriveva testi rivoluzionari con l’intento di far evolvere la lingua e liberarsi delle forme obsolete. Nell’opera della Roudinesco su Jacques Lacan viene riportato uno stralcio dei suoi scritti:

*“ Parigi, 14 maggio 1931*

---

<sup>86</sup> Lacan, J. (1953) *Funzione e campo della parola e del linguaggio*. In Cotri, G. (1974) *Jacques Lacan. Scritti*. Biblioteca Einaudi. (2002) Pag. 257.

*Signor Presidente della Repubblica P. Doumer villeggiatureggiante tra pan pepati e trova dolci*

*Signor Presidente della Repubblica piena di zelo,*

*vorrei sapere tutto per farvi il ma sorridi dunque di codardo e di canon d'essai ma sono troppo lungo da indovinare. Delle cattiverie che si fanno agli altri conviene indovinare che le mie cinque oche di Vals sono della pidocchiura e che voi siete il melone di Santa Vergine e di pardon d'essai. Ma bisogna ridurre tutto della nomenclatura d'Auvergne perché senza lavarsi le mani nell'acqua sorgiva si fa pisciatura nel letto asciutto e maddalana è senza tradere la puttina di tutti questi rasati di fresco per essere il meglio dei suoi oreti nella voce è dolce e l'incarnato fresco. Avrei voluto far maldicenza della tugnata senza pregiudizio di vita plenaria e di senza spese si fa della polizia giudiziaria. Ma bisogna sbalordire la gente per essere il cialtrone maledetto di barbanella e di senza letto si fa della tugnata.*"<sup>87</sup>

Lacan, insieme ai suoi due colleghi, non interpreta gli scritti della paziente ma s'interessa dei disturbi di natura semantica e grammaticale, a partire dai quali definisce la struttura paranoica. Il gruppo di psichiatri conia il termine schizografia per commentare il caso di Marcelle, derivandolo dalla schizoafasia, introdotta nel 1913 da Kraepelin per indicare uno stato schizofrenico il cui prodromo è un disturbo del linguaggio. Come nelle opere di Breton, c'è una parte d'intenzionalità ed una parte di automatismo.

In questo periodo Lacan ha una visione della paranoia che comprende un concetto di struttura, derivato da quello di costituzione della psichiatria classica, quindi dall'insegnamento di de Clérambault, e un'idea di follia come atto di creatività che è intenzionale solo in parte. Egli fa una strana operazione perché il costituzionalismo dovrebbe decadere nel momento in cui si prende in considerazione lo studio del linguaggio della follia. Sarà la conoscenza successiva della tecnica della paranoia critica, con la lettura de *L'asino putrido* di Dalì, che gli consentirà di abbandonare la visione costituzionalista e di sviluppare nuovi pensieri sul linguaggio nella psicosi.

Una delle caratteristiche che ha fatto di Lacan un grande psicoanalista è stata la sua propensione non solo verso il pensiero freudiano ma per i diversi settori del sapere, tra cui la psichiatria, il surrealismo e la filosofia. La lettura di Freud che compie a partire dal 1936, dunque, non è più quella accademica ma è mediata da questa conoscenza, che lo fa andare oltre il Freud di Loewenstein e l'Ego Psychology.

---

<sup>87</sup> Lacan, J ( ) in

Nel periodo del commento al caso di Marcelle, lo psicoanalista francese conosceva i lavori di Pfersdorff e di Teulié sulla schizofrenia, quelli di Delacroix sul rapporto tra linguaggio e pensiero e quelli di Head sull'afasia. Delacroix in particolare era stato insegnante di filosofia di Sartre e per sostenere le sue tesi sull'afasia si era rifatto al *Cours* di Ferdinand De Saussure. La Roudinesco non ha dubbi che così Lacan abbia conosciuto De Saussure per poi approfondirlo ed utilizzare la sua visione come ha fatto.

Nel *Discorso di Roma*, Lacan comincia a dimostrare l'importanza della parola e del linguaggio. Tutto ha origine, come appena detto, quando tramite Delacroix, conosce il *Corso di linguistica generale* di De Saussure che poi approfondisce a contatto con lo psichiatra Enrique Pichon Riviere, con cui teneva una corrispondenza.

I principi della linguistica strutturale diventano parte fondamentale della visione lacaniana dopo la lettura de *Le strutture elementari della parentela* di Claude Lévi-Strauss, pubblicata nel 1949. I due si sono conosciuti proprio in quell'anno in occasione di una cena organizzata da Koiré e da allora s'instaurò una duratura amicizia fondata soprattutto sull'interesse comune per le opere d'arte.

L'Edipo e l'inconscio sono i punti d'incontro tra i due autori. Il tabù dell'incesto nella visione di Claude Lévi-Strauss non nasce più dalla paura del padre dell'orda, come nella concezione freudiana, ma da una funzione simbolica che fa da legge di organizzazione inconscia delle società umane. L'inconscio, invece, è per l'antropologo, un luogo vuoto dove si realizza la funzione simbolica. Egli scrive: *“I simboli sono più reali delle cose che rappresentano, il significante precede e determina il significato”*<sup>88</sup>: ecco che sette anni prima de *“L'istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud”* (1957) in cui Lacan inverte il logaritmo saussuriano per sancire il primato del significante sul significato, Lévi-Strauss aveva già affermato il primato del significante sul significato e sull'oggetto. A proposito delle teorie dell'amico, Lacan scriverà: *“Se volessi caratterizzare il senso in cui sono stato sostenuto e guidato dal discorso di Claude Lévi-Strauss, direi che esso sta nell'accento da lui posto – spero che non respingerà l'ampiezza di questa formula, cui non pretendo di ridurre la sua ricerca sociologica o etnografica – su ciò che chiamerò la funzione del significante, nel senso che il termine ha in linguistica, in quanto significante*

---

<sup>88</sup> C. Lévi-Strauss *Antropologia strutturale* tr. It. Il Saggiatore, Milano (1966)

*non soltanto nel distinguersi per le sue leggi, ma nel prevalere sul significato a cui le impone*<sup>89</sup>

Le leggi della funzione simbolica, dunque le leggi dell'inconscio, sono universali e pertanto si recepisce una certa uniformità nella struttura delle rappresentazioni collettive e dei miti e a livello individuale nelle situazioni più diverse. Lévi-Strauss chiama miti individuali i complessi di cui si occupa la psicoanalisi e ritiene che ne esistano in numero ristretto proprio come le poche leggi fonologiche che governano le lingue. Nel metodo dello sciamano e in quello psicoanalitico si lavora sulla struttura simbolica e non sulla storia individuale. Lacan riprenderà l'inconscio freudiano sottraendolo dalla biologia e potrà, grazie alla lettura di Lévi-Strauss, considerarlo strutturato come un linguaggio. L'Io, di conseguenza, viene diviso tra un *moi* ed un *je*: il primo è frutto dell'immaginario e il secondo è il veicolo della parola e il complesso di Edipo rimane universale ma in un senso diverso perché non si tratta più di un universale naturale ma di un universale simbolico che *“non ha assolutamente bisogno di diffondersi sulla superficie di tutta la terra per essere universale. Del resto non c'è niente, ch'io sappia, che faccia l'unità mondiale degli esseri umani. Non c'è niente che sia concretamente realizzato come universale. Eppure, appena si forma un sistema simbolico qualsiasi, esso è subito, di diritto, universale come tale”*<sup>90</sup>

Lacan dunque sostiene che l'ordine simbolico è universale e non nel senso di una trascendenza, come avviene per Dio, ma nel senso che riguarda la matematica, per esempio, che è diventata universale e tutti, anche chi non la conosce, si piegano alle sue regole.

Nel 1950 Lacan aveva ripreso le considerazioni di Lévi-Strauss sulla visione di Mauss sui rapporti tra psicopatologia, collettività e simbolismo. Nell'ambito di questo lavoro l'antropologo individua tre registri con i quali l'antropologia si può occupare della società che sono, in qualche modo, in rapporto con i tre registri lacaniani presentati nella conferenza dell'8 luglio 1953 ed intitolata *Simbolico, immaginario e reale*. Il 27 settembre dello stesso anno a Roma Lacan espone una vera e propria teoria strutturale della cura con *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*.

La prima tappa della teorizzazione dell'inconscio in termini di struttura è quella del 1953 con Lévi-Strauss mentre la seconda tappa è data dall'incontro di Lacan con Jakobson nel

---

<sup>89</sup> J. Lacan, « Intervention sur l'exposé de Claude Lévi-Strauss », 21 maggio 1956, p.114.

<sup>90</sup> Ibidem.

1957. Il rifarsi allo strutturalismo dello psicoanalista francese è servito a superare la lettura errata dell'inconscio freudiano da parte dei suoi successori che lo consideravano allo stregua di un contenitore di antiche pulsioni o un'entità ancora non giunta alla coscienza e non assoggettata all'Io. L'esperienza della psicoanalisi insegna che nell'inconscio qualcosa parla, proprio come avviene nella coscienza, la quale non ha nessun primato. L'inconscio non è pre-verbale, non è istintuale e non deve essere regolato dall'Io. È un luogo strutturato come un linguaggio che sottostà a regole strutturali e che è fortemente connesso alla verità soggettiva. Si tratta di una struttura simbolica di cui vanno studiate le leggi di funzionamento piuttosto che i contenuti di limitata natura immaginaria.

La concezione di Lacan è rivoluzionaria perché considera l'inconscio come exteriorità, andando in direzione contraria alla visione tradizionale e a quella del senso comune per cui l'inconscio è una dimensione profondamente interiore. Si tratta di una rottura epistemologica importante: l'inconscio come "discorso dell'Altro".

## **Complesso di Edipo ed Universo Simbolico**

Il fondatore della psicoanalisi era sicuro che il Complesso di Edipo, con la sua struttura triangolare, fosse registrato nella psiche di ognuno e fosse ritrovabile in ogni cultura. Ne individua due forme: la positiva nella quale il desiderio di morte è indirizzato verso il genitore dello stesso sesso e quello sessuale per il genitore del sesso opposto e la negativa nella quale la situazione è ribaltata. Il complesso di Edipo si risolve attraverso il tabù dell'incesto e diventa la condizione di ogni cultura, che sopravvive perché si libera di un fatto antisociale quale, appunto, l'incesto. Per dare sostegno alla sua visione, Freud nell'opera *Totem e tabù* del 1912, si rifà agli studi di Darwin sull'orda primitiva e ai lavori di Frazer e Smith sul totemismo. Il primo principio di organizzazione sociale, che poi è stato tramandato costantemente, deriva da un parricidio e dal rimorso che ne consegue. I figli per riparare all'uccisione del padre violento che deteneva tutte le donne si proibiscono di avere rapporti sessuali con le stesse donne che avevano liberato e si fanno garanti del rispetto del divieto dell'incesto. E' bene dire che tutto ciò viene contestualizzato all'interno di una tribù mitica e pertanto è stato facilmente contestabile, ancor di più se si pensa che Freud non ha

conosciuto le comunità primitive a cui si riferiva e neanche Frazer, a cui Freud ha fatto riferimento, ha lavorato in base ad una conoscenza diretta. Più tardi Malinowski, attraverso studi sul campo, non negherà l'esistenza di un "complesso" ma affermerà che esso assume forme diverse in base al tipo di società. Il dibattito tra questa tesi antropologica e la versione freudiana è andato avanti per molti anni fino a quando la teoria di Lévi-Strauss darà una sferzata alla questione della proibizione dell'incesto ponendola nel passaggio tra natura e cultura. L'elemento che più c'interessa è che egli sostiene che nel momento in cui l'incesto viene proibito, e questo è un fatto indubbiamente universale, gli scambi matrimoniali vengono di conseguenza inseriti in un sistema con un'organizzazione strutturale che sfugge alla coscienza individuale.

Lacan interpreta il Complesso di Edipo in chiave strutturalista nell'opera *Il mito individuale del nevrotico*, in cui mette a confronto il caso freudiano de L'Uomo dei Topi con l'autobiografia di Goethe *Poesia e verità*. Le tematiche principali sono lo stadio dello specchio e il declino della funzione paterna, già presenti nel suo pensiero del 1936, ma stavolta rivisitate in chiave strutturalista. Revisione strutturalista del Complesso di Edipo significa che Lacan lo ha inteso come un mito ed ha sostituito la struttura ternaria con una quaternaria: *"Il sistema quaternario così fondamentale nelle impasses, l'insolubilità della situazione vitale dei nevrotici, è di una struttura assai diversa da quella che è data tradizionalmente: il desiderio incestuoso per la madre, l'interdizione del padre, gli effetti di ostruzione che ne derivano e, tutt'intorno, la proliferazione più o meno lussureggiante dei sintomi. Io credo che questa differenza dovrebbe indurci a ridefinire l'antropologia generale derivata dalla dottrina analitica così com'è finora insegnata. In poche parole, è da criticare tutto lo schema dell'Edipo"*<sup>91</sup>. L'idea comune di situazione normale è quella in cui il bambino moderno cresca all'interno della famiglia coniugale, nella quale il padre incarna una funzione simbolica che ha a che fare con i godimenti dell'amore della madre ma il padre è sempre carente in questa funzione: è padre umiliato. Commentando il caso dell'Uomo dei Topi, Lacan pone accanto al Nome del Padre, gli altri tre elementi del sistema: l'io, il soggetto e l'esperienza della morte. L'io è qualcosa che il soggetto inizialmente sperimenta come estraneo da sé ma al suo interno per cui il soggetto, in

---

<sup>91</sup> Lacan, J (1953) *Il mito individuale del nevrotico* in Lacan, Miller, Silvestre, Soler (a cura di Di Ciaccia) (1986) *Il mito individuale del nevrotico*. Roma Astrolabio, 1986. Pag. 26.

qualche modo, anticipa la propria realizzazione in un periodo in cui è completamente non autosufficiente. Questo significa semplicemente che, attraverso l'interesse del bambino tra i 6 e i 18 mesi per lo specchio, c'è uno sgomento del piccolo legato al riconoscere un'immagine di sé troppo completa rispetto all'immaturità che sperimenta a livello intra-organico. L'Io e il soggetto sono, dunque, legati alla relazione narcisistica, che è, secondo Lacan, la seconda grande scoperta della psicoanalisi. Essa è una relazione con il proprio simile che pone le basi allo sviluppo immaginario dell'essere umano perché inizialmente il soggetto si vede in un altro più evoluto. Tutto questo crea una lacerazione originaria e da qui deriva che in tutte le sue relazioni immaginarie si manifesta l'esperienza della morte. Quest'ultima è particolarmente significativa nell'esperienza di ogni nevrotico, ed è intesa sia come freudiana *pulsione di morte*, sia come *lotta alla morte*, che fa parte del filone hegel-cojeviano e sia come heideggeriano *essere per la morte*. La relazione immaginaria è mortifera perché la sua unica via di uscita è quella identificativa, quindi alienante. Ne *Il Mito individuale del nevrotico*, Lacan, tra le altre cose, applica la griglia delle strutture della parentela di Lévi-Strauss ai sintomi della nevrosi ossessiva, in particolare a quelli dell'Uomo dei Topi. Il caso infatti è stato formalizzato da Lacan secondo la formula di Lévi-Strauss per cui se nella prima generazione *a* è associato a *b* e *c* è associato a *d*, nella seconda generazione c'è uno scambio dei partner regolato dal fatto che uno dei termini diventa impossibile e tale impossibilità è alla base della trasformazione del gruppo. I sistemi Crow-Omaha analizzati da Lévy-Strauss sono uguali a quelli della nostra società e la regola per cui i discendenti di un matrimonio tra i membri di due clan non possono contrarre lo stesso matrimonio per un certo numero di generazioni si ritrova nell'interpretazione lacaniana dell'Uomo dei Topi. I matrimoni tra le generazioni precedenti specificano in maniera negativa i matrimoni futuri e si crea così un modello di strutture complesse fatte da unioni diversificate. Nelle strutture elementari, invece, si specificano in maniera positiva i matrimoni leciti e così si realizzano sempre le stesse unioni. Elementari o complessi che si vogliono definire, i due tipi di sistemi sottendono la stessa struttura.

Sulla base della conoscenza delle strutture complesse ed elementari della parentela, Lacan interpreta due elementi della storia dell'Uomo dei Topi: il matrimonio e la questione del debito, attorno al quale sembra organizzarsi la nevrosi ossessiva del paziente dopo la morte del padre. Quest'ultimo probabilmente non era mai riuscito a restituire una somma di denaro

avuta in prestito da un collega soldato per saldare un debito di gioco ed aveva sposato una donna ricca di nome Rosa – la madre del paziente – pur avendo molto amato precedentemente una donna povera. A 27 anni, Ernst, alias l’Uomo dei Topi, s’innamora di Gisela, una donna povera e non accetta la proposta della madre di unione con una donna ricca. Dopo due anni, durante delle manovre militari, perde un paio di occhiali e scrive un telegramma all’ottico ma, prima dell’arrivo del corriere, grazie all’aiuto di un capitano, riesce a ritrovarli. Il capitano lo inviterà poi a rimborsare comunque le spese postali ad un tenente. Il tema del pagamento del debito assume una connotazione ossessiva per Ernst ed assume un atteggiamento quasi delirante. A questi fatti va aggiunto il racconto del supplizio orientale dei topi che aveva ascoltato nello stesso periodo. Con l’ossessione di questa tortura, entra in cura da Freud il primo ottobre del 1907. Lacan applica a questa storia la griglia delle strutture complesse e cerca di dimostrare come la proibizione di sposarsi nella stessa modalità della generazione precedente viene trasmessa in forma negativa. Nelle vite del padre e del figlio vi è la ripetizione della stessa struttura significativa anche se gli elementi che la compongono sono diversi: il padre sposa una donna ricca mentre lui una donna povera, il padre non riesce a pagare il debito mentre il figlio lo fa. Nella ripetizione che si realizza nel solco delle differenze prende forma la nevrosi. E’ proprio questo il mito individuale del nevrotico: *“una struttura complessa in virtù della quale ogni soggetto si trova vincolato a una costellazione originaria i cui elementi si scambiano e si ripetono di generazione in generazione, come il testo di una storia genealogica”*<sup>92</sup>. Il mito trasforma in formula discorsiva ciò che sarebbe intrasmissibile perché la verità, nel senso oggettivo, non può essere colta dalla parola. In questo senso il Complesso di Edipo è un mito ed è un mito fondamentale per la psicoanalisi perché questo conflitto è ciò che lega, attraverso la rivalità verso il padre, il soggetto al simbolico.

In psicoanalisi, e ancor di più in quella lacaniana, il Complesso di Edipo non interessa in quanto mito ma come *“struttura secondo cui si ordina il desiderio, nella misura in cui costituisce un effetto del rapporto dell’essere umano – non già al sociale – ma al linguaggio”*<sup>93</sup> Freud aveva sostenuto che il superamento della fase edipica è la condizione

---

<sup>92</sup> Roudinesco, E ( 1993 ) *Jacques Lacan. Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*. Raffaello Cortina Editore (1995) pag. 232.

<sup>93</sup> Safouan, M. (1968) *Della struttura in psicoanalisi. Contributo a una teoria della mancanza*. In AA. VV. (1968) op. cit. Ili (Istituto libraio Internazionale) 1971.

per l'accesso nella società. Con Lacan, l'interdetto dell'Edipo, divenendo struttura, consente il passaggio da una simbiosi con la madre ad una relazione mediata dalla legge paterna, o meglio dall'ordine simbolico.

In *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, Lacan sostiene che il Complesso di Edipo copre con la sua significazione tutto il campo della nostra esperienza e segna i limiti della soggettività perché il soggetto, attraverso l'analisi nella sua vita degli effetti simbolici della sua tendenza verso l'incesto, può conoscere qualcosa del suo coinvolgimento inconscio nelle strutture complesse della parentela. Esiste dunque una Legge primordiale che regola le alleanze e che instaura il primato della cultura sulla natura e che nel singolo si traduce nella proibizione dell'incesto, un po' banalizzato, secondo Lacan, quando si pensa che gli oggetti proibiti siano solo la madre e la sorella. L'esperienza degli analisti insegna quanto sia devastante per un soggetto un ambiente in cui si sostiene la menzogna di una filiazione falsificata e, a proposito di confusione tra le generazioni, Lacan nel *Discorso di Roma*, riporta un caso vero di un uomo che ha una relazione con la madre di una donna da cui aveva avuto un figlio ed anche con questa fa un figlio. Il bambino nato dalla prima unione avrà per fratello un bambino che è anche il fratello della madre. Questi però viene successivamente adottato da una figlia del padre, che aveva avuto da un matrimonio precedente alle relazioni con la madre e con la nonna, e si ritrova ad essere fratello della nuova madre. In questa situazione ripetuta, questo bambino si ritroverà ad aspettare la nascita di un altro bambino che sarà nuovamente suo fratello e fratello della madre. Si corre il rischio in questi casi di una dissociazione di personalità e Lacan fa riferimento anche alla storia familiare di Freud, nato dal secondo matrimonio del padre e dunque la giovane moglie di quest'ultimo aveva la stessa età del figlio del primo matrimonio. Dal punto di vista del piccolo Sigmund, la madre aveva la stessa età del fratello maggiore. Le discordanze della relazione paterna generano una dissociazione dell'Edipo con effetti patogeni. In sintesi, la funzione simbolica è esercitata dal *nome-del-padre* e la clinica mette in evidenza le confusioni generate dal suo misconoscimento. Nell'ottica di Lévi-Strauss donne e beni sono spinti in un viaggio che li riconduce sempre al punto di partenza, che l'antropologo chiama "simbolo zero". Si tratta di simboli infatti quando si parla della rete che avvolge il soggetto prima della sua nascita. A partire dunque, dal fatto che l'antropologo Lévy-Strauss aveva ricondotto l'organizzazione della parentela ad un unico principio senza

perdersi nei vari particolarismi culturali, Lacan ha chiamato il principio inconscio attorno al quale si organizzano tutte le situazioni particolari **funzione simbolica**. L'appartenenza all'ordine simbolico genera nel soggetto una lacerazione originaria. Da questa prima teorizzazione derivante dalla conoscenza dell'antropologia strutturalista, Lacan costruisce la sua topica costruita da simbolico, immaginario e reale. Nel simbolico rientra proprio, come fa notare la Roudinesco, tutta la lettura lacaniana del pensiero di Lévi-Strauss e l'Altro – con la A maiuscola – è il nome della struttura che Lacan sceglie di studiare applicando il modello dell'analisi linguistica ai dati psicoanalitici.

Ci sono strutture preesistenti l'individuo che rappresentano le forze che modellano il bambino e che comprendono, oltre al complesso di Edipo, simbolismi linguistici e socio-culturali. Il primato dell'ordine simbolico genera una dis - antropizzazione e l'Altro arriva a corrispondere esattamente con le leggi della cultura e del linguaggio, dunque con un sovraindividuale che aliena l'essere dell'uomo. L'essenza del vissuto si perde nel discorso parlato e genera la nevrosi. Lacan ritiene dunque che le strutture simboliche trascendono l'individuo, lo precedono e diventano condizione della sua esistenza. Il linguaggio non è quindi considerato come una facoltà psicologica ma è una rete che avvolge l'essere umano. Lo studio analitico delle manifestazioni dell'inconscio portano bene alla luce questa struttura linguistica che corrisponde ad una rete di significanti organizzata da diversi tipi di rapporti associativi, tra i quali emergono in particolar modo quelli metaforici e quelli metonimici. In effetti, l'attenzione di Lacan è rivolta soprattutto ai processi stilistici, creativi del discorso perché ritiene che da essi è più facile l'accesso ai processi inconsci. Tali processi sono testimoniati dal sogno, dal lapsus, dal motto di spirito e dai sintomi che fanno uso di meccanismi come la condensazione e lo spostamento.

### **Lacan, 1953: la parola**

In *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, Lacan aggiunge al suo sistema strutturale una teoria della cura. Qui sostiene che è il simbolo a fare l'uomo e solo così quest'ultimo può parlare e, in questa visione, l'analista deve comportarsi come uno scriba, esercitando la funzione simbolica. In questa fase considera l'inconscio come un capitolo

bianco del discorso cosciente da riscrivere nel lavoro analitico con la ricerca della verità inscritta:

*“- nei monumenti: e questo è il mio corpo, cioè il nucleo isterico della nevrosi in cui il sintomo isterico mostra la struttura di un linguaggio e si decifra come un’iscrizione che, una volta raccolta, può essere distrutta senza grave perdita;*

*- nei documenti d’archivio, anche: e sono i ricordi della mia infanzia, impenetrabili al pari di essi, quando non ne conoscono la provenienza;*

*- nell’evoluzione semantica: e questo corrisponde allo stock e alle accezioni del vocabolario che mi è proprio, così come al mio stile e al mio carattere;*

*- e nelle tradizioni, addirittura nelle leggende che in forma eroicizzata veicolano la mia storia;*

*- nelle tracce, infine, che di questa storia conservano inevitabilmente le distorsioni rese necessarie dal raccordo del capitolo adulterato con i capitoli che l’inquadrano, e delle quali la mia esegesi ristabilirà il senso”<sup>94</sup>*

Lacan parla del linguaggio come di una *“rete che avvolge in una sincronia fondamentale l’essere del soggetto prima della sua nascita”<sup>95</sup>* e dunque fa coincidere linguaggio ed ordine simbolico. Si tratta di un Lacan strutturalista perché fa derivare il soggetto da una struttura, che potremmo definire, appunto, linguistica o simbolica.

A proposito di linguistica strutturale, ed in particolare della differenza tra linguaggio e parola, nella fase del suo insegnamento all’inizio degli anni ’50, Lacan è più orientato sulla **parola**, che quando è **parola piena** è *“domanda posta all’altro”<sup>96</sup>* con un desiderio di riconoscimento della propria posizione simbolica. La parola necessariamente chiama in causa l’altro, un altro garante che fa sì che il messaggio in cui il soggetto parla di sé possa ritornargli. Il ricevente ha un primato sul parlante perché è il primo a determinare il senso di quello che il secondo ha detto. *“Si voglia agente di guarigione, di formazione o di sondaggio, la psicoanalisi non ha che un medium: la parola del paziente. L’evidenza del fatto non consente di trascurarlo. Ora, ogni parola chiama risposta. Mostriamo che non v’è parola senza risposta, anche se non incontra che il silenzio, purché essa abbia un*

---

<sup>94</sup> Lacan, J (1953) in op. cit. Pag. 252.253

<sup>95</sup> Mambrini, L. (2013) *I poteri della parola e i destini della interpretazione in Jacques Lacan*. in Cimatti F., Luchetti A. (a cura di) *Corpo, linguaggio e psicoanalisi*. Quodlibet, 2013

<sup>96</sup> Ibidem, pag. 85.

uditore, e che sta qui il cuore della sua funzione nell'analisi. Ma se lo psicoanalista ignora che così è quanto alla funzione della parola, [...] sarà aldilà della parola che egli cercherà [...]. Perviene, così, ad analizzare il comportamento del soggetto per trovarvi ciò che questi non dice. Ma per ottenere la confessione, bisogna pure che ne parli. Ritrova allora la parola,<sup>97</sup> ma quale parola? Parola piena o **parola vuota**? E nella risposta vi è tutta la critica lacaniana alla psicoanalisi dei suoi tempi, psicoanalisi che porta avanti la parola vuota.

Nel buon lavoro di cura, invece, si produce una parola che mirando al futuro sistema il passato in un nuovo senso; il *“sintomo è una parola congelata, è effetto di una discordanza simbolica”*<sup>98</sup>. Si pensi alla fobia dei cavalli del piccolo Hans: il piccolo aveva paura dei cavalli che cadevano avendo spostato su di loro le paure rivolte al padre, che, in qualche modo, glielo ricordavano. Quando questo nesso fu chiaro ad Hans divenne meno spaventato dai cavalli e migliorò la sua relazione con il padre. Nell'analisi si cerca di ottenere una parola che ha superato la rimozione e di far sì che significante e significato si ritrovino e, all'interno di questo lavoro, il soggetto si riconosce come tale. Il significante è più importante del significato e per questo l'interpretazione non deve essere ermeneutica ma significante. Ciò significa che l'interpretazione non deve fornire un senso ma Lacan usa, ad esempio, l'interpunzione che consiste nel sottolineare una parola o una frase del paziente, sempre ai fini della significazione ma in una modalità diversa perché produce una risonanza dei simboli. In questo lavoro il paziente è impegnato *“in uno spossamento sempre maggiore di quel certo suo essere, [...] finisce per riconoscere che questo essere non è mai stato altro che la sua opera nell'immaginario e che quest'opera delude in lui ogni certezza.”*<sup>99</sup>. Per ricostruirla per un altro, il soggetto ritrova la propria alienazione fondamentale. Lacan si scontra contro l'idea di un “ego” capace di sopportare le frustrazioni dato che ne costituiscono parte integrante e non riguardano il desiderio del soggetto ma di un oggetto in cui il suo desiderio si è alienato. La scoperta nell'analisi delle intenzioni immaginarie del proprio discorso e il venir meno dell'oggetto costruito appositamente per soddisfarle generano aggressività nel paziente e la risoluzione della sospensione delle certezze che si è venuta a creare si può trovare solo nel discorso. Pertanto il compito dell'analista è quello di

---

<sup>97</sup> Lacan, J (1953) in opera citata pag. 240/241.

<sup>98</sup> Mambrini, L. (2013) in op.citata.

<sup>99</sup> Lacan, J (1953) in op. cit. Pag 242.

catturare nel discorso *“il temine significativo”*<sup>100</sup>, ad esempio *“prendendo [...] un semplice lapsus come una complessa dichiarazione”*<sup>101</sup> o *“il sospiro di un silenzio come l’intero svolgimento lirico al quale supplisce”*<sup>102</sup>. Lacan riprende il paragone instaurato da Mallarmè tra l’uso comune del linguaggio e lo scambio della moneta, in cui sia il dritto che il rovescio sono solo figure sbiadite eppure vengono tacitamente scambiate: *“la metafora basta a ricordarci che la parola, anche all’estremo della sua usura, mantiene il suo valore di tessera. Anche se non comunica nulla, il discorso rappresenta l’esistenza della comunicazione”*<sup>103</sup>. L’interpunzione o il taglio dell’analista, che precipita il momento conclusivo, restituiscono un senso al discorso e consentono la produzione di una regressione, *“che non è altro che l’attualizzazione nel discorso delle relazioni fantasmatiche restituite da un ego ad ogni tappa della decomposizione della sua struttura.”*<sup>104</sup> Non potendola eliminare, l’analista non può far altro che servirsi della relazione immaginaria che lo lega all’io del soggetto per regolare il flusso di ciò che ascolta. Tutta questa questione non è estranea al tema centrale, che è la parola, perché è ciò che Lacan dice in merito alla parola vuota: *“abbiamo affrontato la funzione della parola nell’analisi per la via più ingrata, quella della parola vuota, in cui il soggetto sembra parlare invano di qualcuno che, gli somigliasse anche fino a trarre in inganno, mai si unirà all’assunzione del suo desiderio. Abbiamo mostrato in essa la fonte della crescente svalutazione di cui la parola è stata oggetto nella teoria e nelle tecnica ...”*<sup>105</sup>. La realizzazione della parola piena invece si ha quando si sostituisce all’analisi del qui ed ora un’anamnesi che costituisce la spinta iniziale per il progresso terapeutico e all’intrasoggettività ossessiva l’intersoggettività isterica. Lacan non fa altro che riprendere il metodo di Freud e Breuer, poi battezzato da Anna O. **talking cure**. I due medici posero un evento traumatico all’origine del sintomo e si accorsero che la sua messa in parole provocava la scomparsa del sintomo. La scoperta fu sensazionale perché, come dice Lacan, andava contro il pregiudizio corrente per cui le verbalizzazioni non erano altro che “flatus vocis”. Lo stato ipnotico e la presa di coscienza

---

<sup>100</sup> Ibidem, pag. 245.

<sup>101</sup> Ibidem.

<sup>102</sup> Ibidem.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> Ibidem.

<sup>105</sup> Ibidem, pag. 247.

però non sono la stessa cosa e da qui derivò tutto lo sviluppo futuro della psicoanalisi. La rimemorazione che si effettua con l'ipnosi è solo riproduzione del passato mentre l'anamnesi psicoanalitica non ha per oggetto la realtà ma la verità. La verità è strettamente connessa alla parola piena, la quale crea un legame tra i fatti del passato e le necessità future. I mezzi di Freud sono quelli della parola perché mirava a dare alle funzioni individuali un senso e questo si realizza nella storia per far emergere la verità nel reale. Tutto questo avviene nel contesto del discorso concreto che Lacan denomina "*campo della realtà transindividuale del soggetto*"<sup>106</sup>. Freud ha scoperto che il paziente va introdotto al linguaggio del suo desiderio, ossia il "*linguaggio primo*"<sup>107</sup> nel quale, al di là di quello che dice di sé, il soggetto ci parla anche in una maniera di cui lui stesso non è consapevole e che ha a che vedere con il simbolismo dei sintomi. Il simbolismo che l'analisi fa emergere è proprio un linguaggio con il carattere universale di una lingua comprensibile in tutte le lingue e che, essendo linguaggio che coglie il desiderio, si umanizza in quanto peculiare del soggetto. C'è una nuova visione del sintomo, che non lo riduce a regressione o a immaturità ma che gli conferisce potere di simbolo e su questo potere l'analista deve puntare "*evocandolo in modo calcolato nelle risonanze semantiche dei discorsi*"<sup>108</sup>. Le parole possono ingravidare l'isterica o rappresentare l'escremento ritenuto del godimento avaro: "*Le parole possono esse stesse subire le lesioni simboliche e compiere gli atti immaginari di cui il paziente è il soggetto. Ricordiamo la Wespe (vespa) castrata del suo W iniziale per diventare l'S.P. delle iniziali dell'uomo dei lupi, nel momento in cui questi realizza la punizione simbolica di cui è stato oggetto da parte di Gruscha, la vespa*"<sup>109</sup>. L'analista deve lavorare con la parola a partire dalla consapevolezza che la funzione del linguaggio non è quella d'informare ma quella di evocare. A tal proposito, Lacan riprende la questione del linguaggio delle api, che qui si è già trattata nella parte dedicata alla linguistica, ed afferma che la danza dell'ape si distingue da un linguaggio perché c'è una correlazione fissa tra segni e realtà che vengono significate mentre in un linguaggio il valore dei segni è tratto dal rapporto che s'instaura gli uni con gli altri e la diversità delle lingue ci dà testimonianza di

---

<sup>106</sup> Ibidem, pag. 251

<sup>107</sup> Ibidem, pag. 287.

<sup>108</sup> Ibidem, pag. 288.

<sup>109</sup> Ibidem, pag. 294

questo. Come già visto la parola non informa ma è domanda di riconoscimento: nel linguaggio che è a servizio della parola piena “*l'emittente riceve dal ricevente il proprio messaggio in forma invertita*”<sup>110</sup>. Lacan per suggellare questa verità inserisce nel testo di *Funzione e campo* questa espressione: “*Non mi cercheresti se non mi avessi trovato*”<sup>111</sup>. Quando il linguaggio è funzionale va in direzione opposta agli obiettivi della parola e quando, invece, vi risponde troppo perde la sua funzione di linguaggio. La responsabilità dell'analista, ogni volta che interviene con la parola, sta nel fatto che non sta approvando o rifiutando un discorso, ma sta riconoscendo o abolendo un soggetto. Per sapere come rispondere al paziente Lacan suggerisce, sull'esempio di Freud, di riconoscere il posto occupato dal suo ego in quanto nucleo verbale, ossia conoscere la sua questione, altrimenti si rischia di fare confusione circa il suo desiderio e l'oggetto del suo desiderio. Quest'ultimo nell'isterica è imprigionato in un intrigo e il suo ego è in un terzo che rappresenta il medium attraverso cui gode di quell'oggetto in cui s'incarna la sua questione. L'ossessivo, con il suo narcisismo, trascina gli oggetti in un gioco mortale dove lui è il padrone che non può vedersi. L'analista per andare oltre l'alienazione del soggetto deve comprendere il rapporto tra il *moi* del soggetto e lo *je* del suo discorso.

Quando Lacan legge *L'interpretazione dei sogni*, *La psicopatologia della vita quotidiana* e *Il motto di spirito* ne deriva che l'inconscio funziona attraverso delle operazioni linguistiche, come in una combinatoria e perciò formula l'espressione poi diventata tanto nota per cui “l'inconscio è strutturato come un linguaggio”. In questa frase rientra tutta la sua conoscenza, non solo di Freud, ma anche della linguistica strutturale, come si è ampiamente visto, e della lettura kojeviana di Hegel, di cui si rimanda l'approfondimento in altra sede. Lacan ricorda che Freud ne *L'interpretazione dei sogni* ha segnalato che il sogno ha la struttura di una frase o meglio di un rebus, dunque di una scrittura e che nella sua elaborazione intervengono spostamenti sintattici, quali ellissi e pleonasma, iperbato e sillessi, regressione, ripetizione, apposizione, e le condensazioni semantiche quali metafora, catacresi, antonomasia, allegoria, metonimia e sineddoche. In tutti questi elementi ci sono le intenzioni celate che il soggetto modula nel discorso onirico. Freud ha affermato che ogni sogno è espressione di un desiderio, che Lacan legge come il fatto che il desiderio di

---

<sup>110</sup> Ibidem, pag. 291.

<sup>111</sup> Ibidem.

ognuno trova senso nel desiderio dell'altro, non perché quest'ultimo fornisce l'oggetto desiderato, ma perché questo altro riconosce il soggetto. Ne *La psicopatologia della vita quotidiana*, Freud, secondo Lacan, ha dimostrato che *“ogni atto mancato è un discorso riuscito[...] e che nel lapsus è il bavaglio che gira sulla parola, e solo di quel tanto che basta perché il buon intenditore intenda”*<sup>112</sup>. In particolar modo, Lacan si rifà alla parte in cui Freud s'interessa alle associazioni dei numeri che si pensa siano affidate a ragioni immotivate, come in un tiro a caso, ed invece mettono bene in evidenza le strutture dominanti. Siccome per poter considerare un sintomo come appartenente alla psicopatologia analitica, sia nell'ambito della nevrosi che della psicosi, Freud ha preteso che fosse sovradeterminato attraverso un doppio senso e che fosse la manifestazione di un vecchio conflitto sostituito da uno nuovo sempre di natura simbolica e siccome ci ha tramandato che bisogna seguire il testo delle associazioni libere per attraversare la discendenza simbolica e reperire i punti in cui la parola incontra i nodi della struttura, allora, sottolinea Lacan, è chiaro che il sintomo si risolve mediante un'analisi del linguaggio, in quanto *“esso è strutturato come un linguaggio, è linguaggio la cui parola dev'essere liberata”*<sup>113</sup>. A chi non approfondisce la natura del linguaggio, Lacan dice che fare esperienza con l'associazione dei numeri può mostrare loro il valore combinatorio degli equivoci e il potere dell'inconscio. In *Funzione e campo*, dove Lacan ben spiega tutto questo, fa un riferimento agli studi dei filologi e degli etnografi per mostrare come anche in questo campo ci sono sistemi completamente inconsci regolati da combinazioni: *“All'alleanza presiede un ordine preferenziale la cui legge, implicante i nomi di parentela, è per il gruppo, al pari del linguaggio, imperativa nelle sue forme ma inconscia nella sua struttura. Orbene, in questa struttura la cui armonia o le cui impasses regolano lo scambio ristretto o generalizzato che l'etnologo vi discerne, il teorico stupito ritrova l'intera logica delle combinazioni: così le leggi del numero, vale a dire del simbolo più depurato, dimostrano di essere immanenti al simbolismo originale.”*<sup>114</sup>. Egli ritiene che solo per incoscienza crediamo nel libero arbitrio all'interno delle strutture complesse della parentela perché in effetti le scelte sono regolate

---

<sup>112</sup> Ibidem, pag. 261.

<sup>113</sup> Ibidem, pag. 262.

<sup>114</sup> Ibidem, pag. 270.

da una legge, che è *“identica a un ordine di linguaggio”*<sup>115</sup> perché le nominazioni della parentela istituiscono l’ordine delle preferenze e i tabù che organizzano le discendenze. Non a caso, sostiene Lacan, nella Bibbia si legge che la confusione delle generazioni viene maledetta come rifiuto del verbo e fonte di peccato. L’altra opera freudiana che Lacan prende molto in considerazione è *Il motto di spirito*, nella quale *“Freud ritiene di poter individuare la caratteristica più generale della tecnica arguta nella <<tendenza al risparmio>>: tale tendenza si avvale della concisione espressiva del motto e di altre sue peculiarità linguistiche per evitare di manifestare una critica, di dare un giudizio, di ammettere qualcosa di spiacevole”*<sup>116</sup> Emergono due punti fondamentali: il primo, maggiormente caro alla finalità del mio lavoro di tesi, è la connessione del motto di spirito con la questione linguistica; il secondo è la somiglianza con il meccanismo del sogno: *“è sommamente improbabile che una così ampia coincidenza tra <<lavoro onirico>> e <<lavoro arguto>> sia casuale”*<sup>117</sup>. Così oltre all’analisi linguistica del fenomeno, diventa indispensabile la ricerca di motivazioni più profonde legate proprio a quel meccanismo di base che è stato denominato tendenza al risparmio. Questa è la premessa che ha condotto Sigmund Freud a ricercare l’intento del motto reso latente dalla maschera linguistica, metodo d’indagine che aveva già utilizzato per gli atti mancati, come testimoniato dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*. La scoperta freudiana è che il **motto** costituisce un **linguaggio dell’inconscio**. Egli ne distingue due tipi: innocenti, che sono fini a se stessi e dotati del gusto estetico tipico di una buona battuta e quelli tendenziosi che, invece, sono al servizio di due pulsioni: quella aggressiva che genera i motti ostili e quella sessuale che genera i motti osceni. Il motivo per cui gli uomini hanno bisogno di ricorrere a questi escamotage si trova in più punti precisato nell’opera freudiana, anche per spiegare altri fenomeni umani: sfuggire alle censure della civiltà. Mettere in ridicolo istituzioni e principi è come aggredirli oppure esprimere un motto osceno consente di svelare delle esigenze sessuali attraverso artifici linguistici. Come sulle immagini visive del sogno, anche sulle rappresentazioni verbali del motto agiscono la condensazione, lo spostamento e la figurazione indiretta. Nonostante ciò, ci sono delle differenze tra i due. Il sogno raggiunge

---

<sup>115</sup> Ibidem.

<sup>116</sup> R. Colomi (1975) *Nota alla presente edizione* in S. Freud (1905), *Il motto di spirito*, Bollati Boringhieri, Universale Bollati Boringhieri, 1975, pag. 10.

<sup>117</sup> Ibidem.

lo scopo di appagare i desideri inconsci rimanendo un fatto privato – *“linguaggio individuale e asociale per eccellenza”*<sup>118</sup> mentre il motto riesce nel suo intento liberatorio solo se viene comunicato; *“il suo essere essenzialmente lingua e stile lo definisce come un processo sociale il cui fine è di raggiungere un <<alleviamento generale>>. Il concetto di risparmio energetico si estende automaticamente alla sfera della collettività poiché motto diventa soltanto quella trovata o storiella o battuta che suscita nell’ascoltatore il consenso e l’ilarità che da esse ci si aspetta”*<sup>119</sup>. Il motto di spirito è un’opera di cui lo stesso Freud sminuisce l’importanza, citandola molto poco, anche laddove che ha trattato la psicologia del linguaggio e dell’arte, per le quali il riferimento sarebbe dovuto essere d’obbligo. Infatti poi, non necessariamente tra gli esperti di psicoanalisi, il testo è stato ripreso; in particolar modo la linguistica e l’estetica contemporanea vi hanno tratto delle suggestioni significative, oltre che del materiale ovviamente. Forse ha rappresentato per queste discipline un punto di riferimento ancor di più degli scritti che Freud ha dedicato esclusivamente alla psicologia del linguaggio e dell’arte. Questa è solo una delle dimostrazioni del forte legame che la psicoanalisi può intrecciare con uno svariato numero di discipline e *Il motto di spirito*, in particolare, è un testo che non può essere letto solo attraverso la lente psicoanalitica ma con l’integrazione della teoria della letteratura, della semiotica e, soprattutto nel caso che ci riguarda, della linguistica. Tutto questo a Lacan non è sfuggito e, pertanto, alla fine della sua lettura di Freud ha potuto affermare che: *“E’ il mondo delle parole a creare il mondo delle cose”*<sup>120</sup>

### **Lacan, 1957: il linguaggio**

Nel 1957, quando in Francia era molto acceso il dibattito sulla formazione degli analisti, Lacan tiene una conferenza ad un uditorio di studenti di lettere perché ritiene, sulla scia di Freud, che è in questo campo che la psicoanalisi va iscritta: *“come dimenticare infatti che Freud ha mantenuto costantemente, e fino alla fine, l’esigenza prima di questa qualificazione per la formazione degli analisti, e ha designato nell’universitas litterarum di*

---

<sup>118</sup> Ibidem, pag. 12.

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>120</sup> Lacan, J. (1953) in op. citata. Pag. 269.

*sempre il luogo ideale per la sua istituzione?*"<sup>121</sup>. In questa conferenza, lo psicoanalista francese afferma che : *"è tutta la struttura del linguaggio che l'esperienza psicoanalitica scopre nell'inconscio"*<sup>122</sup> e questo avviene al di là della parola. Qui è fondamentale la distinzione di De Saussure tra parola e linguaggio, dato che è in questa distinzione che si può comprendere il senso di questa frase. Lacan risponde anche a se stesso, alla sua teoria del 1953, esaminata nel paragrafo precedente. La parola è un atto individuale mentre il linguaggio è disgiunto dalla soggettività. Abbiamo visto che la parola ha bisogno di un partner con funzione di riconoscimento, come nell'esempio "Tu sei la mia donna", in cui, dunque, sono rilevabili due livelli: uno informativo, senza la necessità del partner, che è la parola vuota e l'altro livello, quello appena esposto, e che si basa sull'intersezione tra il soggetto e l'altro, per cui entra in gioco un messaggio di ritorno che è: "Io sono il tuo uomo". Il linguaggio è una struttura che invece preesiste al soggetto e da esso il discorso concreto prende la lettera come supporto materiale. La sovradeterminazione che già Freud postulava, Lacan la fa corrispondere alla **catena significante**, condizione di tutte le formazioni dell'inconscio. Le correlazioni tra i significanti S<sub>1</sub>, S<sub>2</sub>, S<sub>3</sub> sussistono nella catena anche senza il soggetto; in questo senso il linguaggio non è legato alla soggettività. Questa concezione è profondamente strutturalista; basta ricordare quanto affermato da Lèvy-Strauss sui miti che sono tutti riconducibili ad un'unica matrice; pertanto i miti non sono il frutto della libera creatività di un popolo ma di un discorso a cui tutti gli esseri umani sono subordinati. Per questi motivi la storia del pensiero ha attribuito ai quattro moschettieri, Lèvy-Strauss, Foucault, Althusser e Lacan, un'operazione di azzeramento e morte del soggetto. Lacan, tuttavia, non si riconosce in questo obiettivo perché, pur riconoscendo la dicotomia struttura/soggetto, egli vuole trovare nella struttura il posto del soggetto. Se dietro la parola c'è il linguaggio, questo significa che il soggetto è effetto del significante. Se vuole diventare un essere parlante deve necessariamente inserirsi nel mondo simbolico. Nel campo della parola l'altro che dà il riconoscimento può essere un altro soggetto (la mia donna, il tuo uomo) ma con il linguaggio l'Altro è necessariamente quello con la A maiuscola.

---

<sup>121</sup> Lacan, J (1957) *L'istanza della lettera o la ragione dopo Freud*. In op. citata. Pag. 489.

<sup>122</sup> Lacan, J. (1957) in op. citata. Pag. 489.

In questi anni, le vedute di Lacan cambiano anche in funzione della sua conoscenza della linguistica di Jakobson. Nella catena dei significanti, il linguista russo inserisce l'operazione del rinvio e da qui Lacan sostiene che un significante da solo non significa nulla ma che la significazione è legata ad un'operazione retroattiva. E' come la frase che viene compresa solo quando è completa e perciò i primi elementi che la costituiscono acquistano senso retroattivamente. Lacan mostra l'immagine di due porte uguali dei bagni con scritto su una "uomini" e sull'altra "donne". Il significante è solo un'etichetta che non significa niente e può significare solo nel rinvio al fatto che ci siano due etichette, ognuna ha senso nella differenza con l'altra.

Ne *L'istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud*, Lacan s'interessa al linguaggio e alle sue leggi, inverte il logaritmo di De Saussure e soprattutto interpreta la barra posta tra significante e significato come un segno di disgiunzione laddove il linguista la interpretava come segno unificante. Questa barra impedisce qualsiasi rispecchiamento tra significante e significato: il secondo è costretto ad un continuo scivolamento sotto il primo. Il significato scivola nel senso che sfugge continuamente. L'algoritmo che rappresenta la rivisitazione lacaniana della scissione del segno linguistico in significante e significato è il seguente:

$$\begin{array}{c} S \\ \hline s \end{array}$$

dove *S* maiuscolo sta per significante e *s* minuscolo sta per significato.

"Algoritmo" è una parola del gergo linguistico matematico che indica un procedimento che risolve un dato problema in un numero definito di passi, eseguendo una serie di ordini e condizioni impostate a priori e che noi utilizziamo meccanicamente ed automaticamente, senza conoscere la logica alla base della sequenza di operazioni. In questo senso, l'algoritmo lacaniano "significante su significato" – S/s – funziona meccanicamente, e noi dobbiamo applicarlo automaticamente tutte le volte che ci troviamo dinanzi ad una produzione verbale, separando significante e significato.

La funzione opposta che i due studiosi danno alla barra è legata al loro oggetto di studio. De Saussure era un linguista, interessato al fatto che il significante e il significato fossero uniti a costituire i segni di cui una lingua è composta. Per il linguista l'abbinamento tra i due termini è arbitrario ma, una volta che si è costituita una corrispondenza biunivoca, essa

diventa fissa per rispondere alle esigenze della comunicazione. Lacan ha altri interessi, per i quali significante e significato sono due catene distinte con predominanza della prima sulla seconda perché il significante opera in maniera indipendente dalla significazione in quanto elemento costitutivo dell'inconscio che agisce sulla persona senza che questa se ne renda conto. Capire il nocciolo della questione non è così complesso se ci si cala in esempi presi dalla nostra esperienza; difatti usiamo parole per veicolare significati non direttamente associabili a quanto dicano concretamente: *“Quel ramo del lago di Como”* significa una parte del lago e non il ramo di un albero. Si pensi anche alla morale della favola che non è mai esplicitata in nessun punto della narrazione. Il senso della morale fluttua all'interno del racconto e deve essere intuito. Lacan afferma dunque la relatività, oltre che l'arbitrarietà, del segno. Nel momento in cui Lacan nega il parallelismo tra significante e significato, egli dimostra che uno è più importante dell'altro nel senso che il significante esercita un'azione sul significato e dunque la significazione nasce dal non-senso.

Per effetto del linguaggio, il soggetto è un soggetto diviso, *“soggetto che appare come variabile del significante, il cui valore è dato continuamente dal rapporto di un significante all'altro”*<sup>123</sup>. Che un soggetto è variabile del significante significa che da esso deriva la sua esistenza; ad esempio “essere una donna” o “essere il figlio di”. Da questi esempi emerge anche chiaramente che cosa significa il rimando ad altri significanti. La centralità della parola, che Lacan aveva sostenuto in *Funzione e campo* viene meno perché non c'è parola che può congiungere significato e significante una volta per tutte e dunque fornire al soggetto il pieno riconoscimento. La creazione di senso non è un effetto del soggetto ma del significante perché c'è il rimando ad un altro significante e la parola è non-senso. Lacan ritiene che dal non-senso nasce il senso e parla della metafora proprio come del dispositivo in cui *“il senso si produce nel non-senso”*<sup>124</sup> perché essa lega due significanti e quindi opera una trasformazione in un senso. L'operazione della metafora è la sostituzione di un significante con un altro con la conseguente produzione di un “più di senso”. Ciò è possibile perché un solo significante ha più effetti di significazione proprio come la freudiana condensazione del sogno, nella quale un solo elemento del sogno assume più significati.

---

<sup>123</sup> Mambrini, L (2013), op. citata. Pag. 87

<sup>124</sup> Lacan (1957) in op. cit. Pag. 503

Freud sosteneva che i sogni sono brevi rispetto all'abbondanza dei pensieri che li hanno generati: *“Un sogno scritto riempirà forse mezza pagina, l'analisi che ricerca i pensieri latenti può prendere uno spazio sei, otto, dieci volte maggiore”*<sup>125</sup>. Il processo di condensazione è dunque un meccanismo fondamentale del sogno, in quanto lo riduce rispetto al contenuto latente. La riduzione è possibile anche perché alcuni elementi vengono fusi in un'unica formazione, ossia una parola ambigua o un'immagine che li contiene entrambi. La condensazione rende così il sogno impenetrabile. Lacan instaura il paragone con la metafora perché anch'essa mette insieme due cose diverse in un tutt'uno e ricorda la scrittura automatica dei surrealisti. La metafora, secondo Lacan, s'instaura tra due significanti in modo che una parola stia al posto di un'altra. L'altra legge, insieme alla metafora, che struttura il campo del linguaggio è la metonimia. Laddove la metafora coglie il resto del senso che sfugge alla significazione, la metonimia lo lascia sempre sfuggire. Lacan dice che trenta vele è una metonimia: vele sta al posto di navi. Il significato rimane sempre un po' nel dubbio perché anche in una sola nave possono esserci trenta vele, per cui può tanto significare “una nave” tanto “trenta navi”. Il dubbio rimarrebbe se si tenesse come riferimento solo il piano della realtà ma dato che la metonimia ha a che fare con le parole sappiamo automaticamente che trenta vele, in un contesto in cui si parla di navi, sono trenta vele. Questa incertezza, vedremo tra poco, sarà rappresentata da un segno – all'interno della formula della metonimia. L'effetto metonimico è proprio lo slittamento del significato sempre più in là. In greco metonimia significa “scambio di nome” : è la sostituzione di una parola con un'altra con la quale c'è un certo tipo di relazione. Essa infatti rimane nello stesso campo semantico mentre la metafora apre al nuovo. Il prodotto generato dalla metonimia è un negativo e pertanto Lacan parla di *“resistenza della significazione”*<sup>126</sup> e la rappresenta con questa formula:

$$f(S \dots S') S \equiv S(-) s$$

La struttura metaforica, invece, produce un positivo perché consente di superare la barra e pertanto Lacan parla di *“emergenza della significazione”*<sup>127</sup>. Di seguito la formula:

<sup>125</sup> Freud, S (1899) *L'interpretazione dei sogni*. Bollati Boringhieri. Pag. 210.

<sup>126</sup> Lacan, (1957) in op. cit. Pag. 510.

<sup>127</sup> Ibidem.

Se la metonimia perpetua la mancanza-ad-essere, la metafora dà al soggetto un effetto di essere.

Lacan, a questo punto dovrà parlare in modo diverso dell'interpretazione ma per capire meglio quanto ha sostenuto bisogna fare riferimento alla nuova concezione d'inconscio, sviluppata nel *Seminario XI*. Nel *Seminario* del 1964 dedicato a *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Lacan, infatti, riconosce alla pulsione, concetto oramai trascurato, il posto che le spetta e pertanto ribadisce che la definizione di inconscio non fa riferimento solo alla parola ma alla sua congiunzione con la pulsione. Lacan non nega quanto affermato in precedenza ma ripensa all'inconscio non trascurando che la pulsione sia il suo motore. L'Altro non è solo il luogo del significante, dato che l'effetto di senso è derivato dalla pulsione. L'inconscio non è memoria per cui la storicizzazione operata in analisi ha dei limiti. Il riordino degli eventi attraverso la parola non tiene conto della ripetizione. Lo scopo dell'interpretazione diventa quello di far emergere un significante "irriducibile", *"il significante primo, significante asemantico, il significante enigmatico del trauma sessuale che costituisce il nucleo, l'osso del sintomo e che condiziona la sua ripetizione"*<sup>128</sup>. Quando si parla di significante irriducibile s'intende un significante che non rimanda a nessun significante. Lo scopo dell'interpretazione è il non-senso, dato che esso è una parte del senso e, dunque, un intervento possibile diventa il taglio della catena significante, che produce l'isolamento di uno in particolare, evitando ai significanti di fare catena per completare un senso. Il significante irriducibile, raggiungibile con il taglio, diventa una costruzione dell'analisi. L'interpunzione rientra nella logica della significazione mentre il taglio conferisce alla seduta una connotazione asemantica.

## **Per finire**

Un punto di riferimento della società odierna pare essere l'imperativo di godimento e, pertanto, sintomi tipici della nostra era sono i passaggi all'atto. Che fine ha fatto la parola in questo contesto può essere una buona domanda, sempre se per parola non s'intende quella banalizzata dei mass-media o quella che insiste sul superamento dei traumi infantili nei colloqui con improvvisati, ed anche meno improvvisati, psicoterapeuti. In questa tesi ho

---

<sup>128</sup> Mambrini, L (2013), op. citata. Pag. 88

voluto approfondire la mia conoscenza di linguaggio e parola per imparare a fare meglio il mio lavoro perché chi vuole cimentarsi in una “talking cure” deve conoscerne la portata, altrimenti il rischio è quello di una pratica d’ascolto con effetti meramente catartici. La parola nella stanza dell’analista non è una parola qualunque.

Nell’ottica di un rigetto della parola qualunque, la scelta dell’argomento è nata inizialmente dalla voglia di conoscere il vero senso di una delle tante “frasi spot” che frequentando gli ambienti lacaniani sono abituata ad ascoltare ed anche, ahimè, a ripetere pedissequamente. Essi, invece, andrebbero trattati come input da cogliere e che necessitano di una riflessione personale. Pertanto ho voluto cogliere l’occasione della tesi di specializzazione per studiare, in maggior dettaglio, l’influenza della linguistica e dell’orientamento strutturalista su Lacan, affinché non rimanessero nella mia testa come “espressioni spot”.

L’impatto si spera abbia a che fare con la clinica, anche se non è stata toccata fino ad ora. Lacan era un’analista e, pertanto, tutto quello che studia e approfondisce è sempre al servizio della pratica clinica. Quello che lui ha affermato, ad esempio, in *Funzione e campo*, ha un valore clinico perché analizza le funzioni di parola e di linguaggio nelle varie strutture. Ha potuto sostenere, alla luce delle nozioni di linguistica e di antropologia con cui era entrato in contatto, che nei vari tipi di psicosi, la parola ha rinunciato a chiedere un riconoscimento, dotandosi di una libertà che definisce negativa. Questo nella cura rappresenta un ostacolo al transfert. Altra caratteristica della psicosi è la formazione di un delirio che “*oggettiva il soggetto in un linguaggio senza dialettica*”<sup>129</sup>. Il delirio, dunque, rappresenta il soggetto in maniera assoluta e non in maniera dialettica ma si tratta sempre di linguaggio perché il soggetto parla ma è fuori discorso. La parola che manca è la parola piena. E’ così il rapporto tra linguaggio e parola nella psicosi mentre nelle nevrosi il sintomo, che è significante che rimanda ad un secondo significante, partecipa al linguaggio attraverso la sua ambiguità semantica ma include anche la parola.

Altra precisazione doverosa è che il percorso di Lacan non finisce laddove l’ha lasciato questa tesi. Ci saranno altri rimaneggiamenti di questi concetti, che però sono più lontani dall’influenza strutturalista e pertanto non sono stati approfonditi. Lacan, infatti, nel Seminario *Il rovescio della psicoanalisi*, nella stessa seduta dove propone la nozione di

---

<sup>129</sup> Lacan, J (1953), op. citata.

matema, conia il neologismo *lalangue*, ossia *lalingua*, a partire dal nome di André Lalande, autore di un famoso dizionario di filosofia. Essa è l'articolazione del desiderio con la lingua. Il linguaggio perde il suo primato e, come lo psicoanalista afferma nel *Seminario XX – Ancora*, esso è un'elucubrazione del sapere che aggiunge il significante secondo che consente al primo significante di rappresentare il soggetto. Il primato è della *lalingua*, dunque del godimento e non del senso. La *lalingua* è “*uno stato del significante preliminare alla struttura*”<sup>130</sup>, i suoi elementi non fanno catena e si presentano in maniera caotica. La rappresentazione più immediata della *lalingua* è la lingua di suono della madre che non rientra nella comunicazione. Gli elementi della *lalingua* sono enigmatici in quanto separati dal significato e fissano il godimento nel corpo attraverso le loro tracce che sono gli affetti. Si tratta di un godimento incomprensibile, non soggettivato perché è fuori simbolico.

Con la nozione di *lalingua*, il linguaggio in Lacan assume una connotazione sessuale perché si mette al posto del sapere impossibile sull'incontro del godimento tra i sessi. “Non c'è rapporto sessuale” significa che nell'inconscio non c'è un rapporto “*all'Altro dell'altro sesso*”<sup>131</sup>. Il godimento sessuale non può essere articolato dai soggetti che parlano e laddove il sessuale manca si colloca il linguaggio con un senso sessuale. Anche la parola, in questa fase lacaniana, diventa la *apparola*, che non ha a che fare con la parola strumento di comunicazione ma come “*monologo di godimento*”<sup>132</sup>: “*dove si parla si gode*”<sup>133</sup>. La ricaduta di questa nuova teorizzazione sulla pratica clinica è la perdita del senso: la parola riuscita è un insuccesso. Lo scopo non è la significazione ma riesumare i resti della *lalingua* per un godimento impossibile. Affinché un significante abbia un effetto di verità deve appartenere alla materialità, ossia rifarsi ad un'epoca in cui il senso non era dominante.

In *Funzione e campo* l'interpretazione mirava al senso nascosto, ne *L'istanza della lettera* mirava al non-senso ed infine mira al fuori-senso. Se il sintomo viene riempito di senso non si fa altro che alimentarlo e, per fortuna, nella traversata del senso ci sono intoppi, quali lapsus, sogni e dimenticanze, che fanno emergere il non-senso. Lacan è partito dalla parola

---

<sup>130</sup> Ibidem, pag. 91

<sup>131</sup> Ibidem, pag. 92

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Lacan, J. (1972-1973) *Seminario XX- Ancora* Einaudi-Torino, 2011

per arrivare a sostenere che lo scopo ultimo è arrivare laddove manca la parola, dunque al fuori-senso.

## Bibliografia

A.A. V.V. (1968), *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica – Antropologia – Psicanalisi – Filosofia*, Ili (Istituto Librario Internazionale), Milano, 1971.

Benveniste, E' (1966) *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2009

Benveniste, E' (1966) *Problemi di linguistica generale* Il Saggiatore Tascabili, 1971.

Bonifati, L.S. (2000) *La psicosi in Jacques Lacan. Da Aimée a Joyce*.Franco Angeli

Colomi, R (1975) *Nota alla presente edizione* in S. Freud (1905), *Il motto di spirito*, Bollati Boringhieri, Universale Bollati Boringhieri, 1975.

De Mauro, T. (2010), Introduzione in F. De Saussure (1922), *Corso di linguistica generale* , Ed Laterza, 2010

De Saussure, F (1922) *Corso di linguistica generale* , Ed Laterza, 2010.

Di Ciaccia, A. (a cura di) (1986) *Jacques Lacan J.-A. Miller – M. Silvestre – C. Soler Il mito individuale del nevrotico*. Casa editrice Astrolabio, Roma, 1986.

Ducrot, O. (1968) *Lo strutturalismo in linguistica* in A.A. V.V. (1968), *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica – Antropologia – Psicanalisi – Filosofia*, Ili (Istituto Librario Internazionale), Milano, 1971 , 1968.

Freud, S. Per gli scritti di Sigmund Freud, tranne dove indicato diversamente, si fa riferimento ai volumi, editi nel 1991 dalla Bollati Boringhieri di Torino, delle *Opere di Sigmund Freud* (OSF):

- (1899) *L'interpretazione dei sogni* in OSF, vol. 3, 1991;
- (1901) *Psicopatologia della vita quotidiana* in OSF, vol. 4, 1991
- (1905) *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* in OSF, vol.5, 1991
- (1912) *Totem e tabù* in OSF, vol. 7, 1991

- (1915) *Nota sull'inconscio* in OSF, vol.7, 1991.

Heilmann, L. (1966) *Introduzione* in Jakobson, R. (1963) *Saggi di linguistica generale* Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2012.

Jakobson, R. (1963) *Saggi di linguistica generale* Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2012

Lévi-Strauss, C (1958) *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore (2009)

Lévy-Strauss C. (1949) *Le strutture elementari della parentela*. Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2003.

Lacan, J. Per gli scritti di Jacques Lacan si fa riferimento ai volumi, intitolati *Scritti*, editi nel 1974 dalla Einaudi di Torino:

- (1953) *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, vol. I, parte IV;

- (1957) *L'istanza della lettera o la ragione dopo Freud*, vol I, parte IV;

Lacan, J. (1932) *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino, 1978.

Lacan, J (1953) *Il mito individuale del nevrotico* in Lacan, Miller, Silvestre, Soler (a cura di Di Ciaccia) (1986) *Il mito individuale del nevrotico*. Roma Astrolabio, 1986.

Lacan, J (1962-1963) *Il Seminario. Libro X*. Biblioteca Einaudi (2007)

Lacan, J. (1964) *Il seminario. Libro XI*. Biblioteca Einaudi (2003)

Lacan, J (1969 - 1970) *Il Seminario. Libro XVII*. Biblioteca Einaudi (2001)

Lacan, J. (1972-1973) *Seminario XX- Ancora* Biblioteca Einaudi (2011)

Licitra Rosa, C (2005) *Parola e linguaggio. Lezioni presso l'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza*.

- Mambrini, L. (2013) *I poteri della parola e i destini della interpretazione in Jacques Lacan*.  
in Cimatti F., Luchetti A. (a cura di) *Corpo, linguaggio e psicoanalisi*. Quodlibet, 2013
- Marone, F. (20/10/2012) Presentazione dei corsi. Fonte: appunti
- Moravia, S (1957) *Lo strutturalismo francese*, 1957 Sansoni S.P.A Firenze
- Russel, B (1950), *Logical positivism*, « Revue Internationale de Philosophie », 1950.
- Roudinesco, E (1993) *Jacques Lacan. Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*.  
Raffaello Cortina Editore (1995)
- Safouan, M. (1968) *Della struttura in psicoanalisi. Contributo a una teoria della mancanza*.  
In AA. VV. *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica – Antropologia – Psicanalisi  
– Filosofia* (1968). Ili (Istituto libraio Internazionale) 1971.
- Senzolo, G. (2004) *Ritrovare il futuro. Per una lettura psicoanalitica dell'adolescenza*.  
Franco Angeli, Psicologia (2004)
- Stoppa, F (2011), *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*. Feltrinelli
- Tarallo, F. (20/10/2012) Presentazione dei corsi. Fonte: appunti
- Todorov, T in A.A. V.V. (1968), *Che cos'è lo strutturalismo? Linguistica – Poetica –  
Antropologia – Psicanalisi – Filosofia*, Ili (Istituto Librario Internazionale), Milano, 1971

## Sitografia

[http://www.parodos.it/filosofia/portroyal\\_e\\_il\\_giansenismo.htm](http://www.parodos.it/filosofia/portroyal_e_il_giansenismo.htm)

<https://criticaimpura.wordpress.com/2013/07/05/il-posto-del-soggetto-nella-logica-strutturale-jacques-lacan-e-la-sovversione-inaspettata/>

<http://www.psychoedu.org/index.php/IJPE/article/view/34>

[http://www.spiweb.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=859:la-valle-dei-transfert-dispersi&catid=189](http://www.spiweb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=859:la-valle-dei-transfert-dispersi&catid=189)

## **Introduzione**